

IMPEGNO

41

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI

IMPEGNO

Anno XXI - N. 2 - Novembre 2010



Anno XXI - N. 2 - Novembre 2010

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXI - N. 2 - Novembre 2010

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro
di Documentazione e di Ricerca.
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465
intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

Gianni Borsa	Chiesa, laicato, Vangelo: alla scuola di don Primo	pag. 5
--------------	---	--------

La parola a don Primo

Primo Mazzolari	<i>Risposta ad un aviatore:</i> coscienza cristiana e guerra	» 9
-----------------	---	-----

Studi, analisi, contributi

Matteo Truffelli	Prendere sul serio i poveri perché «la giustizia ha fretta»	» 13
Marta Margotti	Ecumenismo, la lunga strada per l'unità dei cristiani	» 35

Dossier - Il convegno di Milano

Alberto Lepori	Dopo il convegno di Milano: lo sguardo all'oggi della fede	» 41
Giorgio Vecchio	Giovanni Guareschi, uomo della Bassa, il «Candido» e i cattolici italiani	» 45
Gerd-Rainer Horn	Teologo europeo del suo tempo, pensatore creativo e audace	» 82

Gli amici di Mazzolari

Paolo Corsini	Mazzolari, Chiesa, cattolici bresciani: tra visione evangelica e impegno civile	» 99
Giorgio Campanini	Franco Molinari, storico e <i>cantore</i> dello spirito evangelico di «Adesso»	» 126

Scaffale

Guido Formigoni	<i>L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi</i> (P. Trionfini)	» 129
Michele Do	<i>Per un'immagine creativa del cristianesimo</i> a cura di Clara Gennaro, Silvana Molina, Pietro Racca (M. Maraviglia)	» 131

Lucia Ceci	<i>Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia</i> (G. Vecchio)	» 134
Paola Bignardi	<i>Preti e laici. L'ora della corresponsabilità</i> (A. Matteo)	» 136
Paolo Trionfini	<i>Carlo Carretto. Il cammino un «innamorato di Dio». Con un'antologia di scritti sulla stampa dell'Azione cattolica</i> (M. Margotti)	» 137
Bartolomeo Sorge	<i>La traversata - La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi</i> (G. Campanini)	» 139
Piersandro Vanzan	<i>Operai nella vigna del Signore. Preti e vescovi santi</i> (M. Maraviglia)	» 140
Giorgio La Pira	<i>Il valore della persona umana</i> (G. Campanini)	» 142
	<i>Il cielo capovolto (su testi di Primo Mazzolari)</i> (G. Borsa)	» 143
	<i>La resistenza delle donne 1943-1945, a cura di Giorgio Vecchio</i> <i>Le suore e la resistenza a cura di Giorgio Vecchio</i> (R. Fossati)	» 145
G. Agostinucci Campanini	<i>Donna tra storia e profezia. Percorsi di riflessione sul femminile (1966-1990)</i> (G. Zavadini)	» 148
Anselmo Palini	<i>Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari</i> (G. Borsa)	» 150

I fatti e i giorni della Fonsazione

	Initiative, celebrazioni, incontri mazzolariani	» 153
--	---	-------

Gianni Borsa

Chiesa, laicato, Vangelo: alla scuola di don Primo

Mazzolari “politico”, Mazzolari “anticipatore” dei temi conciliari, ma soprattutto Mazzolari uomo di fede e sacerdote “impregnato” di Vangelo. In questo numero di «Impegno» si dà conto dei lavori del convegno annuale della Fondazione, che nel 2010 si è svolto a Milano attorno al tema *Le inquietudini della fede. Don Primo Mazzolari e il cattolicesimo italiano prima del Concilio*. Delle trenta, dense relazioni avutesi nella prestigiosa sede dell’Università degli Studi, ne pubblichiamo due (Horn e Vecchio), in attesa degli atti ufficiali.

Nel 2011 convegno nazionale a Bozzolo

Le pagine che seguono propongono, tra l’altro, un ampio articolo che analizza gli scritti politici del parroco di Bozzolo, e un altro che si focalizza sui rapporti tra questo e



Don Primo Mazzolari a Sabbioneta con un gruppo di dirigenti della Democrazia Cristiana



la vivace realtà Bresciana della prima metà del Novecento. Numerose le recensioni, perché, come era prevedibile, il biennio dedicato al 50° della scomparsa di Mazzolari ha sollecitato tante pubblicazioni sulla sua figura o su temi cari al sacerdote-scrittore. La stessa Fondazione è impegnata in un'ampia attività editoriale che vedrà nuovi titoli nel corso del 2011.

Sempre nel 2011, e precisamente sabato 9 aprile, si svolgerà il consueto convegno della Fondazione. La sede dell'incontro tornerà a Bozzolo e il tema indicato è: *La politica secondo don Primo Mazzolari*. Tra le voci previste, quella del presidente della Fondazione, don Bruno Bignami, e di Matteo Truffelli, dell'Università

degli Studi di Parma. Non mancherà una tavola rotonda durante la quale alcuni personaggi politici si confronteranno a partire dal pensiero di don Primo.

In questa sede si vorrebbe segnalare anche un ulteriore appuntamento svoltosi quest'anno, sempre nell'ambito del 50° e tenutosi alla vigilia del convegno milanese. L'Azione Cattolica ambrosiana e la Fondazione hanno infatti promosso il 12 aprile, nella sede AC diocesana di via Sant'Antonio a Milano, un convegno su *Quale laico e quale immagine di Chiesa per l'oggi alla luce dell'insegnamento di don Mazzolari*.

L'intento era anche quello di ricollegarsi all'Anno sacerdotale svoltosi a cavallo tra il 2009 e il 2010.

Laici sulle orme del Concilio

L'incontro era pensato, in particolare, per offrire una occasione di approfondimento, dialogo e ricerca sul volto della Chiesa e su quello del cristiano, attingendo alla ricca eredità spirituale di Mazzolari. La serata è stata introdotta da Giorgio Vecchio, docente di Storia contemporanea dell'Università di Parma e presidente del Comitato

scientifico della Fondazione; sono dunque intervenuti la presidente AC Valentina Soncini, nonché Paolo Trionfini (vicepresidente nazionale Adulti dell’Azione Cattolica) e Giorgio Campanini, componenti del Comitato scientifico della Fondazione stessa.

Soncini ha sottolineato come tale iniziativa si potesse collegare «a una riflessione aperta nella nostra associazione sulle figure del laico e del sacerdote nella Chiesa di oggi» e a un percorso di formazione «per assumere o vivere ruoli di responsabilità nelle istituzioni di pastorale giovanile»: «Impariamo insieme – ha sottolineato Soncini – mettendoci alla scuola di don Mazzolari».

Campanini nella sua relazione ha fra l’altro affermato: «Riflettere sul lai-



Un momento del convegno annuale della Fondazione Mazzolari (Milano, 13-14 aprile 2010)

cato nella Chiesa di oggi alla luce dell’insegnamento di don Mazzolari può apparire a prima vista il tentativo di operare un confronto inattuale, considerati i profondi mutamenti intervenuti nella storia della Chiesa nella seconda metà del Novecento». Come tutta la vita della Chiesa, così l’insieme delle problematiche riguardanti il laicato «appare, a partire dal Vaticano II, profondamente mutato». Ma «se il Concilio è sembrato, sotto molti aspetti, un avvenimento rivoluzionario, tuttavia si trattava di una *rivoluzione* da lungo tempo preparata

dagli spiriti più vigili della Chiesa dell'Ottocento e del Novecento. Per l'Italia basti pensare soltanto a Rosmini, Sturzo e allo stesso Mazzolari. Sotto questo aspetto, riandare alla riflessione mazzolariana sul laicato, e operare una rilettura di essa nei nuovi orizzonti post-conciliari», è «tutt'altro che inopportuno, sia per cogliere meglio il senso dell'evento conciliare, sia per affrontare i problemi che, anche dopo di esso, rimangono aperti».

Anche Paolo Trionfini ha offerto un'ampia riflessione sulla figura di Mazzolari che, ha affermato il relatore, «aveva un'unica preoccupazione: annunciare il Vangelo ai suoi parrocchiani». Per Mazzolari, «la parrocchia è un'istituzione insostituibile perché esprime – ha detto Trionfini – la dimensione comunitaria che connota teologicamente la Chiesa». D'altro canto «in lui c'è viva la tensione dell'*ecclesia semper reformanda* come carattere costitutivo e permanente della Chiesa».

Primo Mazzolari¹

***Risposta ad un aviatore:* coscienza cristiana e guerra**

Datato 10 agosto 1941, questo dattiloscritto piuttosto noto (di cui viene riprodotto il capitolo sesto), conservato presso l'Archivio della Fondazione, contiene la risposta alla lettera del sottotenente Giancarlo Dupuis e segna una tappa del cammino di "maturazione pacifista" del sacerdote cremonese

Se il discorso intorno alla guerra dovesse concludersi che *tutte le guerre sono ingiuste*, oppure che tutte le guerre per il fatto che ci vengano comandate da una legittima autorità, si devono accettare e fare come se fossero giuste, il problema che ci tormenta sarebbe già risolto, almeno nel giudizio sulla moralità della nostra azione.

Rimarrebbe un problema di volontà nel primo caso per rifiutare a qualunque costo una causa immorale; nel secondo per compiere con fedeltà un dovere durissimo.

Avrei solo bisogno di grazia per confortare la resistenza della mia volontà nell'oppormi e nell'obbedire; ma in quanto al *vedere* e al *giudicare* non avrei più bisogno di luce. La strada da camminare l'avrei davanti e ben indicata.

Ma da che mondo è mondo e l'uomo pensa da uomo (cioè con coscienza illuminata dalla legge morale), le guerre, quantunque non siano né possano essere mai un bene in sé, tanto che chiediamo a Dio di liberarcene insieme alla carestia e alla pestilenza, si dividono in *guerre ingiuste* e *guerre giuste*.

Le prime non possono né si devono combattere perché non si può portare sul piano morale e cristiano quel che è immorale, ossia l'iniquità. Le seconde, per quanto dure, dolorose e deplorevoli, vanno accettate e combattute virilmente, con misura, carità, espiazione.

Ogni eccesso nella difesa, ogni sentimento che fosse d'ostacolo a quella comunione che deve durare con l'avversario anche in guerra, come il dimenticare che pur essendo dalla parte del giusto abbiamo ancora noi i nostri torti e le nostre colpe e quindi la nostra parte d'espiazione nell'avvenimento, ci porterebbe assai lontano dalle posizioni cristiane.

Si può cominciare nella giustizia e finire nell'ingiustizia. Quante guerre

giuste vennero iniquamente condotte e concluse con paci vendicative! Nessuno è mai tanto giusto e così sicuro della propria causa da poterla conservare a lungo. Portiamo ogni cosa buona in vasi fragilissimi, e beati coloro che, sapendolo, vigilano sull'infiltrazione dell'*inimicus homo*.

Se la guerra non è giusta, la mia coscienza ha il suo chiaro imperativo: non vi posso prendere parte né come uomo né come cristiano.

Ma come cittadino di un dato paese ho legami di obbedienza, di disciplina, di solidarietà. In che modo me ne libero, e fin dove posso liberarmene senza contravvenire, senza divenire un ribelle nel significato riprovevole e inaccettabile della parola?

Senza giudicare il valore del dovere, che formerà il motivo di una più accurata disamina, resta certo di una certezza indiscutibile e liberatrice che quando v'è opposizione inconciliabile tra il comandamento di Dio e il comandamento dell'uomo non c'è che un dovere: obbedire a Dio, secondo il comando evangelico e l'esempio apostolico. Un tale principio ci affranca dall'uomo e ci costituisce nella nostra dignità. «*Servire Deo, regnare est*».

Ma nella mia doverosa rivolta verso l'uomo che m'impone un servizio contrario all'ossequio che debbo a Qualcuno più alto di lui (parole del cardinale Mercier al generale tedesco von Bissing) io debbo tener conto di due cose, suggeritemi dalla carità:

- la solidarietà che nella prova e nel dolore mi avvince ancor di più alla comunità cui appartengo;

- il rispetto verso la stessa autorità alla quale in coscienza debbo disobbedire e rivoltarmi.

La solidarietà con i miei concittadini, in caso di guerra ingiusta, non mi porta a marciare con loro per l'offesa, ma ad accettare, dopo aver chiaramente separato con inequivoche affermazioni la mia responsabilità, i servizi più pericolosi della carità.

In altre parole posso accettare l'obbedienza fin dove essa non è partecipazione al male ma al dolore, non trascurando nel contempo ogni mezzo per illuminare l'opinione pubblica sull'errore comune o sulla sbagliata acquiescenza. E all'autorità mi ribello o disobbedisco, non come autorità, ma per quello che di ingiusto c'è nel suo comando.

Quando l'autorità non risponde più al suo scopo che è il bene comune, ma vi agisce contro, ho il diritto della rivolta come verso chi usurpa un diritto.

La mia rivolta – ripeto – non può essere motivata da ragioni contingenti. Essa è regolata e fissata dai principi eterni della legge morale, che hanno valore nel piano privato come su quello pubblico e politico.

Quantunque non si escluda la rivolta contro chi è responsabile del male, il cristiano rifiuta ogni aspetto angusto e brutale, preferendo quelli ben più nobili e nostri del confessore e del martire. Il martire è colui che non può accettare nulla da un certo mondo e che, in cambio, gli dà tutto per salvare sé e gli altri.

Opponendosi in tal modo, il cristiano né si estranea, né, tanto meno, si rifiuta di soffrire per la comunità. Egli comunica con essa oltre i più piccoli interessi e vi si salda col sacrificio più puro e fecondo.

Si può dare il caso in cui né l'ingiustizia di una guerra né la sua giustizia, per un complesso di elementi poco chiari e opposti tanto da una parte come dall'altra, non appaia alla nostra coscienza in maniera precisa e che nell'imprecisione rimanga nell'animo uno stato di perplessità e d'incertezza. In tal caso la nostra opposizione non può essere che relativa, vale a dire ci dobbiamo dissolidarizzare da quanto ci appare cattivo.

All'infuori dei casi che la morale cattolica precisa (il male e l'errore come la verità e il bene) non sono quasi mai allo stato di limpidezza. Vi sono scorie in questi e frammenti luminosi in quelli.

L'opposizione cristiana relativa si esercita sulle buone cose per discernere le loro insufficienze; e sulle cose poco buone per liberarne le parti di verità e di bene, e per rispettare e aiutare la sofferenza umana che vi è sicuramente conaturata.

Delle cose nostre nulla può entrare immediatamente nell'ordine sovranaturale: tra due realtà non c'è equazione, anche se la *città degli uomini* fosse pienamente regolata dalla religione. Il Vangelo non può venire esaurito, e tra i due mondi continua l'inadeguazione dolorosa e vivificante. Dolorosa, in quanto è nostalgia di meglio; vivificante, in quanto è spinta a ricercare una traduzione umana del divino sempre nuova e sempre meno imperfetta. Nessun regime non dovrebbe quindi temere l'opposizione cristiana la quale è l'unico modo di collaborare per un cristiano, che non può né confondersi né approvare incondizionatamente. Il cristiano costruisce e demolisce nello stesso tempo. Nessuna *città terrena* può averlo totalmente, mentre non è fuori di nessuna e di niente di ciò che è umano.

Egli non cammina nella scia di nessuno, né copia. Ha un suo entusiasmo, una sua passione, una sua mistica del pensiero e dell'azione. Il che non esclude un lavoro di incorporazione di quanto di umano, di giusto, di bello vi è nelle

posizioni degli altri. Egli non pretende di far brillare la propria spiritualità nella solitudine. La tensione spirituale pura è bella, ma infeconda e inamabile se non s'incarna. Il peso delle cose terrene non è trascurabile e gli aspetti transeunti del dovere possono anche essere il segno di una nostra più grande fedeltà.

Il che non vuol dire raggiungere il compromesso. Il compromesso con l'errore e col male non è mai lecito. Sopra le *necessità* del vivere c'è da salvare la *ragione* di vivere.

L'opposizione cristiana, quando la coscienza non è respinta da qualche cosa di inguaribilmente iniquo, mentre avverte e sottolinea le insufficienze parziali dell'agire collettivo, non le approva per quello ch'esse hanno di mancante, ma le accetta per quello ch'esse hanno di bene e per le possibilità di meglio che possiedono. Anziché opportunismo o compromesso, è un modo vitale di stare nella storia; il quale ci permette di riconoscere e di accettare solo quella realtà che, non essendo ingiusta o menzognera per sé, può venire migliorata per il bene comune soltanto se accolta come il cristiano deve accogliere e vivere le realtà che non si oppongono e non negano la Fede e la Giustizia.

NOTE

¹ La *Risposta ad un aviatore* fu pubblicata per la prima volta nel volume *Primo Mazzolari. La Chiesa, il fascismo, la guerra*, a cura di L. Bedeschi, Vallecchi (Editore), Firenze 1966, pp. 39-88. Gli originali dattiloscritti sono conservati presso l'Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo. Il testo è ora riprodotto in *Primo Mazzolari. Scritti sulla pace e sulla guerra*, edizione critica a cura di G. Formigoni e M. De Giuseppe, EDB, Bologna 2009, pp. 234-264.

Matteo Truffelli

Prendere sul serio i poveri perché «la giustizia ha fretta»

Dall'antifascismo alla *rivoluzione cristiana*: gli scritti politici di Mazzolari, pubblicati a cura dell'autore del presente contributo, pongono in rilievo l'attenzione costante del sacerdote alle vicende sociali e istituzionali. Il doveroso impegno del credente per costruire la *città terrena*

«Non sono del mestiere: mi occupo di politica quel tanto che è di dovere per un uomo che non accetta di lasciarsi ciecamente condurre»¹. Così, non senza una certa ironia, Mazzolari scriveva di sé nel dicembre 1945. La raccolta – recentemente pubblicata – dei suoi numerosissimi Scritti politici², tuttavia, mostra in maniera evidente come don Primo visse sempre, lungo tutto l'arco della propria vita, pienamente calato nel dibattito politico del proprio tempo.

Costantemente pronto a prendere posizione (pur senza farsi uomo «di parte»³), a portare il proprio contributo di pensiero, provocazione e polemica ai processi politici in atto, riconducendoli a quelle che, secondo lui, ne rappresentavano le ragioni di fondo. Scorrendo gli scritti politici di don Primo è facile constatare, in effetti, che lo sforzo che egli mise in atto per cercare di interpretare la realtà politica del proprio tempo, dialogare con essa e, per quanto possibile, concorrere a cambiarla, non costituì, per lui, un'occupazione secondaria e occasionale, legata solo a contingenze storiche eccezionali, come lo scontro epocale dell'aprile 1948, o a singole iniziative editoriali.

L'attenzione alle vicende sociali e politiche rappresentò invece una componente centrale dell'itinerario intellettuale e spirituale di Mazzolari: una passione dettata dal modo con cui egli visse e pensò la propria e fede e la propria vocazione sacerdotale. Non per nulla, la politica fu sempre pensata, vissuta e additata da Mazzolari come «una nobilissima attività umana». Non un mestiere qualsiasi, ma il «mestiere dell'uomo»⁴, non l'occupazione di pochi più o meno vocati ad essa, ma un impegno legato alla coscienza di ciascuno: «proprio perché abbiamo accreditato il pregiudizio che ci voglia una chiamata particolare» scriveva don Primo nel febbraio 1956, «abbiamo coltivato la casta dei mestieranti e degli avventurieri politici»⁵.

*Religione
e politica*

Raccogliere in un unico volume gli scritti “politici” del parroco di Bozzolo ha comportato la necessità di fare i conti con una difficoltà non indifferente: il problema, cioè, di individuare nella rigogliosa produzione mazzolariana quali scritti potessero effettivamente essere considerati “politici”. Tali, quindi, da poter essere distinti in maniera chiara e per così dire inequivocabile da altri testi di natura prettamente religiosa. In realtà, tale distinzione non è quasi mai applicabile alle opere di Mazzolari, nemmeno, in molti casi, alle sue pagine più espressamente e volutamente politiche. Non c’è testo di Mazzolari, si potrebbe anzi dire, in cui il discorso condotto sul piano sociale non intersechi quello religioso, e viceversa. E questo non solo per ragioni stilistiche, legate all’abitudine che don Primo aveva di fare ricorso a stilemi e riferimenti culturali provenienti dalla sua formazione e dal successivo esercizio del ministero sacerdotale. Era lo stesso modo di ragionare di don Primo ad essere «costruito con categorie religiose piuttosto che politiche»⁶. L’argomentare mazzolariano implicava un continuo e voluto intrecciarsi del registro politico con quello religioso. E questo perché il sacerdote lombardo era profondamente convinto che le questioni politiche non potessero essere affrontate che guardando al loro fondamento etico e religioso, e, al contempo, che non si desse religione vitale che non avesse un profondo riverbero sul piano temporale: «Una religione che non intacca la realtà, che non fermenta sotto i passi del credente, che contempla e fa la predica alla storia ma non [fa] la storia», scriveva nel 1942, «cessa di essere un problema per divenire un capitolo della storia delle religioni, che è un po’ il museo e il cimitero delle umane credenze»⁷.

Servirsi di categorie religiose per parlare di politica non rappresentava insomma per Mazzolari solo una concessione al proprio bagaglio culturale, ma una necessità imposta dalla natura stessa della politica, una condizione per comprendere gli eventi riconducendoli al loro nocciolo problematico più importante: «Non c’è partito politico», scriveva, «che non abbia un contenuto o una disposizione religiosa. Per fare della politica si parte, più o meno inconsapevolmente, da una visione dell’uomo e dei suoi destini, che se è filosofia all’inizio, lungo la strada si fa religione»⁸.

Tutto ciò comportava inevitabilmente, per il sacerdote lombardo, l’urgenza di concorrere alla realizzazione di una politica cristianamente ispirata: una prospettiva che però, com’è stato giustamente sottolineato, non scivolava nella «aspirazione integralistica a ricondurre la politica, tanto meno tutta la politica, nella sfera di influenza religiosa»⁹. Del resto, come ha ricordato Pietro Scoppola, Mazzolari aveva respirato nella prima Democrazia Cristiana di inizio Novecento la salutare aria di un «fecondo intreccio fra cattolicesimo sociale e

cattolicesimo liberale», formandosi a un modo di guardare al legame fra dimensione religiosa e dimensione politica che «era sentito come un rapporto di animazione e non di dominio»¹⁰. Fin da giovane, dunque, Mazzolari si mantenne lontano da ogni tentazione di confessionalismo, maturando progressivamente la consapevolezza della necessità di distinguere il piano dell'azione religiosa dal piano dell'azione politica. Tale sensibilità si rafforzò poi negli anni, forgiata, in particolare, dalla lettura delle opere di Jacques Maritain: Mazzolari apprezzò la sistematizzazione dei rapporti tra il piano spirituale e il piano temporale proposta dal filosofo francese¹¹, arrivando a proporre alla propria diocesi, nel settembre 1946, di organizzare «una settimana di studio per il giovane clero e il laicato cattolico» per far conoscere Umanesimo integrale, «così preciso e così audace nel porre i nostri più urgenti e scottanti problemi con le indicazioni o gli orientamenti pratici per risolverli»¹².

Alla riproposizione delle tesi mariteniane, peraltro, Mazzolari affiancò – con una «sovrapposizione di linguaggi»¹³ dagli esiti necessariamente poco lineari – la ripresa delle posizioni di Emmanuel Mounier, imperniate attorno all'idea di una fede incarnata, capace di trasformare il piano temporale facendo irrompere in esso l'elemento religioso¹⁴. Tutta la riflessione che a partire dagli anni Trenta Mazzolari condusse sulle forme e sulle condizioni dell'azione politica dei cristiani, in effetti, si nutrì di elementi tra loro eterogenei, ricavati dai due pensatori francesi (ma anche da altri intellettuali cattolici d'oltralpe: Péguy, Bernanos, Mauriac, Claudel, Daniel-Rops, per citarne alcuni), le cui posizioni, per tanti aspetti differenti tra loro, furono in una certa misura «giustapposte» nei ragionamenti di don Primo. A partire da quelle suggestioni, il parroco di Bozzolo si interrogò a lungo sulle possibili strade che il cattolicesimo italiano avrebbe dovuto intraprendere per incarnare nel proprio tempo un cri-



stianesimo «vivo nell'ordine dei fatti»¹⁵, di fronte, prima, al dilagare dei regimi totalitari in Europa, poi, alle prospettive aperte dalla crisi del fascismo e dalla ipotesi di costituzione di un nuovo partito di cattolici. Un passaggio, quest'ultimo, che vide Mazzolari impegnato, da una parte, a promuovere la creazione prima e l'affermazione poi del nuovo soggetto politico, dall'altra, a favorire la maturazione tra i membri della comunità cristiana di una maggiore consapevolezza della complessità dei rapporti tra fede e impegno politico.

Anche negli scritti di don Primo affiora peraltro, qua e là, la tentazione, pur respinta in linea teorica, di spostarsi in maniera troppo diretta dal piano religioso a quello delle implicazioni politiche. Come si è detto, del resto, era l'impianto stesso del ragionamento politico di Mazzolari, sempre attento a sottolineare il fondamento etico-religioso dell'agire politico, a esporlo con facilità al rischio di compiere un «trapasso dal Vangelo alla storia senza soluzioni di continuità»¹⁶. Lo stesso Mazzolari, d'altronde, fu consapevole che un simile pericolo non riguardava solo lui, ma tutto il cattolicesimo italiano, tanto più nel momento in cui quest'ultimo si sentì chiamato ad assumere la guida politica del Paese, dovendo, al contempo, fronteggiare la minaccia anticristiana rappresentata dal comunismo. Emblematico, in questo senso, il fatto che già all'indomani del 18 aprile 1948, dopo uno scontro elettorale nel quale si era impegnato a fondo, don Primo mettesse in guardia i cattolici italiani dai costi che una reiterata confusione di piani avrebbe comportato: «Dal 2 giugno al 18 aprile», scriveva, «si è lavorato molto in campo cattolico facendo leva sul sentimento religioso. Il metodo è vantaggioso e necessario, ma incompleto e precario»¹⁷.

Di fronte alla virulenza dello scontro in atto, tuttavia, anche Mazzolari reagì adeguandosi, almeno temporaneamente, al clima di mobilitazione largamente diffuso nel cattolicesimo italiano del tempo. Dalla lettura degli scritti dell'epoca emergono dunque tracce della compresenza di due prospettive difficilmente conciliabili tra loro. Un nodo concettuale non semplice da sciogliere, che mostra in che misura il parroco di Bozzolo fosse figlio della Chiesa e del contesto politico del suo tempo più di quanto molti suoi interpreti siano disposti ad ammettere, e forse più di quanto lui stesso pensasse¹⁸.

*Le ragioni
dell'antifascismo*

Mazzolari era consapevole che, con il suo caratteristico modo di entrare nel merito delle questioni politiche, finiva per guadagnarsi la fama di «prete politicante»¹⁹, di uomo di parte.

D'altra parte, egli aveva scelto una «parte» ben precisa con cui stare: quella del «povero», ossia, nella sua accezione, quella de «l'uomo, ogni uomo». Non «per

quello che non ha di roba, ma per quello che è, per quello che non gli basta, e che lo fa mendicante ovunque, sia che tenda la mano, sia che la chiuda»²⁰. Una scelta di campo che generò in lui tanto il rifiuto di assuefarsi al fascismo quanto la successiva esigenza di tratteggiare i contorni di una possibile «rivoluzione cristiana».

Nel fascismo Mazzolari vide, innanzitutto, un «materialismo» istintivo, «truculento e volgare»²¹. Già prima che assumesse il potere, individuò in esso l'espressione di una «sopraffazione teorica e pratica dell'uomo sull'uomo»²² e ne denunciò l'incompatibilità con i principi del cristianesimo, richiamando i credenti a una coraggiosa coerenza:

«Chi ha degli interessi può avere delle ottime ragioni per *cambiare il passo*: chi non ha una parola eterna e tremendamente chiara come quella del Vangelo, chi non ha una tradizione millenaria di martirio, può e deve transigere per vivere.

I capilega, i sindaci, i prefetti, i presidenti dei consigli, hanno diritto di avere domani un'opinione diversa di quella oggi professata. L'occhiello alla giacca lo devono portare per qualche cosa. Le loro bandiere hanno dei colori e i colori sono di natura cangianti. Il Crocifisso, no»²³.

L'avversità di don Primo venne avvertita chiaramente dagli stessi fascisti, i quali, non a caso, dedicarono al parroco della Bassa mantovana le proprie minacciose attenzioni fin dai giorni della marcia su Roma²⁴. Lungi dal farsi intimidire, con il passare del tempo Mazzolari (pur condividendo alcune scelte del regime, come quella della guerra d'Etiopia)²⁵, consolidò la propria «ripugnanza morale invincibile contro il Regime»²⁶ e la convinzione dell'esistenza di una «antitesi fondamentale fra cristianesimo e fascismo»²⁷. La lettura dei testi raccolti nel volume di Scritti politici consente, tra l'altro, di cogliere che durante il periodo della dittatura mussoliniana la testimonianza dell'antifascismo di Mazzolari non rimase confinata solo nella discrezione della quotidiana opera formativa condotta con i propri parrocchiani e nel corso di tante occasioni di incontro con i giovani delle associazioni ecclesiali in giro per l'Italia, o negli sfoghi affidati ai carteggi privati e alle più ampie riflessioni tracciate in dattiloscritti destinati a rimanere inediti o a circolare in modo clandestino, e nemmeno solo nel deflagrare di episodici, per quanto significativi, momenti di tensione con gli interpreti locali del regime totalitario. Anche negli articoli e nei libri pubblicati in quegli anni, infatti, emergevano tra le righe – nonostante l'ostacolo non facilmente aggirabile della censura sia politica che ecclesiastica – giudizi ben individuabili sulla situazione del momento e critiche

esplicitate a un regime paganamente fondato sul «mito del superiore che sa tutto che vede tutto per il solo fatto di essere posto in autorità»²⁸.

Di fronte all'ulteriore aggravarsi della situazione, conseguenza dell'entrata in guerra, Mazzolari accentuò il proprio lavoro per il «domani», convinto che il volto del dopoguerra sarebbe stato profondamente diverso²⁹. Già durante gli anni di progressivo consolidamento del regime, il parroco della Bassa aveva seminato qua e là, nei suoi scritti, un abbozzo prospettico per un futuro atteso con ansia («la nostra generazione, specialmente i giovani, vogliono vedere almeno le prime arcate della ricostruzione sociale cristiana», scriveva nel 1937)³⁰. Un futuro che Mazzolari cercò a più riprese di delineare in alcuni dei suoi elementi fondativi³¹. Come si potrà constatare scorrendo le pagine stese in quegli anni, si trattava, naturalmente, di scritti che non potevano essere considerati «politici» in senso stretto, anche perché non dovevano superare il confine oltre il quale sarebbero incorsi nella mannaia della censura. In alcuni di essi, tuttavia, capitava di incontrare squarci improvvisi, che, pur disseminati in discorsi di carattere prevalentemente religioso, lasciavano intravedere i contorni di una riflessione politica che, già dagli anni Trenta, guardava al superamento del fascismo e alla costruzione di una nuova società. Un percorso nel quale, secondo Mazzolari, i cattolici italiani avrebbero dovuto assumersi le proprie responsabilità: «La nostra risposta, sia di fronte al comunismo, come al razzismo, come al capitalismo», scriveva, «non sarà persuasiva che il giorno in cui avremo incominciato a rifare una Città, che Dio possa benedire ed abitare»³².

*La riflessione
sul comunismo*

La riflessione politica maturata durante i difficili anni di discreta ma pervicace opposizione alla dittatura mussoliniana non fu, dunque, incentrata solo sulle ragioni del rifiuto del fascismo, ma continuò ad essere indirizzata anche alla ricerca di un modo diverso di pensare la società. In questa prospettiva, un nodo problematico con il quale inevitabilmente Mazzolari dovette fare i conti fu rappresentato dalla questione comunista, che per il sacerdote lombardo si intrecciava in maniera quasi inestricabile, fino quasi a sovrapporsi ad essa, con quella più prettamente ecclesiale dei cosiddetti «lontani». Proprio negli anni del maggior consolidamento del regime, Mazzolari, che fin da giovane si era dovuto misurare con la presenza socialista nelle campagne della sua Val Padana, venne spinto ad approfondire la propria riflessione sul significato del comunismo dagli eventi della guerra civile spagnola e dalle reazioni che essa provocò tra i cattolici³³. Abituato a gettare il proprio sguardo al di là dei confini nazionali per trovare conforto intellettuale nel pensiero teologico e politico europeo³⁴, fece propria le tesi di

Nicolaj Berdjajeff, richiamando l'attenzione sull'«aspetto religioso del comunismo», non solo per la «negazione di Dio attraverso l'ateismo, ma per certi aspetti positivi innegabili» della sua tensione verso la giustizia e la realizzazione dell'uomo:

«dietro il comunismo e al di là delle sue dottrine materialistiche e de' suoi metodi inumani, palpita qualche cosa di cristiano: la sofferenza che dà l'ingiustizia e l'aspirazione verso una vita che abbia un ampio respiro per il corpo e per l'anima»³⁵.

Una lettura simile, del resto, Mazzolari l'aveva applicata anni prima al socialismo, identificandolo come «eresia cristiana», una «ripresa violenta di una parte dello spirito evangelico», che aveva assunto «un involucro materialista»³⁶. Tanto il socialismo quanto il comunismo, insomma, gli sembravano rientrare tra le filosofie moderne identificate da Chesterton come verità cristiane impazzite³⁷: un'interpretazione che don Primo mutuò, in maniera non particolarmente originale, dal pensiero cattolico francese, senza peraltro proporsi di giungere a una vera e propria analisi dell'ideologia comunista. In effetti, Mazzolari, pur consapevole della complessità del fenomeno comunista – nel quale distingueva tra «dottrina, prassi e sentimento»³⁸ – non fu particolarmente interessato al nocciolo teoretico del marxismo, che non riteneva determinante per l'azione politica del movimento operaio e contadino³⁹. Fu più attento, piuttosto, a chiarire a se stesso e agli altri esponenti del pensiero cattolico le ragioni del successo del comunismo a livello popolare – convinto di disporre sotto questo profilo di un punto di osservazione privilegiato, una periferica parrocchia «plebana» della Val Padana – e a indicare al tempo stesso, con accenti fortemente mounieriani, le responsabilità che i cristiani dovevano imputare a se stessi:

«Quanto potrà resistere e a quale costo *un tale ordine?*

I cristiani dovrebbero essere i primi a non trovarlo giusto e a desiderare che passi. Approvandolo e difendendolo, rinunceremmo a quella fame e sete di giustizia, che è una nota distintiva del cristiano.

La rivolta contro l'ordine sociale non la fanno coloro che chiedono una migliore giustizia, bensì coloro, che, con qualsiasi mezzo, dopo averlo teologicamente giustificato, si adoperano a prolungare il *disordine stabilito*»⁴⁰.

Nonostante il contesto politico ed ecclesiale nel quale si trovava a operare, dunque, Mazzolari non esitò, già nel pieno degli anni Trenta, a chiedere ai cat-

tolici italiani di porsi di fronte al comunismo «con libertà ed audacia apostolica», senza «lasciarsi ossessionare» da esso e senza farsi tentare dalla possibilità di mantenersi comodamente «al riparo» del fascismo per non farsi interpellare da «una realtà politica imponente». Occorreva, a suo parere, dare una risposta al comunismo: con una certa dose di spregiudicatezza, il sacerdote lombardo pensò allora di riproporre letteralmente, a conclusione di un lungo articolo su cattolici italiani e comunismo, pubblicato nel febbraio 1937, la parte finale del volume *La più bella avventura* – che solo due anni prima era stato obbligato a ritirare dal commercio perché dichiarato «erroneo» dal Sant’Uffizio – per ribadire la necessità che qualcuno della comunità cristiana «[uscisse e piantasse] la tenda dell’amore accanto a quella dell’odio, dichiarandosi contro apertamente a tutte le ferocità dell’ora, ovunque si trovino, sotto qualunque nome si celino»⁴¹. Si trattava, per i credenti, di sentire «il dovere di essere anche dei cittadini e degli uomini, di confonderci con la folla invece di fuggirla, di parlarle con tutte le voci che intende e nel linguaggio che solo comprende», per contendere «con carità ardente il posto a quelli che pretendono di condurla». Una prospettiva che lo portava a ipotizzare la possibilità, guardando al futuro, di fare «appello, per costruire un ordine sociale nuovo, alla collaborazione di tutti nella giustizia e nella carità»⁴².

Nei decenni successivi Mazzolari riprese le proprie riflessioni e, pur modificando il proprio atteggiamento nei confronti del modo di porsi del comunismo nelle diverse fasi politiche, continuò a guardare ad esso come a un’espressione erronea ma straordinariamente intensa dello «stato d’animo» popolare, che «non fu mai così vasto, così esigente, così esasperato»⁴³. Nell’immediato dopoguerra questo modo di vedere portò Mazzolari ad auspicare che i cristiani si rendessero disponibili, al termine della comune esperienza resistenziale, «a fare un po’ di strada con i comunisti»⁴⁴. E in questo senso, com’è stato notato, Mazzolari si distinse tanto da chi all’interno della Chiesa escludeva ogni possibilità di collaborazione tra cristianesimo e comunismo in ragione del fondamento filosofico anticristiano del marxismo, quanto da coloro che negli anni immediatamente seguenti alla fine del conflitto mondiale batterono la strada di una rilettura del marxismo depurato dalla sua filosofia (il materialismo dialettico) per renderlo idoneo a sviluppare analisi scientifiche sulla situazione sociale e orientare la lotta politica⁴⁵.

Mazzolari era persuaso, e si premurò di sottolinearlo pubblicamente, che il confronto tra cristianesimo e comunismo non si sarebbe potuto realizzare sul piano filosofico⁴⁶, rispetto al quale gli sembrava di dover registrare l’esistenza di una «insolubile antitesi tra la visione cristiana e quella marxista» dell’uomo e della società⁴⁷. Diversa era invece la sua valutazione se si spostava il

piano del discorso sul terreno della vita concreta⁴⁸, nella quale chi riponeva le proprie speranze nel comunismo lo faceva in nome di una «rivolta contro il male sociale di qualsiasi nome», vivendo «un interiore tempo d'avvento, l'attesa di una novità che, senza farci dimenticare le sofferenze patite, renda impossibile il loro ripetersi»⁴⁹. In quest'ottica, l'ampia adesione popolare al comunismo si delineava allora non solo come un «fenomeno puramente politico-sociale», ma anche come «il sintomo di una vasta e preoccupante crisi religiosa»⁵⁰: se gli strati popolari erano indotti a cercare fuori dal cristianesimo, anzi contro di esso, gli strumenti del proprio riscatto, significava che i cristiani non avevano saputo rappresentare per loro «un volto inconfondibile e *un di più*, non raggiungibile da qualsiasi altra rivoluzione»⁵¹. Per il cattolicesimo italiano, allora, non si trattava tanto di chiedersi se fosse opportuno o meno collaborare con le forze politiche di sinistra nel governo del Paese⁵², quanto piuttosto di impegnarsi per eliminare le ragioni del loro successo. Ciò che interessava ribadire a Mazzolari era dunque evidente: «la condanna dottrinale del comunismo ci crea un impegno urgente e gravissimo: *dimostrare che si può ricostruire cristianamente il mondo senza rinunciare a nessuna esigenza di giustizia terrena*»⁵³. Si trattava di tentare di svuotare il comunismo della sua ragion d'essere, recuperandone e purificandone al contempo le istanze di giustizia, che esso traeva dalla sua origine di eresia cristiana⁵⁴.

Anche il modo con cui Mazzolari guardò al problema comunista, come si è detto, era però destinato a modificarsi alla luce dell'evolversi della situazione politica interna e internazionale, facendo emergere oscillazioni e incongruenze nel pensiero del sacerdote lombardo, che i suoi scritti politici registravano fedelmente. L'accendersi dello scontro elettorale lo portò ad assumere posizioni più conflittuali – per quanto mitigate dalla permanente ricerca di un incontro che, ormai impossibile «sul piano delle idee e della politica», continuava a essere possibile «su quello squisitamente umano»⁵⁵ – con l'adozione di toni apologetici ed espressioni aspramente polemiche, accentuate da un gergo mutuato dal linguaggio militare⁵⁶. Un atteggiamento che non venne meno neanche dopo le elezioni del 1948, quando l'intensità dello scontro ideologico che permeava la vita pubblica indusse Mazzolari, come si è già ricordato, a fare proprie alcune «parole d'ordine che si [confondevano] con quelle clericali»⁵⁷.

Anche negli anni seguenti, tuttavia, Mazzolari continuò a rappresentare una delle poche voci in campo cattolico che cercavano di forzare la rigidità dei blocchi contrapposti, per affrontare il comunismo secondo modalità di confronto capaci di superare la logica della guerra fredda. La problematizzazione del tema del comunismo operata da Mazzolari, peraltro, non può essere ridotta al suo pur significativo atteggiamento di apertura al dialogo nei confronti del

partito di Togliatti. Se tale atteggiamento, infatti, costituì senz'altro un aspetto clamoroso dell'approccio mazzolariano alla questione, non ne rappresentò però la chiave interpretativa essenziale⁵⁸. Ancora nel pieno degli anni Cinquanta, non a caso, Mazzolari seguì a richiamare le forze politiche, culturali e religiose del cattolicesimo italiano alla necessità di un confronto con il fenomeno comunista che prendesse le mosse da quello che, a suo parere, continuava a costituire il suo nocciolo fondamentale:

«Il comunismo, col quale la D.C. si misura ogni giorno, non è un fenomeno di proporzioni sovrumane: è però il mondo del lavoro in movimento, con una sua dinamica, un suo lievito, una sua notabilità morale, una sua giustizia, una sua libertà: è una istanza o una speranza umana che non ha niente a che vedere con l'apparato marxistico»⁵⁹.

Tutto ciò, come si è detto, implicava per Mazzolari il fatto che per sciogliere il nodo della presenza comunista nel Paese i cattolici italiani avrebbero dovuto assolvere meglio di quanto non fossero ancora stati capaci di fare fin a quel momento, un compito «chiaro, preciso, urgente: schiodiamo i poveri dalla croce dell'economia capitalista»⁶⁰.

Rivoluzione cristiana

La figura del povero rappresenta, in effetti, il vero punto di snodo di tutta la meditazione non solo politica, ma anche ecclesiale e spirituale di Mazzolari. Una preoccupazione costante, che collocava pienamente Mazzolari nell'alveo del cattolicesimo sociale otto e novecentesco.

L'assunzione del punto di vista del povero dava a Mazzolari la possibilità di indicare ai propri lettori un suggestivo metro di misura per giudicare l'azione delle forze politiche, creando le basi per un approccio sferzante in tema di giustizia sociale. Porre al centro la questione della povertà rappresentava, per il parroco di Bozzolo, un tassello fondamentale sulla strada della costruzione della «nuova cristianità», secondo la prospettiva ideale fatta propria da Mazzolari sulla scorta dell'elaborazione mariteniana⁶¹. Da questo punto di vista, anzi, è possibile dire che Mazzolari fu un interprete originale, per quanto non sempre lineare, di quella «cultura del progetto» che nei decenni centrali del Novecento accomunò diverse anime del cattolicesimo italiano⁶². Un contesto culturale cui anche Mazzolari appartenne, anche se le delusioni provate nei confronti della Democrazia Cristiana, che avrebbe dovuto realizzare sul piano politico il progetto di nuova cristianità, lo portarono ben presto, e prima di molti altri intellettuali

cattolici, a dubitare della praticabilità del disegno mariteniano⁶³.

Come si è già accennato, d'altra parte, Mazzolari, pur muovendosi all'interno di un orizzonte segnato dall'utilizzo di categorie mariteniane, tentò di innestare su di esse un'idea, quella di «rivoluzione cristiana» – di importanza centrale per il suo discorso religioso e politico – fondamentalmente ispirata alle posizioni di Emmanuel Mounier⁶⁴. Proprio al tema della Rivoluzione cristiana Mazzolari dedicò una delle sue opere politiche – e, inevitabilmente, religiose – più significative e relativamente sistematiche. Come noto, l'opera, alla quale aveva lavorato nei giorni della clandestinità, non ottenne l'imprimatur, e rimase quindi inedita. Ciò però non impedì a Mazzolari di scrivere numerosi interventi pubblici sullo stesso tema, pubblicando anche, nel corso degli anni, ampi stralci del volume.

Per poter rispondere in modo conseguente e credibile alla propria «vocazione politica», sosteneva Mazzolari, la cristianità italiana avrebbe dovuto rompere l'abbraccio con la borghesia, che da troppo tempo l'aveva portata a snaturare la carica sociale del messaggio evangelico⁶⁵. Soprattutto, però, avrebbe dovuto intraprendere un profondo rinnovamento di se stessa. Il disegno “rivoluzionario” mazzolariano, infatti, si fondava sulla convinzione che non si sarebbe potuto rinnovare la società se non si fosse rinnovata la Chiesa, e che il rinnovamento di quest'ultima aveva «il suo campo di espressione e di verifica nella società e nel suo rapporto con essa»⁶⁶. Una convinzione che, tra l'altro, avvicinava la prospettiva mazzolariana alle riflessioni sia politiche sia ecclesologiche sviluppate in quello stesso periodo, pur con un diverso rigore d'analisi e di elaborazione teorica, dagli intellettuali del cosiddetto «gruppo dossettiano» (i quali, del resto, ebbero frequenti rapporti con don Primo, e, come lui, furono ampiamente influenzati dalle suggestioni provenienti dai filosofi e dai teologi d'oltralpe).

Quella a cui pensava Mazzolari era una rivoluzione che, a differenza di quelle che avevano portato ai regimi totalitari novecenteschi, non avrebbe dovuto forgiare un «nuovo uomo», un nuovo cittadino, ma piuttosto avrebbe potuto prendere corpo solamente fondandosi sul contributo di un «uomo-nuovo» in senso evangelico, un uomo rigenerato, cioè, nella sua radice etica e religiosa⁶⁷. Proprio per questo, quella cristiana poteva allora apparire a Mazzolari come «l'unica» rivoluzione ad «essere pienamente giustificata davanti alla storia»⁶⁸. Lungo la seconda metà degli anni Quaranta e per tutto il decennio seguente il sacerdote lombardo continuò perciò a fare riferimento ad essa come chiave interpretativa e programmatica essenziale per pensare e verificare l'impegno dei cristiani sul piano temporale⁶⁹. Senza, però, giungere mai a delineare in maniera dettagliata le forme con cui poter realizzare la prospettiva

suggerita, ma preoccupandosi piuttosto di mantenersi sul piano dei principi⁷⁰. Un approccio che consentì a Mazzolari di mantenere inalterata la tensione ideale delle proprie riflessioni, ma che non gli permise di misurarsi fino in fondo con la difficoltà di calare le proprie intuizioni nelle opache dinamiche della politica. Proprio da questo punto di vista, com'è stato acutamente sottolineato, si può anzi dire che la «rivoluzione cristiana» rimase in un certo senso il «luogo irrisolto della meditazione mazzolariana, ciò che lo portò a essere continuamente impaziente e insofferente del limite della politica»⁷¹.

Gli anni della rivista «Adesso»

La imponente mole degli scritti politici – insieme agli appunti preparatori di discorsi e comizi conservati tra le sue carte – dimostrano che il notevole impegno di editorialista e conferenziere profuso tra il giorno della Liberazione e la fine della campagna elettorale del 1948 non rappresentò, per don Primo, un fatto estemporaneo, legato in maniera esclusiva all'eccezionalità del momento. In effetti, Mazzolari rinnovò il proprio appoggio alla Democrazia Cristiana anche in tutte le tornate elettorali politiche e amministrative successive. Tuttavia, il modo con cui la decisione di confermare il proprio voto venne argomentata variò notevolmente, tramutandosi da una consapevole scommessa in una fiducia condizionata, sempre meno convinta e convincente, che lasciava trasparire una progressiva delusione.

Il timore che gli uomini alla guida della DC non adempissero fino in fondo il proprio compito, del resto, si fece strada ben presto in Mazzolari. Già all'indomani del voto per la Costituente, infatti, egli incominciò a segnalare pubblicamente il pericolo di un «imborghesimento della D.C.»⁷², la quale, a suo parere rischiava di rimanere schiacciata dalla funzione di baluardo anticomunista assunta dopo il 2 giugno⁷³. Vinte le elezioni del 1948, il rischio paventato due anni prima gli parve prendere ulteriormente corpo, tanto da spingerlo, immediatamente dopo il voto, a pungolare i vincitori richiamandoli ai propri doveri: i propositi di riforma sociale, ricordava ai parlamentari appena eletti, «non sono piatti di cucina elettorale»⁷⁴. Nei mesi seguenti, poi, le preoccupazioni del sacerdote lombardo erano destinate ad aumentare: «ho talvolta l'impressione», scriveva Mazzolari già nel settembre 1948, «che i migliori non s'accorgano che la rivoluzione è in atto, e che non si può fare la salvezza del Paese dimenticando il povero»⁷⁵.

Proprio a questo doveva servire il quindicinale cui Mazzolari decise di dare vita a meno di un anno di distanza dalle vittoriose elezioni del 18 aprile: a ricordare ai credenti impegnati in politica che «la giustizia ha fretta», come

titolava l'editoriale del secondo numero di «Adesso»⁷⁶. Se prima dell'aprile 1948 la penna di Mazzolari si era rivolta tanto ai credenti quanto ai «lontani», alla ricerca di una libera elaborazione comune con i primi e di un dialogo aperto, anche nelle asprezze della polemica, con i secondi, una volta conquistata la guida politica del Paese i destinatari essenziali delle preoccupazioni del parroco della Bassa lombarda divennero gli uomini della Democrazia Cristiana e il mondo dell'associazionismo cattolico⁷⁷.

I cattolici italiani non potevano permettersi di dormire sonni tranquilli, esponendosi alla tentazione di «formare la casta dei chiamati»⁷⁸. Non dovevano limitarsi, cioè, a far camminare il governo «come camminano i grandi complessi burocratizzati», prendendo «il passo ordinario, che è quello di non muoversi»⁷⁹. In breve tempo, il quindicinale mazzolariano assunse il ruolo di sferzante contrappunto alla condotta politica del partito di maggioranza, che giudicava troppo timida. Dalle colonne di «Adesso» Mazzolari richiamò costantemente l'attenzione dei suoi lettori sulla necessità di un maggior impegno dei «cristiani non conformisti», per evitare che «il fondiglio clerico-conservatore-neofascista» che zavorrava la politica italiana potesse avere la meglio, e che il Paese dovesse perciò rassegnarsi «a mandar giù, con la scusa del meno peggio, il polpettone gentiliano già in preparazione presso i Comitati civici»⁸⁰. Un atteggiamento battagliero che, come noto, attirò su Mazzolari la disapprovazione della gerarchia. Nonostante la lunga serie di provvedimenti subiti, Mazzolari continuò però a riflettere e a intervenire su alcune delle più significative questioni politiche del proprio tempo. Con immutata passione, seguì a rivolgere l'attenzione a quelle che egli riteneva essere le fondamenta necessarie alla costruzione dell'edificio pubblico. In questo senso, mentre «Adesso» proseguì le sue battaglie politiche ed ecclesiali, don Primo si preoccupò soprattutto – nei sempre più rari articoli che poté firmare senza incorrere in ulteriori provvedimenti disciplinari – di richiamare l'attenzione sulle radici morali dell'agire politico e della stessa convivenza civile: «siamo in fase di decadenza democratica perché siamo in fase di decadenza morale», avvertiva con preoccupazione nell'agosto 1953, per poi dirsi persuaso che «un governo democratico non è possibile non soltanto quando i partiti sono antidemocratici, ma soprattutto quando i cittadini per corruttela interiore non si sentono più a servizio della comunità, e si difendono contro di essa, ovunque e con ogni mezzo»⁸¹. Una convinzione che non poté che rafforzarsi nel parroco di provincia di fronte ai segnali di indebolimento della tensione etica provenienti dalla nuova classe dirigente già nei primi anni Cinquanta⁸².

Gli scritti mazzolariani lasciano ben trasparire in che misura egli, con il passare del tempo, maturasse una crescente disillusione nei confronti della vita

politica dell'Italia repubblicana, e, in particolare, verso la significatività della presenza dei cattolici nella vita politica del Paese. Eppure, di fronte alle elezioni politiche del 1958 – le ultime cui assistette – Mazzolari tornò ancora una volta a dichiarare il proprio voto a favore della DC. Non si trattava più, però, di un atto di fiducia condizionata, ma semplicemente di una questione di mancanza di alternative. Uno stato di cose che, secondo il parroco della Bassa, chiamava in causa non solo la classe politica cattolica, ma anche, e anzi in maniera più radicale, la comunità cristiana:

«Molti non sono disposti ad accettare il fatto della decadenza della politica dei cattolici italiani come conseguenza della nostra decadenza spirituale e vanno a cercare cause o spiegazioni che non spiegano. Gli uomini non li fa la democrazia cristiana, ma la parrocchia, che una volta ancora dimostra la propria insufficienza per non dire la propria infedeltà»⁸³.

Una coscienza critica

Il metro adottato per giudicare la vita pubblica italiana, indubbiamente, induceva Mazzolari ad assumere posizioni difficilmente conciliabili con la realtà di una società in profonda trasformazione – ivi compreso un incipiente processo di secolarizzazione – e con la prosaicità della politica, la vischiosità dei suoi mezzi e dei suoi meccanismi, oltre che con la portata delle tensioni interne e internazionali. Anche dagli articoli raccolti nel volume di scritti politici, in effetti, emerge una certa difficoltà, da parte del parroco della bassa lombarda, nell'interpretare lo sviluppo della società italiana, profondamente immersa in un processo di trasformazione che la stava conducendo dalla civiltà contadina alla realtà industriale. Mazzolari fece fatica ad accettare i cambiamenti di mentalità, di costumi e di strumenti che quel processo portava con sé⁸⁴. Allo stesso modo, stentò a comprendere fino in fondo le regole, gli strumenti e le tensioni della politica in un'epoca di contrapposizione ideologica tra partiti di massa, di sviluppo dello Stato sociale, di guerra fredda.

Non si trattò, però, di un limite legato alla presenza nel suo pensiero di un facile moralismo, né di un semplice cedimento a una vena utopistica. Mazzolari non fu inconsapevole delle difficoltà con cui la politica doveva fare i conti e del limitato spazio d'azione che, specie nell'«inquinato e soffocante ambiente romano»⁸⁵, la nuova classe dirigente aveva a disposizione per incidere su una realtà così complessa e problematica come quella italiana. Tuttavia egli aveva ritagliato per sé, si potrebbe dire, un ruolo di coscienza critica, di pungolo permanente nei confronti di quegli «uomini di buon volere» a lui ben noti che

si erano impegnati in politica.

Non si trattava, peraltro, di un compito semplice, soprattutto se i destinatari di critiche e polemiche pubbliche erano amici, o uomini per i quali il parroco di Bozzolo nutriva stima e riconoscenza. I carteggi privati intrattenuti con alcuni di essi lasciano trasparire chiaramente il modo con cui Mazzolari visse questo suo modo di contribuire alla politica del proprio tempo, consapevole dell'importanza di far sentire una voce che parlasse con «fraterna schiettezza» e anche, all'occorrenza, con «parole dure»⁸⁶. Un atteggiamento che il sacerdote lombardo non esitò a rivelare pubblicamente:

«Se nei precedenti articoli non abbiamo avuto la mano leggera, e le nostre critiche parvero eccessive, pur soffrendone per la riverenza e la stima che portiamo ai nostri uomini migliori, in coscienza non ci sentiamo di ritirare ciò che coscienziosamente abbiamo scritto»⁸⁷.

Pur coinvolto in maniera appassionata negli eventi del proprio tempo e portato quasi inesorabilmente a offrire il proprio contributo di riflessione su di essi e sulle loro implicazioni di fondo, dunque, Mazzolari mantenne sempre un approccio critico nei confronti della politica che aveva davanti agli occhi: «si accetta la realtà perché è da imbecilli non tenerne conto», appuntava nelle proprie riflessioni personali nell'aprile 1931, «ma si opera nella realtà per modificarla e rivoluzionarla»⁸⁸.

Sono questi i contorni entro i quali il sacerdote lombardo maturò e mantenne quell'atteggiamento «di opposizione permanente»⁸⁹ che, come è stato notato, costituì la caratteristica peculiare della sua lunga riflessione politica⁹⁰. E in questo senso, certamente, è corretto sostenere che le posizioni assunte nel tempo da Mazzolari furono caratterizzate «dal prevalere della *pars destruens* sulla *pars construens*»⁹¹. Don Primo non si preoccupò mai di elaborare un disegno metodico, coerente e compiuto della propria visione politica, consapevole che non era quello il suo compito. L'andamento stesso dei suoi ragionamenti – come si potrà facilmente verificare scorrendo il volume degli scritti politici – seguiva percorsi costruiti attraverso l'utilizzo di argomentazioni intuitive, citazioni, paradossi e immagini suggestive, più che mirare a un'organizzazione sistematica del discorso. Del resto, come si è detto, ciò che premeva al parroco della Bassa non era fornire ai propri lettori il quadro dettagliato di un progetto politico, quanto richiamare il fondamento etico-religioso di ogni questione concreta riguardante la vita della «città terrena». Proprio per questo, però, sembra in qualche modo legittimo collocare il sacerdote della Bassa tra i pensatori politici: egli è stato infatti uno straordinario interprete delle speranze, delle contraddizioni, delle passioni e delle tensioni politiche che hanno attraversato il Novecento, un secolo nel quale don Primo visse con lo sguardo rivolto, più che alle forme e ai processi politici che erano davanti ai suoi occhi, ai principi teorici su cui poter fondare il “dover essere” della politica.

NOTE

¹ *La crisi attuale*, 4-10 dicembre 1945. Salvo diverso avviso, tutti i testi di Mazzolari citati in seguito sono tratti dalla raccolta dei suoi scritti politici, di cui alla nota seguente. Di essi si indica qui solo il titolo e la data di pubblicazione.

² P. Mazzolari, *Scritti politici*, a cura di M. Truffelli, prefazione di G. Campanini, EDB, Bologna 2010.

³ Cfr. P. Scoppola, *Intervento conclusivo*, in *Attualità di Mazzolari*, Cinque Lune, Roma 1981, p. 188.

⁴ «La politica è una nobilissima attività umana, che fa parte del mestiere dell'uomo, del suo dovere di giustizia e di carità verso il prossimo. Non si può lasciare il campo della politica, che è poi l'ordinamento dell'uomo per il bene comune, all'arbitrio incontrastato degli avventurieri di ogni risma. È questo il frutto di un'esperienza ventennale che non deve essere più dimenticata. Allora, ogni uomo ha il dovere preciso di occuparsi di politica: deve essere un uomo politico». Queste considerazioni erano formulate da Mazzolari in uno scritto risalente presumibilmente agli anni in cui partecipò clandestinamente alle prime elaborazioni ideali per dare vita a quella che sarebbe divenuta la Democrazia Cristiana. Lo scritto è stato pubblicato come lettera inedita, con il titolo *Religione e politica* in «Impegno» 14 (2008), 36, pp. 7-12. Allo stato attuale delle ricerche archivistiche, non è possibile dire se si trattasse effettivamente di una lettera di risposta a un giovane interlocutore oppure della bozza di un testo pensato per essere pubblicato o fatto circolare clandestinamente, ma introdotto, come spesso faceva Mazzolari, dal richiamo più o meno fittizio a una precedente lettera. Questa seconda ipotesi sembra trovare riscontro nella presenza, tra le carte di Mazzolari, di una seconda stesura dattiloscritta del testo, con notevoli differenze rispetto a quella resa nota (per entrambe le versioni si veda Archivio Primo Mazzolari, sezione 1.3.1, fascicolo 680). Lo stesso Mazzolari, peraltro, si espresse in termini simili a quelli usati in questa "lettera" anche in altri scritti editi, come ad esempio in *Parole a un giovane*, del 10 settembre 1945.

⁵ *Perché "disertano" gli scrittori italiani?*, 23 febbraio 1956.

⁶ M. Guasco, *Mazzolari e la Democrazia Cristiana di De Gasperi*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di C. Brezzi, C. F. Casula, A. Giovagnoli, A. Riccardi, Il Mulino, Bologna 2002, p. 371.

⁷ *Il cristianesimo ha esaurito la sua funzione?*, 6 settembre 1942.

⁸ *Religiosità della politica*, 3-4 luglio 1945.

⁹ G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, EDB, Bologna 1989, p. 43.

¹⁰ P. Scoppola, *Intervento conclusivo* cit., p. 192.

¹¹ Di parere decisamente contrario Carlo Prandi, secondo il quale il pensiero di Mazzolari era «strutturalmente antimariteniano»: C. Prandi, *Religioni e classi subalterne*, Coines, Roma 1977, p. 42.

¹² *Chiesa e cristianità (risposta a Don Giacomo Grazioli)*, 19 settembre 1946. Mazzolari aveva

richiamato l'attenzione dei lettori italiani sull'opera di Maritain già al momento della sua comparsa in Francia: cfr. *Con Maritain verso la nuova cristianità*, 31 gennaio 1937; *Come si legge un'enciclica*, 11 aprile 1937. Fin dagli anni precedenti, del resto, don Primo aveva frequentato gli scritti del filosofo francese: molti di essi sono infatti citati nei suoi quaderni di appunti, tra cui *Antimoderne*, del 1922, *Religion et culture*, del 1930, *Du régime temporel et de la liberté*, del 1933, *Lettre sur l'indépendance*, del 1935: cfr. P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000 e Id., *Diario III/B (1934-1937)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, entrambi *ad indicem*.

¹³ B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica*, EDB, Bologna 2007, p. 140.

¹⁴ Cfr. G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* cit., pp. 46-55.

¹⁵ *Il cristianesimo ha esaurito la sua funzione?*, 6 settembre 1942.

¹⁶ M. Maraviglia, *Primo Mazzolari. Nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000, p. 38.

¹⁷ *A sciopero chiuso*, 12 giugno 1948.

¹⁸ Si veda, in questo senso, G. Miccoli, *Mazzolari: una presenza cristiana*, ora in *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, a cura di A. Chiodi, Paoline, Milano 2003.

¹⁹ Significativo, in questo senso, quanto Mazzolari scrisse a un amico imprenditore nei primi mesi del 1944: «La stolta e facile accusa di prete politicante mi lascia indifferente. La vita di un popolo è qualche cosa di sacro e di così urgente che siamo tutti impegnati a divenire uomini politici anche se per molti la *politica* rimarrà quel tristo gioco che le dà così mal fama». La lettera, priva di una datazione precisa, è stata pubblicata con il titolo *Umiliazione e responsabilità di un cristiano (Lettera confidenziale ad A.D.)*, in «Impegno», 5 (1994), 9, pp. 15-23 (una versione molto differente di una parte dello stesso documento è stata pubblicata con il titolo *Motivi dell'ora*, in P. Mazzolari, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2006, pp. 605-610).

²⁰ *Ricchi e non ricchi*, 4 dicembre 1947.

²¹ *La pula e il grano (Risposta a Eucardio Momigliano del "Corriere della Sera")*, 3 ottobre 1948.

²² G. Miccoli, *Mazzolari: una presenza cristiana* cit., p. 68.

²³ *Al di sopra della politica*, novembre 1922 (corsivo nel testo).

²⁴ I difficili rapporti che intercorsero tra il parroco della Bassa lombarda e il regime sono stati documentati da diversi studiosi: per una panoramica complessiva si può rimandare a S. Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo 1921-1943*, Fondazione Don Primo Mazzolari, Litografia Cannellese, Mantova s.d.

²⁵ Cfr. per tutti G. Minighin, *Don Primo Mazzolari e le guerre fasciste*, in «Studi storici», 45 (2004), 4, pp. 1035-1111.

²⁶ Così Mazzolari scriveva in un appunto del 20 marzo 1929: P. Mazzolari, *Diario III/A* cit., p. 266.

²⁷ L'affermazione è tratta da un testo del maggio 1933, ovviamente, non destinato alla pub-

blicazione: venne reso noto nel 1964, con il titolo *Di fronte al domani*, come capitolo di P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, che l'editrice La Locusta di Vicenza pubblicò in un'edizione postuma rimaneggiata rispetto all'originale del 1943. Lo stesso testo, con la datazione originale, venne successivamente ristampato con il titolo *Rapporto su Chiesa e fascismo* in P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, a cura di L. Bedeschi, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 60-71 (il passaggio citato alla pagina 65).

²⁸ *...e adesso da capo*, 10 luglio 1943.

²⁹ «Qualche cosa di nuovo deve pur nascere da questo mondo in gestazione. Più i crolli si fanno profondi, più spaventose le catastrofi, più disperate le resistenze, più incommensurabili i lutti, e più cresce il diritto alla novità. Su questo punto l'accordo è pieno. Da qualunque parte si lotti, per qualsiasi temporale obbiettivo, tutti convergono verso codesta umana speranza di un domani migliore. Vien da pensare che la Provvidenza lavori in questo senso e ci conduca per questa strada, che è strada d'avvento». *Domani*, gennaio-febbraio 1940.

³⁰ *I cattolici italiani e il comunismo*, 28 febbraio 1937.

³¹ Si veda per tutti *La nostra testimonianza di fronte all'ateismo*, 9 giugno 1936.

³² *I cattolici italiani e il comunismo*, 28 febbraio 1937.

³³ Cfr. *I cattolici italiani e la guerra di Spagna. Studi e ricerche*, a cura di G. Campanini, Morcelliana, Brescia 1987.

³⁴ Diversi autori, pur con differenti sottolineature, hanno richiamato l'importanza per la maturazione del pensiero mazzolariano di una sua costante attenzione alla cultura cattolica europea, in particolare a quella francese: si vedano C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, p. 11; C. Bò, *Don Mazzolari e altri preti*, La Locusta, Vicenza 1979; G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* cit., pp. 19-20; M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»*, EDB, Bologna 1991, pp. 39-43; M. Margotti, «Adesso» e la cultura cattolica europea: personaggi, libri e riviste, riferimenti, in *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo* cit., pp. 193-235; B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica* cit., pp. 123-166.

³⁵ *I cattolici italiani e il comunismo*, 28 febbraio 1937. L'articolo riprendeva molte tesi già abbozzate in un testo precedente, *Tanto per cominciare - Cosa fare*, che Mazzolari stese con ogni probabilità nell'autunno 1936. Quelle originarie riflessioni rimasero però inedite, forse proprio per la schiettezza delle posizioni avanzate da Mazzolari. Il documento è stato pubblicato in *I cattolici italiani e la guerra di Spagna. Studi e ricerche* cit., pp. 197-200. Come noto, la pubblicazione dell'articolo *I cattolici italiani e il comunismo* procurò a don Primo non pochi problemi personali: il settimanale diocesano di Cremona «La Vita Cattolica», su cui l'articolo era stato pubblicato, venne sottoposto a sequestro dall'autorità fascista, mentre Mazzolari venne convocato dal Prefetto di Mantova, che lo minacciò esplicitamente.

³⁶ Cfr. P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)*, a cura di A. Bergamaschi, n.e., EDB, Bologna 1999, p. 137. Si tratta di appunti risalenti all'estate 1918 (corsivo nel testo).

³⁷ Cfr. *La Chiesa contro l'Oriente?*, 29 agosto 1946. Si veda a questo proposito C. Prandi, *Re-*

ligioni e classi subalterne cit., p. 39.

³⁸ *I cattolici italiani e il comunismo*, 28 febbraio 1937.

³⁹ Cfr. N. Antonetti, *Primo Mazzolari e il problema del comunismo: spunti per una ricerca*, in *Attualità di Mazzolari* cit., pp. 138-165 (sul punto, si veda in particolare pp. 146-147).

⁴⁰ *Non hanno da mangiare*, 24 luglio 1943 (corsivi nel testo).

⁴¹ Dieci anni più tardi, dibattendo pubblicamente con Miglioli circa l'impossibilità per un cristiano di aderire al comunismo, Mazzolari avrebbe ripreso la stessa immagine: cfr. *Il grande dramma del cristiano d'oggi*, 22 dicembre 1946.

⁴² *I cattolici italiani e il comunismo*, 28 febbraio 1937. Come detto, in questi passaggi Mazzolari riprendeva in realtà le pagine conclusive del suo *La più bella avventura. Sulla traccia del «prodigo»*, pubblicato nel 1934. Se ne veda ora l'edizione critica a cura di M. Margotti, EDB, Bologna 2008.

⁴³ *Impegni cristiani - istanze comuniste*, 22 agosto 1945.

⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁵ Cfr. N. Antonetti, *Primo Mazzolari e il problema del comunismo: spunti per una ricerca* cit., in particolare pp. 147-152. Di parere diverso sembra Lorenzo Bedeschi, che colloca Mazzolari, almeno per certi aspetti, all'interno del «patrimonio dottrinale della Sinistra Cristiana»: L. Bedeschi, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Feltrinelli, Milano 1974 (in particolare pp. 169-207). Un'interessante testimonianza è in A. Ossicini, *Dobbiamo capire che oggi ci serve leggere Mazzolari*, in «Impegno», 11 (2000), 21, pp. 39-43.

⁴⁶ In uno dei suoi interventi più significativi su questo argomento, peraltro, Mazzolari ammise, seppure un po' tra le righe, di essere giunto a tale conclusione dopo un certo travaglio personale: il fatto che i cristiani non potessero «diventare comunisti senza rinnegare il cristianesimo, come i comunisti non possono rimanere cristiani senza rinnegare il comunismo», scrisse infatti nel corso della polemica pubblica che lo contrappose all'amico Miglioli, rappresentava «il dramma del cristiano, ch'io credo d'aver risolto consapevolmente, dopo un'angoscia durata quasi due anni». *Il grande dramma del cristiano d'oggi*, 22 dicembre 1946.

⁴⁷ *La insolubile antitesi tra la visione cristiana e quella marxista*, 7 aprile 1946. Lo stesso concetto venne ribadito da Mazzolari in molteplici occasioni.

⁴⁸ «Non dico che la polemica dottrinale sia inutile», scriveva ad esempio nell'aprile 1946, «ma in certi momenti decisivi, come l'attuale, non è il lavoro più urgente. I movimenti vanno guardati più che attraverso le artificiose elucubrazioni degli intellettuali, come sono capiti e vissuti dai gregari». *Ivi*.

⁴⁹ *Impegni cristiani - istanze comuniste*, 22 agosto 1945.

⁵⁰ *Non abbiamo nessuna necessità di corteggiare il "delfino" comunista. Il cristiano fa la rivoluzione cristiana*, 19 gennaio 1947.

⁵¹ *Cosa si aspettano i cattolici dal nostro Congresso di Roma*, 21 aprile 1946 (corsivo nel testo). Il concetto secondo il quale i cristiani, in forza della loro ispirazione, avrebbero dovuto segnare «un di più» sul piano politico era ricordato in maniera estremamente frequente negli scritti

mazzolariani.

⁵² Cfr. ad esempio *Un importante scritto di Mazzolari intorno alla tregua d'armi dei partiti*, 27 gennaio 1946.

⁵³ *Impegni cristiani - istanze comuniste*, agosto 1945 (corsivo nel testo).

⁵⁴ «Il nostro impegno di oggi», scriveva Mazzolari nel maggio 1946 «è di superare, non soffocare il comunismo, liberando dalla visione materialistica che lo snatura, le sue istanze umane e cristiane». *Religione e politica. Don Mazzolari risponde alla "protesta di un cattolico"*, 25 maggio 1946 (corsivo nel testo).

⁵⁵ *Il cristiano continua a camminare. Lettera all'amico Carlo Bo*, 5 febbraio 1948.

⁵⁶ Cfr. ad esempio *Far fronte*, 25 agosto 1946; *Accettiamo la battaglia*, 15 gennaio 1947; *Essi non hanno cuore*, 22 luglio 1948.

⁵⁷ G. Miccoli, *Mazzolari: una presenza cristiana* cit., p. 59.

⁵⁸ Insiste in modo particolare sull'atteggiamento di apertura al dialogo con le forze politiche della sinistra come cifra interpretativa riassuntiva delle posizioni mazzolariane A. Lusi, *Un esempio di non conformismo negli anni cinquanta: don Primo Mazzolari e "Adesso"*, in *Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso. Polemiche sull'integralismo, obbedienza e fine dell'unità politica, rifiuto dell'istituzione nelle riviste degli anni sessanta*, a cura di S. Ristuccia, Comunità, Milano 1975, pp. 59-97.

⁵⁹ *Sintesi popolare o rivoluzione cristiana?*, 15 luglio 1954.

⁶⁰ *La strada che deve portare molto lontano*, 6 dicembre 1953.

⁶¹ Cfr. *La nostra testimonianza di fronte all'ateismo*, 9 giugno 1936; *Con Maritain verso la nuova cristianità*, 31 gennaio 1937; *Neanche ai cristiani bisogna chiedere troppo*, 8 settembre 1946; *Chiesa e cristianità (risposta a Don Giacomo Grazioli)*, 19 settembre 1946. L'adesione teorica di Mazzolari al paradigma della cristianità proposto da Maritain è sottolineata da diversi studiosi: cfr. ad esempio G. Miccoli, *Mazzolari: una presenza cristiana* cit., p. 58; M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»* cit., pp. 137-143; Id., *Primo Mazzolari. Nella storia del Novecento* cit., pp. 33-36. Di parere contrario sembra essere L. Bedeschi, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti* cit., p. 174, per il quale non è nemmeno corretto parlare di ascendenze mounieriane nel pensiero di Mazzolari.

⁶² Si vedano a questo proposito gli studi, pur tra loro differenti, di P. Scoppola, *La «nuova cristianità» perduta*, Studium, Roma 1985, e di G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985.

⁶³ Cfr. G. Campanini, *Profilo del pensiero politico di ispirazione cattolica* cit., p. 225.

⁶⁴ Cfr. G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* cit., p. 42.

⁶⁵ Cfr. ad esempio *Impedire che il fascismo riguadagni la partita*, 6 luglio 1947.

⁶⁶ Così Giovanni Miccoli, il quale prosegue sottolineando che «è tale saldatura che impedisce a Mazzolari di scivolare nella cultura dell'intransigentismo e di confondersi durevolmente con essa: anche se il suo operare è intervento concreto, in un contesto e in una situazione data,

non manca di presentare formule e giudizi che a quella cultura si richiamano». G. Miccoli, *Mazzolari: una presenza cristiana* cit., pp. 60-61.

⁶⁷ Cfr. *Domani*, gennaio 1940; ma anche, in contesti politici molto diversi, *La cristianità ha il dovere di difendersi*, 19 ottobre 1947; *Non a destra non a sinistra non al centro ma in alto*, febbraio 1949.

⁶⁸ *Sopportazione della Chiesa*, 24 ottobre 1945.

⁶⁹ Cfr. ad esempio *Oltre Venezia*, 15 giugno 1949; *La rivoluzione cristiana*, 17 luglio 1949; *Aperture col passo e il cuore del povero*, 12 agosto 1953; “*Non c’indurre in tentazione*”, 25 giugno 1954; *Sintesi popolare o rivoluzione cristiana?*, 15 luglio 1954.

⁷⁰ Cfr. M. Maraviglia, *Primo Mazzolari. Nella storia del Novecento* cit., p. 41.

⁷¹ M. Martinazzoli, *Uno spirito che rischiarò il cammino degli inquieti viandanti*, ora in *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento* cit., p. 241.

⁷² *Non hai sbagliato strada*, 9 febbraio 1947.

⁷³ Cfr. *È venuta l’ora di provare la superiorità dei valori cristiani*, 30 giugno 1946.

⁷⁴ *Primi appunti di un bilancio elettorale*, 6 maggio 1948.

⁷⁵ *La lira e il povero*, 28 settembre 1948.

⁷⁶ Sulle vicende che segnarono la tribolata vita del periodico e sui temi che caratterizzarono le sue pagine esiste ormai una ricca letteratura storiografica: oltre ai già citati *Mazzolari* e «*Adesso*». *Cinquant’anni dopo* e M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»*, si vedano innanzitutto A. Bergamaschi, *Mazzolari e lo «scandalo» di Adesso*, Gribaudo, Torino 1967; L. Bedeschi, *L’ultima battaglia di Don Mazzolari. «Adesso» 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990; M. Pancera, *Primo Mazzolari e «Adesso» 1949-1951. Un prete e un giornale che cambiarono l’Italia*, Messaggero, Padova 2005.

⁷⁷ «Il quadro non sarebbe completo, quindi poco equo il nostro giudizio», scriveva nella primavera del 1950 *Mazzolari*, a conclusione di tre lunghi editoriali consecutivi dedicati a criticare severamente la politica democristiana, «se dimenticassimo di ricordare anche le responsabilità dei cattolici italiani se non daranno ciò che possono e devono a coloro che agiscono sul piano politico con un nome e un mandato che investe il presente e il domani della cristianità più che della D. C.». *I cattolici siano fedeli al loro impegno politico*, 15 aprile 1950.

⁷⁸ *Tentazioni di Venezia*, 31 maggio 1949. L’articolo apparve alla vigilia del terzo Congresso Nazionale, il primo che la DC tenne dopo le elezioni. *Mazzolari* userà gli stessi termini, in modo ancora più polemico, nell’articolo scritto alla vigilia del successivo Congresso, quello di Napoli del 1954: cfr. “*Non c’indurre in tentazione*”, 25 giugno 1954.

⁷⁹ *Insensibilità politica o insensibilità cristiana?*, 15 novembre 1949.

⁸⁰ *Non si fa buona politica con la pattumiera*, 15 giugno 1950.

⁸¹ *Immaturità politica o decadenza morale*, 22 agosto 1953.

⁸² *Mazzolari* guardò in maniera sconsolata non solo al famoso scandalo Montesi, ma anche ad altri episodi di cronaca di quegli anni, sottolineando a più riprese i pericoli di uno stile di vita corruttore: si vedano ad esempio *Siate grandi!*, 27 maggio 1948; *La pula e il grano (Risposta a*

Eucardio Momigliano del "Corriere della Sera"), 3 ottobre 1948; *Prendere sul serio i poveri*, 11 dicembre 1948; *La vocazione di un cristiano ovunque operi è una vocazione crocifissa. (Risposta a un amico deputato)*, 1 luglio 1950; *Coscienza-"squillo"*, 27 febbraio 1954; *Da "rivoluzionario" a "scopino"*, 19 marzo 1954; *"Questa è l'ora"*, 26 marzo 1954.

⁸³ *Crisi nella Democrazia Cristiana*, 15 novembre 1958.

⁸⁴ Cfr. G. Vecchio, *"Adesso", i problemi della società italiana e la situazione internazionale degli anni Cinquanta*, in *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo* cit., pp. 103-136.

⁸⁵ *La vocazione di un cristiano ovunque operi è una vocazione crocifissa. (Risposta a un amico deputato)*, 1 luglio 1950.

⁸⁶ Le espressioni citate sono tratte dalla lettera che nel febbraio 1950 don Primo inviò a Piero Malvestiti, le cui posizioni di politica economica erano state pubblicamente criticate su «Adesso». La lettera è stata pubblicata in C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti* cit., pp. 252-253). La stessa disposizione d'animo emergeva anche nelle lettere inviate a Guido Miglioli nel pieno della polemica pubblica che contrappose le due personalità cremonesi tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947. La lunga amicizia tra Malvestiti e Mazzolari è stata ricostruita in maniera documentata da P. Trionfini, *Un carteggio inedito di Malvestiti con Mazzolari*, in «Impegno» 14 (2003), 26, pp. 33-53; Id., *Piero Malvestiti e Don Mazzolari dal Movimento Guelfo d'Azione ad "Adesso"*, ivi, 15 (2004), 28, pp. 96-122. Sul rapporto tra il parroco di Bozzolo e Guido Miglioli si veda invece P. De Scalzi, *Lettere inedite di Mazzolari a Miglioli*, in *Attualità di Mazzolari* cit., pp. 49-66.

⁸⁷ *I cattolici siano fedeli al loro impegno politico*, 15 aprile 1950.

⁸⁸ Si tratta di un passo tratto da una lunga riflessione elaborata da Mazzolari in seguito ai primi segnali di crisi tra fascismo e Azione Cattolica, nel 1931: cfr. P. Mazzolari, *Diario III/A* cit., p. 462.

⁸⁹ G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* cit., p. 8.

⁹⁰ Emblematico in questo senso quanto Mazzolari scriveva nel maggio 1933: «Anche domani, in qualsiasi regime, democratico, socialista o comunista, per quanto esso realizzi con maggiore equità un benessere spirituale e materiale, il cristiano, come cristiano, sarà all'opposizione. Due sono le opposizioni: l'opposizione al male, come quella di oggi verso il fascismo; l'opposizione a un minor bene o a un bene deficiente, per liberare e incitare le energie dell'uomo al continuo e progressivo ascendere verso forme più perfette di vita pubblica o privata». P. Mazzolari, *Rapporto su Chiesa e fascismo* cit. p. 65.

⁹¹ G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* cit., p. 40.

Marta Margotti

Ecumenismo, la lunga strada per l'unità dei cristiani

È possibile ritrovare nella vita di don Primo Mazzolari un filo rosso che attraversa in modo sottile, ma persistente, decisioni e riflessioni compiute in circostanze e in tempi diversi.

La ricerca dell'«unità cristiana» fu per il parroco di Bozzolo un assillo che nasceva da un'esigenza di «religiosità interiore vivente e verace» e, come scriveva nel 1934 a Paolo Pantaleo, un controverso esponente dell'evangelismo italiano, era un «problema che affanna ogni anima, che non vuol rinunciare al Vangelo come alla parola *creatrice* di ogni epoca e di ogni più nobile fatica umana»¹.

«*Emorroidi di Lutero
e caccole di Calvino*»

L'ecumenismo di don Mazzolari assume un rilievo tutto particolare se si considera il periodo in cui maturò (tra gli anni Venti e Trenta del Novecento) e se lo si confronta con l'antiprotestantesimo dominante nel cattolicesimo dell'epoca.

La dura contrapposizione con le Chiese della Riforma aveva origini lontane, ma trovò proprio tra le due guerre mondiali un rinnovato vigore, documentato dal profluvio di lettere pastorali, richiami disciplinari, volumi apologetici e articoli della stampa cattolica che mettevano in guardia i fedeli dai maneggi della «setta protestante» e dai pericoli derivanti dalla diffusione delle sue posizioni.

La polemica tra le parti assunse toni roventi e, in non pochi casi, punte particolarmente aggressive come nelle pagine del *Dizionario dell'Omo Selvatico* scritto nel 1923 da Giovanni Papini (lo scrittore cattolico più letto nel XX secolo) e Domenico Giulioti dove si leggeva: «Di qualunque razza siano – emorroidi di Lutero, caccole di Calvino, unghie di Huss, sputacchi di Zuinglio, bollatiche di Socino, forfora di Wesley, calli di Fox, catarrhi di Spener, geloni di Giansenio, croste di Manete o di Ario – noi protestiamo contro gli apostoli della disunione e della disubbidienza»².

I protestanti erano considerati all'origine di tutte le deviazioni teologiche e morali della società moderna e, per tale motivo, doveva essere circoscritta il più possibile la loro capacità di influenza e condannato ogni tentativo di avvicinamento da parte dei cattolici.

«**Il Foglio. Mensile di alcuni cristiani torinesi**» è una rivista nata nel febbraio 1971 per iniziativa di un gruppo di credenti che intendeva dare voce alle posizioni di “cattolici critici” interessati a osservare ciò che stava accadendo nella Chiesa e nella società, nel clima intenso del post-Concilio e del dopo Sessantotto. Attento ai temi della pace, della non-violenza, del dialogo con i non cristiani e dell’impegno sociale, il mensile si è sempre segnalato per la vivacità delle discussioni, anche all’interno del gruppo redazionale, e per l’ininterrotta capacità di raccogliere le provocazioni provenienti dall’attualità religiosa e politica.

Su posizioni culturali progressiste, «Il Foglio» ha scelto però di non essere collaterale ad alcun partito politico, mentre dal punto di vista religioso ha animato il dibattito nella Chiesa locale per ribadire la validità delle intuizioni emerse nel Concilio Vaticano II. **I promotori del periodico si riallacciano idealmente anche all’eredità di don Mazzolari**, in quanto, come ricordano in una recente scheda di presentazione: «Se non ci fosse stato il Concilio (1962-65) non ci sarebbe stato “Il Foglio”, ma, se non fossero mai stati pubblicati gli scritti di Bonhoeffer, di Primo Mazzolari, di don Milani (*Lettera ad una professoressa* è del 1967), questo abbozzo di rivista, nel bene e nel male, non sarebbe quello che è». Sorto nella Chiesa torinese segnata dall’episcopato di Michele Pellegrino, **il gruppo del «Foglio» ha attinto all’esperienza di «Adesso»**, ha trovato nei libri di don Primo continui spunti di riflessione e ha sostenuto movimenti per la pace, la giustizia e il rinnovamento evangelico, sulla scia di quanto predicato e vissuto dal parroco di Bozzolo.

Nei quarant’anni di attività, il giornale ha richiamato in numerose occasioni il suo riferimento mazzolariano e, per ricordare la morte di don Primo, nel dicembre 2009 ha pubblicato un ampio articolo sulla sua attività a favore dell’ecumenismo che qui – in accordo con la redazione del «Foglio» – ripubblichiamo.

Don Mazzolari, nato nei pressi di Cremona nel 1890, aveva frequentato il seminario negli anni della lotta più pervicace contro il modernismo, ma la sua personale sensibilità, le letture e gli incontri con personalità critiche verso il conformismo cattolico lo portarono progressivamente a intuire che la ricerca di un cristianesimo essenziale era non soltanto più aderente allo spirito del Vangelo, ma permetteva di parlare di Dio con parole comprensibili agli uomini e alle donne del suo tempo.

Più che di elaborazioni teoriche, l’ecumenismo di Mazzolari si nutrì di

scelte e di riflessioni che attingevano a un cristianesimo misericordioso, ma allo stesso tempo fermo nel distinguere ciò che era frutto di una tradizione mal interpretata da ciò che era il nucleo vitale della Chiesa. Questa sua attenzione alle ragioni dell'incontro con i «lontani» (fossero essi protestanti, modernisti, non credenti o spiriti critici nella Chiesa) suscitò disapprovazioni e condanne che giunsero in alcuni a casi a sollecitare il giudizio del S. Ufficio, che intervenne duramente per sanzionare il parroco di Bozzolo, senza possibilità di appello.

*Prove di dialogo
con i «lontani»*

La profondità delle intuizioni ecumeniche di Mazzolari è stata sottolineata in occasione del cinquantenario della sua morte, avvenuta nell'aprile del 1959, attraverso la riedizione di alcuni suoi testi e la divulgazione di documenti inediti in grado di chiarire le motivazioni e le conseguenze del dialogo intrecciato tra cristiani di diverse confessioni. I saggi raccolti nel volume *L'ecumenismo di don Primo Mazzolari* ricostruiscono la fitta rete di relazioni intessuta dal sacerdote cremonese, ma anche il clima di contrapposizione tra le confessioni cristiane della prima metà del Novecento che rende ancora più evidente l'eccezionalità delle scelte compiute da quel prete relegato nel «fondo di un presbiterio di campagna»³. Negli studi pubblicati (stesi anche da G. Bouchard, G. Giussani, M. Gnocchi, M. Maraviglia, R. Moro e A. Zambarbieri) emerge quanto le «prove di dialogo» di don Primo non avessero carattere episodico, ma fossero alimentate da un'intensa spiritualità, da realistica cautela e da aperture profetiche. La conoscenza del pastore metodista Giovanni Ferreri, cui era affidata la cura della comunità evangelica di Vicobellignano (a poca distanza da Bozzolo), permise a Mazzolari di consolidare le sue intuizioni circa la necessità di un cristianesimo dalle «braccia aperte» che superasse le distanze tra le diverse denominazioni confessionali. Per Mazzolari la situazione era chiara, come rilevava in una lettera scritta nel 1921 al pastore: «L'amore dell'unità e la riverenza verso i deboli nella fede, cui fa certo male uno spettacolo di separazione tra coloro che portano lo stesso nome, sono motivi così forti che ci sarebbe da meravigliarsi se non fossero sentiti egualmente da tutti». I timori diffusi, in particolare tra i cattolici, parevano smentire questa fiducia di don Primo che però trovava nell'amicizia con un «fratello» nella fede nuove ragioni di «conforto e speranza che il giorno dell'unità, che poi è nient'altro che carità, quantunque lontano, non è impossibile. Le anime che vigilano ne scorgono talvolta le aurore»⁴.

Mazzolari era una di queste «sentinelle nella notte» che, per essere state profeticamente vigilanti, furono colpite più duramente di altre, in particolare

da coloro che intendevano difendere le prerogative dell'istituzione ecclesiastica e vagheggiavano progetti di riconquista cattolica della società. Non è casuale che la prima condanna del S. Uffizio contro don Primo sia legata alla pubblicazione del libro *La più bella avventura*, un commento alla parabola del figliol prodigo edito nel 1934 che presentava una serrata riflessione sulla fede nella società contemporanea e sulle possibilità di incontro con il Vangelo da parte dell'«uomo moderno». La parabola della misericordia del padre – che superava il tradimento del figlio minore e la grettezza del maggiore – diventava per Mazzolari lo spunto per alcune penetranti considerazioni sull'atteggiamento di chiusura del cattolicesimo e sulla necessità dell'accoglienza di coloro che erano considerati estranei, quando non addirittura nemici, rispetto alla Chiesa. Il racconto evangelico era non soltanto un appello alla conversione personale, ma un invito a non nascondere le mancanze della Chiesa, le sue difficoltà e i suoi peccati: era necessario guardare oltre i limiti dell'istituzione e agire per la sua riforma.

*La condanna
del Sant'Uffizio*

Don Primo era consapevole dei sospetti che aleggiavano intorno a qualsiasi proposta di “riforma” nella Chiesa, ma su questo punto si lanciava in riflessioni che furono giudicate azzardate: «La riforma non è una parola scomunicata e un desiderio biasimevole. I Santi e gli spiriti più cristiani di ogni tempo l'hanno voluta, preparata, predicata anche. Se accade che qualcuno ecceda e venga giustamente rimproverato, deve giudicarsi più doveroso il silenzio? La Fede resiste ad ogni biasimo e ad ogni più disperante risultato: e siano pure immeritevoli coloro che la condannano, l'anima fedele si attaccherà alle mani che la scomunicano per baciarle, protestando umilmente l'amore che non si vince, la libertà che non si doma»⁵. Le parole di don Primo, considerate «offensive per la Chiesa e i suoi dirigenti», furono immediatamente sottoposte al giudizio del S. Uffizio che all'inizio del 1935 ordinò di ritirare dal commercio il volume, di vietare una nuova edizione, di ammonire l'autore e di vigilarne la predicazione. Il libro, come indicato nei documenti della Suprema Congregazione, era stato «trovato “*minus habens*”»⁶, ma soprattutto appariva pericoloso anche perché aveva ricevuto positiva accoglienza da parte di alcuni protestanti e di modernisti scomunicati, come Ernesto Buonaiuti.

In anni in cui non prevaleva nel cattolicesimo un atteggiamento «unionistico» verso le altre confessioni cristiane, ogni segnale di disponibilità e di dialogo era giudicato un cedimento all'eresia, fosse essa di origine ortodossa o protestante. Il «ritorno alla Chiesa di Roma» era l'unica prospettiva valida

per il cattolicesimo, che Mazzolari però di fatto superava con le sue ardite affermazioni e i contatti con uomini e donne che, come lui, erano alla ricerca della via per restare liberamente fedeli al Vangelo. L'esperienza dell'eremo di Campello sul Clitunno, animato dallo spirito accogliente e vitale di sorella Maria, dal 1925 fu per Mazzolari un'occasione per tessere durature amicizie e per stringere con numerosi interlocutori un fitto dialogo sul senso del cristianesimo nell'epoca moderna. La separazione delle confessioni era una lacerazione che divideva i cristiani e una contraddizione che rendeva ancora più difficile presentare al mondo il messaggio evangelico come forza liberante e coscienza critica dell'umanità.

Per don Primo Mazzolari, anche in questa tensione irrisolta tra i cristiani era necessario testimoniare l'amore incondizionato verso il prossimo in quanto il «bene è l'unico ponte che si può gettare in ogni momento attraverso le fosse scavate dai nostri egoismi»⁷.

*Una voce isolata
e profetica*

Nella Chiesa cattolica, dove dominava l'appello alla difesa della cittadella assediata della fede contro gli attacchi del protestantismo e delle forze antireligiose, la voce di Mazzolari fu a lungo isolata ed emarginata. La persistenza e la perentorietà degli ammonimenti cattolici contro il protestantesimo non sarebbero però comprensibili se confrontate con la presenza minoritaria delle comunità evangeliche in Italia. In realtà, attraverso i suoi richiami, la gerarchia cattolica intendeva perseguire due obiettivi tra loro strettamente connessi.

Da una parte, puntava a serrare le fila dei fedeli nella battaglia contro la più urgente battaglia contro la società moderna, mobilitando le masse dei cattolici e rafforzando l'immagine di una Chiesa compattamente unita intorno al pontefice. Dall'altra, sollecitava le autorità politiche ad arginare quelle forze che mettevano in discussione il ruolo di controllo religioso e sociale della Chiesa in Italia.

Il parroco di Bozzolo, «obbedientissimo in Cristo», propose ai credenti e alla Chiesa una strada impervia, dove prevalevano gesti di sofferta misericordia più che inappellabili condanne. I dubbi, più delle certezze, abitavano la fede cristiana: la verità trasmessa nel Vangelo, scriveva Mazzolari, poteva essere accolta soltanto attraverso un atto di fede «che è anche memoria di certezze che perdurano benché al momento non si abbia in bocca nulla all'infuori del sapore. L'iridescenza della scia non è la barca, ma la certezza che qualche cosa veramente è passato. [...]. Io non posso negare di averlo visto, anche se non riesco a farvelo vedere»⁸.

NOTE

¹ P. Mazzolari, Lettera a P. Pantaleo, minuta, [maggio] 1934, in Archivio Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo.

² Cfr. *Dizionario dell’Omo Salvatico. Redatto da Domenico Giuliotti e Giovanni Papini*, vol. I, A-B, Vallecchi, Firenze 1923, pp. 17-19.

³ Cfr. *L’ecumenismo di Mazzolari*, a cura di M. Maraviglia e M. Margotti, Marietti, Milano-Genova 2009.

⁴ P. Mazzolari, Lettera a G. Ferreri, minuta, [dicembre] 1921, in Archivio Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo.

⁵ P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del “Prodigo”*, ed. critica e intr. a cura di M. Margotti, Dehoniane, Bologna 2008, pp. 115-116.

⁶ Nota manoscritta, 30 gennaio 1935, in Archivio Congregazione per la dottrina della fede, Censura Librorum, 1616/1934, f. 15.

⁷ Mazzolari, *La più bella avventura* cit., p. 173.

⁸ *Ivi*, p. 100.

Alberto Lepori

Dopo il convegno di Milano: lo sguardo all'oggi della fede

A conclusione delle iniziative dalla Fondazione Don Primo Mazzolari, in unione alla città di Bozzolo, promosse per il cinquantenario della morte di don Primo, il Comitato scientifico ha immaginato una impegnativa sfida: «Tracciare un bilancio di tutti i fermenti innovativi che attraversarono la Chiesa italiana tra anni '40 e anni '50, confrontandosi e scontrandosi con atteggiamenti di chiusura e di arroccamento». Al tempo stesso «si vorrebbe fare emergere aspetti e problemi nuovi, nella convinzione che non tutto possa essere schematizzato nei nomi importanti di Mazzolari e Milani, oppure La Pira e Dossetti, tanto per fare esempi ben noti» (dalla nota programmatica inviata da Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione, ai possibili relatori, autunno 2009).

Il “tentativo” (gli storici sanno che non si può pretendere di più...) si è svolto a Milano, patrocinato dalla Università degli Studi di Milano (Facoltà di Lettere e filosofia – Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica; Facoltà di Scienze politiche – Dipartimento di storia della società e delle istituzioni; Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica), con la partecipazione di professori e ricercatori delle Università di Parma, Lione, IULM Milano, Sapienza Roma, Piemonte orientale, Cagliari, Statale di Milano, Modena-Reggio Emilia, Foggia, Urbino, Warwick, Brest, e dell'Istituto Paolo VI di Roma e del Centro italo tedesco di Villa Vigoni. Il convegno era ospitato nella “Sala napoleonica” di Palazzo Greppi, nomi rievocativi di un momento storico “rivoluzionario” e di una fruttuosa amicizia con don Mazzolari.

Il titolo del convegno prometteva: *Le inquietudini della fede. Don Primo Mazzolari e il cattolicesimo italiano prima del Concilio*; cioè prospettava una ricostruzione storica degli anni compresi tra la fine della guerra (1945) e il Concilio Vaticano II (iniziato nel 1962). Sono anche gli anni della ricostruzione democratica dell'Italia, e quindi del libero dibattito politico e, più limitato, religioso, nel quale don Mazzolari può muoversi, parlare e scrivere liberamente,

30 studiosi, dall'Italia e dall'estero, per analizzare il cattolicesimo italiano prima del Concilio

Il convegno 2010 della Fondazione Mazzolari, intitolato *Le inquietudini della fede. Don Primo Mazzolari e il cattolicesimo italiano prima del Concilio*, si è svolto il 13 e 14 aprile presso l'Università degli Studi di Milano, promosso dalla stessa Fondazione in collaborazione con l'Università degli Studi. Numerosissime le relazioni, che la Fondazione intende raccogliere in un'apposita pubblicazione. Al convegno sono intervenuti: Daniele Checchi (preside Facoltà di Scienze politiche); Elio Franzini (preside della Facoltà di Lettere e filosofia); Grado Giovanni Merlo (direttore del Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica); don Bruno Bignami (presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Campanini (Università di Parma), Maurizio Punzo (Università di Milano), Jean-Dominique Durand (Università Jean Moulin, Lione), Marta Margotti (Università di Torino), Aldo Carera (Università Cattolica, Milano), Luigi Bruti Liberati (Università di Milano), Guido Formigoni (Università IULM, Milano), Massimo De Giuseppe (Università IULM Milano), Augusto D'Angelo (Università La Sapienza, Roma), Maurilio Guasco (Università del Piemonte orientale), Cecilia Dau Novelli (Università di Cagliari), Maurizio Antonioli (Università di Milano), Alfredo Canavero (Università di Milano), Daniela Saresella (Università di Milano), Paolo Trionfini (Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del Movimento Cattolico in Italia "Paolo VI", Roma), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Vincenzo Robles (Università di Foggia), Rocco Cerrato (Università di Urbino), Emma Fattorini (Università La Sapienza, Roma), Giorgio Vecchio (Università di Parma), Gerd-Rainer Horn (University of Warwick), Yvon Tranvouez (Université de Brest), Alberto Lepori (Associazione per la storia del movimento cattolico nel Ticino, Lugano), Christiane Liermann Traniello (Centro italo-tedesco, Villa Vigoni).

senza più controllo fascista (ma resta quello vaticano, per il sacerdote ben più doloroso); sono gli ultimi anni del pontificato di Pio XII (morto il 9 ottobre 1958), "fine di un regno" ma anche "anni dell'onnipotenza".

Poi l'avvento di Giovanni XXIII (eletto il 28 ottobre 1958), con l'annuncio sorprendente di un Concilio (25 gennaio 1959); il 12 aprile 1959 muore don Primo (ricevuto in udienza dal nuovo Papa il 5 febbraio precedente); l'8 novembre è eletto presidente degli Stati Uniti John Kennedy, primo cattolico in quella carica: un confluire di eventi storici che concludono un'epoca ancora invernale e apriranno una stagione primaverile. Solo gli atti che raccoglieranno le oltre venti relazioni, cui vanno aggiunti gli interventi di introduzione e di saluto (mai solo di comodo), potranno dare un resoconto completo delle due intense giornate, e per questo ripetutamente ne è stata sollecitata la rapida edizione (in questo numero di «Impegno» si è voluto far “assaggiare” i contenuti dell'incontro milanese presentando le relazioni di Horn e Vecchio). Ma già fin d'ora è possibile affermare che il convegno, più che un bilancio esaustivo costituisce e rappresenterà un forte stimolo a ulteriori ricerche e approfondimenti (del resto già auspicati da più di un relatore).



Alfredo Canavero, tra i relatori del convegno di Milano

Il cronista e la redazione di «Impegno» si permettono però di indicare due piste: anzitutto determinare il ruolo che don Primo Mazzolari, con la sua sterminata rete epistolare e specialmente con il quindicinale «Adesso», svolse nel suscitare e provocare le molte “inquietudini della fede”,

scoperte e ricordate al convegno milanese; in secondo luogo ricostruire gli stimoli e poi i legami intercorsi tra i singoli e i gruppi degli “inquieti della fede” in quegli anni di preparazione, seppure inconscia, alla stagione rigogliosa che ne seguì, con il papato di Giovanni XXIII e il Concilio vaticano II.

Ai singoli temi affrontati durante il convegno sono stati apportati elementi che dovranno essere utilmente integrati nelle ricostruzioni storiche già sedimentate. Eccone alcuni. Il dissenso di fatto esistente tra il monolitico cattoli-

cesimo italiano, indirizzato dalle gerarchie vaticane e allineato dall'Azione Cattolica geddiana, con le divergenti realtà diocesane (ad esempio Firenze e Milano, ma furono molte di più) e persino parrocchiali, grazie alla cristiana indipendenza e fantasia di singoli preti e laici. Poi il bosco rigoglioso delle "piccole riviste", nate, vissute spesso brevemente, e morte in quegli anni: solo alcune hanno poi potuto continuare e fiorire negli anni del Concilio («Il Gallo», «Testimonianze», «Il Tetto», «Aggiornamenti sociali»...), ma sarebbe utile ricostruirne di tutte la minuta cronaca (numeri pubblicati, autori e collaboratori, diffusione e appoggi ecclesiali ufficiali o clandestini), ed eventuali tentativi di scambio e collegamenti. Su argomenti già esplorati non sono mancati spunti informativi e stimolanti, come sul tema della pace e della guerra fredda, oppure sul rapporto tra Chiesa cattolica e politica (con il traballante confine dove ambedue i soggetti si condizionavano e si strumentalizzavano); oppure su temi quasi vergini, come i rapporti tra Vaticano, Conferenze episcopali e singoli Vescovi, che in quegli anni, prima svolsero una funzione sociale spesso sussidiaria alle autorità civili, per poi affidarsi (e fidarsi) al cosiddetto "partito d'ispirazione cristiana" che magari, più che "ispirare", volevano condizionare imponendogli le candidature.

Altri temi che potrebbero essere ripresi, significativamente sottolineati a Milano, si possono elencare ancora: il tortuoso cammino della "apertura a sinistra" e poi "il compromesso storico"; idee e vicende della destra cattolica italiana (si veda ad esempio la relazione di Giorgio Vecchio pubblicata nelle pagine seguenti); le posizioni mazzolariane e i legami con la cultura cattolica europea (interessante la relazione di Horn).

Molta la "legna messa al fuoco" e quindi numerose prospettive di rinnovato e duraturo impegno emergono per la Fondazione Primo Mazzolari, per i suoi animatori e coordinatori (si pensi, solo per fare due nomi fra i tanti, agli autorevoli studi condotti da Giorgio Campanini e a quelli, più recenti, del nuovo presidente don Bruno Bignami). Tra i risultati della Fondazione, e dello "spirito mazzolariano", è quello di tenere vivo l'interesse degli storici sulle vicende del mondo cattolico, costituendo specialmente un centro di diffusione degli insegnamenti dell'arciprete di Bozzolo, più che mai profetici (sulla parrocchia, sull'ecumenismo, sulla non violenza, sul ruolo del laicato...), ma specialmente necessari nell'oggi della Chiesa italiana e universale.

Giorgio Vecchio

Giovanni Guareschi, uomo della Bassa, il «Candido» e i cattolici italiani

La stima reciproca fu una costante nei rapporti tra don Primo Mazzolari e Giovanni Guareschi, per quanto i loro giudizi sulla situazione politica italiana e sulle correnti più vivaci del cattolicesimo nostrano fossero parecchio divergenti, come verremo via via a mostrare.

Personalmente si conobbero a Villa Cagnola, la villa di Gazzada in splendida posizione a pochi chilometri da Varese, immersa in un grande parco verde dominante il lago di Varese e avente sullo sfondo in bella vista il massiccio del Monte Rosa.

L'occasione per questo incontro fu offerta da un convegno di giornalisti promosso dal direttore de «L'Italia», mons. Pisoni, al quale parteciparono tra gli altri Mosca e Guareschi del «Candido», Alessandrini direttore de «Il Quotidiano» e Rusconi, direttore di «Oggi».

Il convegno si svolse dal 4 al 6 novembre 1948 e vide anche la presenza di don Primo¹.

Due figli della stessa terra

Malgrado appunto le differenti posizioni politiche e il radicale dissenso sui metodi migliori per fronteggiare il comunismo, tra Mazzolari e Guareschi esistette una sorta di complicità e di tacito assenso nel non attaccarsi reciprocamente.

Si potrebbe dire che i due si “annusarono” e scoprirono di appartenere alla stessa razza: quella della campagna della Bassa, del “mondo piccolo” padano, dei “bassaioli” come avrebbe detto un altro figlio della Lombardia meridionale, ancorché pavese, come Gianni Brera.

I loro mondi erano quelli della tradizione rurale: l'attaccamento alla terra, il legame viscerale con il grande fiume Po, la passione per il grano e per l'uva... il che significava anche, in modo spontaneo e quasi naturale, fierezza e schiena diritta, fedeltà alla parola data e schiettezza spinta fino alla brutalità: non per rancori inconfessabili, ma per amore di verità.

È illuminante al riguardo il giudizio che don Primo diede sul primo film della serie di *Don Camillo*, quello apparso per opera del regista francese Julien Duvivier nel 1952 e che, tra l'altro, provocò reazioni e amarezze allo stesso Guareschi². Per il parroco di Bozzolo c'era troppo contrasto tra il film e Gio-

vannino, perché «Guareschi è in crescente fase d'incredulità circa una possibile convivenza tra cristiani e comunisti. *Candido* ne è la prova settimanale. Lo indispetta perfino ogni tentativo di dialogo fra i due mondi». In più Duvivier risultava «sprovvisto del calore affettuoso che Guareschi sa mettere in ogni sua cosa». Il don Camillo dello schermo era dunque privo «di un'interiore certezza», così che don Camillo-Fernandel non era autentico prete e Peppone-Cervi non era autentico comunista: il gioco che ne derivava tra i due era «unicamente umano, per non dire *corporale*». In più «il volto espressivo ma sconveniente di Fernandel» rendeva «burlesco» ogni particolare. In sostanza, argomentava Mazzolari, fare il parroco di campagna era cosa difficile e pesante – e lui sì che lo sapeva bene! –, ma di tanto in tanto poteva pur capitare almeno un attimo di grazia, «uno sconfinamento nel mondo del mistero». Insomma, il film serviva solo a far ridere gli spettatori inducendoli a credere che non esistesse nulla di realmente pericoloso e che tutto alla fine potesse accomodarsi: un esito ben diverso, dunque, rispetto ai propositi anticomunisti che pur in forma differente erano presenti tanto in Guareschi quanto in Mazzolari. Ecco perché in quel commento don Primo concludeva rivolgendosi direttamente allo scrittore parmense: «Quei francesi questa volta vi hanno giocato, caro Guareschi. Se è vero che nel lasciare Parigi avete risposto *jamais* al loro *au revoir* siete stato grande. Il vostro cuore ha ricominciato a battere da buon rivierasco, ed io vi vengo incontro, fino a metà ponte di Casalmaggiore, per darvi la mano»³.

Prima di quel commento, i due ebbero altri contatti diretti – seppure soltanto epistolari – nel 1949 al momento delle polemiche sul libro *Famiglia piccola Chiesa* di Carlo Carretto e, nel 1950, a proposito del “dialogo sulla pace” di fine 1950: ne riparleremo più avanti. Rimane tutta da chiarire la veridicità di quell'accenno che Mazzolari avrebbe fatto a Guareschi, di aver conosciuto nella realtà un prete simile al don Camillo letterario: sarebbe stato un altro don Camillo, di cognome Franzoni, parroco a Roncadello dal 1895 al 1936, e ben conosciuto da Mazzolari al momento della sua permanenza a Cicognara. Ben conosciuto al punto da figurare, sotto il nome di don Aurelio, nei racconti mazzolari pubblicati in *Tra l'argine e il bosco*⁴.

Le prime schermaglie

Quando il «Candido» vide la luce, sul finire del 1945, Guareschi aveva già alle spalle parecchie esperienze di vita, non tutte per la verità positive. Aveva conosciuto la miseria e il freddo, si era scontrato con il potere politico, si era cimentato nell'attività di scrittore e in quella di giornalista, aveva provato l'esperienza drammatica dei lager, nei quali era stato rinchiuso come ufficiale italiano fedele alla monarchia

sabauda. Quella lunga prigionia fu poi all'origine di uno dei suoi libri più noti, il *Diario clandestino*, pubblicato per la prima volta nel 1949⁵.

«Candido. Settimanale del sabato» uscì per la prima volta nelle edicole il 15 dicembre 1945 e visse fino al 22 ottobre 1961. Esso riprendeva l'esperienza del «Bertoldo» d'anteguerra e soprattutto la collaborazione con Giovanni Mosca – oltre che con diversi altri collaboratori – e come il «Bertoldo» era stato voluto e pubblicato da Rizzoli. Si rivolgeva ai settori di quella piccola e media borghesia, traumatizzata dalle conseguenze della guerra e ancor più spaventata dall'incombente comunismo: una borghesia attenta a poche cose ma concrete; cattolica, ma anche patriottica e monarchica per tradizione se non per convinzione; ostile alle troppe novità, e semmai sensibile ai valori della società rurale – esemplificata dalla mitica “Bassa” – nella quale contavano tanto la stretta di mano, l'onestà personale e la fierezza dello sguardo. Non era assente, come ben si vede nelle avventure di don Camillo e Peppone, la condisione di una certa qual diffidenza verso “quelli di città”, che significava poi diffidenza verso gli schematismi ideologici e politici, anche se – va detto – per contestare gli schematismi e le forzature esistenti se ne creavano di altri, purché contrapposti. Comunque fossero i suoi lettori, Guareschi si fece guidare da alcuni punti fermi, che lui stesso ebbe a sintetizzare nella difesa dell'idea cristiana, nella lotta contro ogni dittatura e nella difesa dei valori spirituali della Patria⁶. Guareschi si proclamò sempre fedele cattolico, dichiarandosi convinto che:

«Le uniche due cose che possano tenere unita questa società barcollante ridando alla gente il gusto della vita e l'orrore per la violenza sono la famiglia e la Chiesa. Inutile obiettare che Cristo è una cosa e i preti sono un'altra. La massa non guarda a queste sottigliezze. Preti vuol dire Chiesa, per la massa»⁷.

Da questa convinzione, oltre che dalla sua visione politica conservatrice e di destra, nasceva la reiterata richiesta di tenere ben distinte la Chiesa e la DC, giustificando in tal modo il pluralismo politico dei cattolici. Contestando – siamo nel marzo 1947 – l'atteggiamento del PCI di proporsi come «rappresentante esclusivo» dei partigiani, ciò che a suo dire contribuiva quindi a squallificare la causa dei partigiani, Guareschi osservava che analogo era il rapporto tra la DC e la Chiesa:

«Se la democrazia cristiana non tendesse ad atteggiarsi a rappresentante esclusiva per l'Italia della religione e della morale cattolica, oggi non sarebbe in pieno rigoglio quella campagna antireligiosa che spinge gli av-

versari politici della D.C. a far pullulare quelle iniziative cosiddette anti-clericali le quali sono invece volte esclusivamente a screditare la Chiesa proprio quando sarebbe necessario che la gente vedesse nella Chiesa l'unico sicuro rifugio nell'uragano di odio scatenato dalla guerra fratricida. Questo il nostro parere e la cosa ci interessa perché, se siamo tutt'altro che democristiani, siamo cristiani. Sono più onesti i comunisti perché si servono dei fanti e lasciano in pace i santi»⁸.

Anche per motivi religiosi, oltre che politici, la prosa di Guareschi fu caratterizzata dall'attacco frontale al comunismo, «L'Anticristo», popolato da personaggi sanguinari e rudi (si vedano al riguardo le vignette pubblicate in occasione della morte di Stalin nel marzo 1953), menzogneri (se capi) e stupidi (se militanti e seguaci, come documentato dalle definizioni di «trinariciuti» e «trimammellute» o dalle vignette sull'«Obbedienza cieca, pronta, assoluta» accompagnate dalla famosa frase «Contrordine compagni»). Certo è che l'anticomunismo di Guareschi non fece sconti e a quel criterio di giudizio egli ricondusse tutte le sue ulteriori valutazioni, specialmente sul mondo cattolico. Va riconosciuto che in tal modo egli diede ampia visibilità a vicende come quelle della «Chiesa del silenzio» o delle foibe, altrimenti passate spesso in secondo piano. Per non parlare delle violenze politiche dopo il 25 aprile: specialmente quelle del «Messico d'Italia» ovvero l'Emilia. Ma non si possono dimenticare, d'altra parte, le volgarità gratuite apparse fin dai primi mesi del giornale, come le vignette contro la malcapitata Teresa Noce⁹.

Una delle prime dure polemiche dello scrittore emiliano con la stampa cattolica fu proprio originata dall'atteggiamento da tenere verso il comunismo e oppose Guareschi all'«Azione» di Novara diretta da don Giacomini.

In occasione del 25 aprile 1947, infatti, don Carlo Berrini pubblicò su quel giornale un articolo intitolato *Dopo due anni*, con il quale attaccava la stampa denigratoria della Resistenza, che finiva per diventare l'unica fonte di verità per tanti italiani. Don Berrini criticava altresì quegli italiani che erano semplicemente «anti» qualcosa e che avrebbero voluto abbattere il comunismo con la forza: «C'è nell'aria – scriveva quel prete – un “anticomunismo” diffuso fino all'inverosimile dalla propaganda di giornali deleteri al massimo (tipo “Candido”)». La battaglia anticomunista andava invece vinta non con il manganello, ma «battendoci senza reticenze e senza compromessi sul campo delle concrete, giuste e cristiane attuazioni sociali», perché con la forza si sarebbe potuto far scomparire il comunismo soltanto alla superficie, senza eliminarne le cause, così che il comunismo stesso sarebbe rimasto «a ricordarci la profonda aspirazione del nostro mondo»¹⁰.

Informato da Novara da qualcuno – che gli svelò anche chi si celasse dietro la sigla C.B. – Guareschi reagì con violenza e volgarità, specialmente nella chiusa dell'articolo, prendendosela con il «compromesso cristiano-marxista»¹¹. A Novara don Giacomini, direttore del giornale, se ne preoccupò molto, sapendo dell'eco che «Candido» aveva anche a Roma, e chiese il sostegno dell'assistente centrale di Azione Cattolica don Giorgio Beari, specificando di aver potuto sperimentare specie tra i giovani «l'opera di disfattismo e di sfiducia» promossa dal Candido¹².

Successivamente Guareschi alzò il tono della sua polemica con una lettera pubblica diretta a Pio XII, nella quale si autoproclamava «soltanto un giullare degli uomini» e chiedeva però l'intervento del Papa per difendere la «Divina Costituzione». La minaccia fondamentale era a suo avviso la trasformazione della figura divina di Gesù in quella del Gesù «primo Lavoratore». In tal modo, a suo dire, si introduceva «vestito da Gesù Cristo, il signor Carlo Marx».

«Nessuno ha mai detto come ora si tenta di far credere: “*Gesù è il Figlio di Dio che si è fatto lavoratore*”. Non bisogna permettere che gente incauta o senza scrupoli introduca emendamento della Divina Costituzione. Che arrivi a insinuare che: “*Il Cristianesimo è la religione dei lavoratori*”».

E aggiungeva: «Gesù è il Figlio di Dio che si è fatto uomo. Non è il Figlio di Dio che si è fatto falegname». Da tutto l'articolo emergeva con chiarezza l'idea della religione e del lavoro che Guareschi si era fatto: una religione ancorata al rispetto formale dei Comandamenti, ma affidata alla coscienza del singolo e ferma nel ritenere il lavoro come castigo divino a causa del peccato originale¹³. Una successiva breve polemica su questo tema oppose Guareschi anche a don Spada, il celebre direttore del quotidiano «L'Eco di Bergamo»: Guareschi non poteva non ammettere che Gesù era stato umile falegname, ma chiariva che egli era rimasto nel cuore degli uomini non certo per i suoi sgabelli. Gesù – affermava il direttore del «Candido» – era venuto sulla terra per essere modello di vita per tutti gli uomini e non solo per i lavoratori manuali: «Mi perdoni, reverendo, ma un Cristo come quello del santino aclista sa di stakanovismo e non lo riconosco come il mio Cristo»¹⁴. È evidente in queste schermaglie che ciò che preoccupava Guareschi era il rischio di un'interpretazione classista della figura del Salvatore, cosa che avrebbe contraddetto sia la sua fede di tipo tradizionale sia la sua visione sociale.

Oltre che dall'anticomunismo, i primi scontri di Guareschi con la stampa cattolica e democristiana furono originati dalle sue posizioni ultrapatriottiche e antiregionaliste. Sempre nel 1947 egli mosse un attacco frontale a De Gasperi

perché il Presidente del Consiglio nel suo discorso al congresso provinciale di Trento del 20 luglio di quell'anno aveva pronunciato la frase: «Io sono un trentino che sono stato prestatato all'Italia per servizi pubblici generali»¹⁵. Guareschi contestò subito il «cattivo italiano» De Gasperi, pur ribadendo di averne stima e di aver «persino dimenticato» la scelta repubblicana fatta da lui e dalla DC. Spiegava tuttavia che l'affermazione fatta a Trento da un capo del governo era «semplicemente enorme»¹⁶.

Dopo aver ricevuto numerose lettere e ritagli di giornale di protesta, Guareschi diede peso soltanto alla replica di Flaminio Piccoli sul «Popolo Trentino», che lo accusava di aver tratto la frase incriminata da una sola e inesatta fonte di cronaca. Nella replica Guareschi ribadì la sua «fiducia non assoluta, ma relativa» in De Gasperi, che giudicava il «migliore di tutti i borghesi che si aggirano oggi nel campo politico nazionale», ma se la prese con l'eccessiva idealizzazione della sua figura e con le esagerate reazioni a ogni critica, paragonando in questo lo statista trentino al suo grande avversario Togliatti¹⁷. Comunque, la definizione di «trentino prestatato all'Italia» restò nella memoria di Guareschi, che la riprese più volte in seguito, specie durante lo scontro con De Gasperi del 1953-1954. Anche la questione trentina rimase ben presente nello scrittore emiliano: nel febbraio 1948 Guareschi attaccò ancora De Gasperi per la concessione dello statuto speciale al Trentino-Alto Adige, scelta che gli pareva la prima tappa verso la nascita di tante «repubbliche» d'Italia e addirittura verso il secessionismo. È curioso notare che in questa nuova battaglia Guareschi se la prese anche con un certo Guido Calderoli, autore di alcuni libelli ostili alla «invasione» dei funzionari meridionali nella Bergamasca¹⁸.

Già da queste prime contrapposizioni, dunque, emergeva – oltre alla preoccupazione per il mantenimento dell'unità nazionale e dello Stato così come si era venuto costruendo all'epoca del Risorgimento – anche l'atteggiamento di fondo che Guareschi avrebbe sempre tenuto nei confronti di De Gasperi e che può essere sintetizzato in un binomio: libertà di appoggio e libertà di critica. Naturalmente il punto immediato di frizione con il leader democristiano era costituito dal trauma referendario del 1946, mai superato dal monarchico Guareschi, che non esitava a contestare così De Gasperi:

«E quando dico che oggi il più fiero e irriducibile nemico della monarchia è Lei, non sbaglio. Perché monarchia significa unità d'Italia mentre repubblica significa, e lo stiamo vedendo, separatismo, disunione [...] Evidentemente Lei è, come si è sempre detto, un abilissimo politicante: ha isolato le sinistre, ha frantumato le destre e avrà perciò una quantità enorme di voti».

A distanza ancora di un paio di mesi dal voto decisivo del 18 aprile, il direttore del «Candido» poteva permettersi di scrivere anche che «ad ogni modo [...] Lei il mio voto non l'avrà perché mi sembrerebbe un sacrilegio nel 1948, vale a dire nell'anno delle celebrazioni di quel Risorgimento che ci ha dato l'unità italiana, regalare il voto a chi lavora per la disunione d'Italia»¹⁹. Le urgenze della battaglia contro il Fronte Democratico Popolare avrebbero modificato presto questo giudizio.

Dopo il voto del 18 aprile Guareschi manifestò subito i suoi timori sulla possibile costituzione di un regime democristiano, ipotizzando che in tal caso «noi, poveri cittadini cristiani e democratici, saremmo costretti o a metterci a vendere la verdura o a emigrare»²⁰. Importante, in questa prima fase del rapporto di Guareschi con De Gasperi e con la DC, fu anche la moderna e matura teorizzazione del ruolo indipendente del giornalista nei confronti del potere politico, una teorizzazione poi dimenticata da tanti suoi estimatori postumi: «è il dovere, il duro dovere dei giornalisti veramente indipendenti, quello di rivedere le bucce al più forte», proclamava Guareschi, che elencava tutti i punti di forza costruiti dalla DC nei vari settori della vita politica e dei mass media e ammoniva: «Fate male a non volerci ascoltare: perché noi siamo la petulante voce della vostra coscienza»²¹.

*L'Azione Cattolica
di Gedda e Carretto*

Guareschi seguì molto da vicino le vicende dell'Azione Cattolica negli anni del suo apogeo. Non poteva essere altrimenti, date le sue convinzioni cattoliche, abbinate però – come si è visto – a un vivo senso della distinzione tra Chiesa e politica. Proprio le scelte di quella grande associazione, però, provocarono in più occasioni le valutazioni critiche o, meglio, gli attacchi duri del polemista parmigiano.

La prima occasione fu fornita dal grandioso raduno dei trecentomila giovani convenuti a Roma nel settembre 1948 per celebrare l'ottantesimo anniversario della fondazione della Gioventù Cattolica. L'evento riuscì grandioso e superiore alle aspettative dello stesso Carlo Carretto, le cui intenzioni erano più propriamente spirituali e religiose che politiche²². Ciò nondimeno, la forza dei numeri e quella simbolica dei «baschi verdi» indossati per l'occasione spinsero tutti a valutazioni di diverso genere, inevitabili visto che erano passati soltanto pochi mesi dalla battaglia elettorale del 18 aprile. Un primo mezzo attacco del «Candido» alla manifestazione venne da Giovanni Mosca: egli contestò Carretto che nel suo discorso aveva citato il liberalismo come uno degli antecedenti della lotta anticlericale del comunismo, e contestò pure Gedda,

reo di aver proclamato che «al volto anticlericale dell'Italia la gioventù ha sostituito quello dell'Italia cristiana». Mosca temeva infatti che queste parole cessassero il «germe di quell'intolleranza, negatrice di ogni libertà»²³. Insomma, era la reazione di un liberale messo di fronte ai cattolici trionfanti un secolo dopo i fatti risorgimentali.

Lo scritto di Mosca accese le polemiche e «Candido» dovette dar conto delle critiche addolorate di chi credeva che proprio Guareschi li avesse abbandonati. La replica fu chiara e coerente con l'impostazione guareschiana: era la divisa, era quel basco verde, a dividere. L'Azione Cattolica – a suo dire – «non [era] e non [poteva] essere una organizzazione a carattere politico, militare o paramilitare o statale o parastatale. Il compito dell'Azione Cattolica è quello di unire i cattolici, non di dividerli»²⁴. Del resto al polemista di Parma non piaceva proprio che gli appartenenti all'Azione Cattolica scrivessero «come scriverebbero gli appartenenti all'azione anticattolica»²⁵. Insomma, Guareschi non voleva che l'Azione Cattolica assumesse un ruolo politico – e per questo motivo egli riprendeva le critiche emerse all'interno della stessa associazione verso ipotetiche tentazioni golliste di Gedda –, ma preferiva che ogni forma di mobilitazione politica rimanesse affidata ai distinti comitati civici, strumenti che dovevano «rimanere in vita e in perfettissima efficienza»²⁶.

Dopo queste scaramucce, lo scontro aperto divampò l'anno dopo, quando cominciò a circolare – si era nella primavera del 1949 – *Famiglia piccola Chiesa* di Carlo Carretto e la stampa cattolica le diede spazio in termini generalmente elogiativi. Un primo duro colpo al libro arrivò in quelle settimane da don Primo Mazzolari: il numero del 30 giugno di «Adesso» pubblicò infatti una colonna per negare che il libro di Carretto fosse «conforme alla virilità cristiana», a causa del suo stile «strano e retoricissimo», «sospirato ed enfatico». Don Mazzolari – perché era proprio lui l'autore del pezzo, malgrado il ricorso allo pseudonimo – riteneva che i tempi moderni fossero ben altrimenti duri e che Carretto scrivesse in modo analogo ai predicatori di mezzo secolo prima. Che il libro fosse scritto dal presidente nazionale della GIAC, poi, portava a dubitare che l'associazione potesse essere davvero scuola di «eroismo cristiano»²⁷.

La critica di don Primo innescò l'attacco frontale di Giovannino Guareschi, che sparò le sue prime bordate con l'articolo *La radio di Dio ha 4 valvole*. Si trattava di un lunghissimo testo colmo di citazioni dirette del libro di Carretto, ma poco perspicace, in quanto mostrava di aver mal compreso lo spirito del libro e i riferimenti espliciti o impliciti alla poetica del *Cantico dei Cantici*. Le frasi che Guareschi prese più di mira, infatti, erano quelle che contenevano accenni alla spiritualità dei due coniugi (l'inginocchiatoio a due posti nella

stanza da letto), ma soprattutto quelle riferite – poeticamente – al corpo della sposa, al desiderio di procreazione e all'abbraccio passionale tra i due coniugi. Né Guareschi lasciava passare sotto silenzio l'accenno dell'autore a superare il «cristianesimo sentimentale e borghese». La conclusione di Guareschi era drastica: «Il suo libro non lo metteremo tra le mani dei nostri figli [...] Noi mettiamo all'*Indice* il suo libro»²⁸.

Iniziò una violenta battaglia di stampa, nella quale furono presto tirate in ballo tutte le testate cattoliche, provocando gravi reazioni sia all'interno dell'Azione Cattolica e della stessa gerarchia, e concluse solo il 27 settembre 1949 con l'ordine della Segreteria di Stato a Carretto di lasciar perdere, di non pensare a una nuova edizione pur riveduta e di non insistere per avere alcun *imprimatur*. Il libro *Famiglia piccola Chiesa*, sarebbe stato ripubblicato soltanto nel 1964²⁹.

Durante la battaglia Guareschi ebbe modo di rafforzare le proprie argomentazioni citando un lungo brano del commento pubblicato su «Adesso», definito «l'intelligente settimanale diretto da quell'intelligente sacerdote che è don Primo Mazzolari»³⁰. Il parroco di Bozzolo mandò allora allo scrittore parmense una lunga lettera, ricordando anzitutto il loro precedente incontro personale a Villa Cagnola, e non celando il suo dissenso con tante affermazioni del «Candido». Aggiungeva tuttavia don Primo:

«Non sempre sono d'accordo con Candido, ma poiché partiamo (dopo il nostro incontro di Villa Cagnola credo di poterlo dire senza presunzione) da un animo che sente, soffre e vuole cristianamente (l'indegnità è una condizione inguaribile del cristiano) anche stavolta ci siamo d'istinto accordati nel giudizio di un libro che non onora la religione, né l'A.C., né il buon senso, né il buoncostume, né il bello scrivere».

Mazzolari informava Guareschi di aver saputo del compiacimento di mons. Urbani per il commento critico fatto da «Adesso», del divieto di lettura pronunciato da mons. Cavagna per le aderenti della Gioventù Femminile, nonché del riesame del libro in corso da parte di mons. Cordovani. Concludeva poi severamente:

«Qualche cosa veramente cigola. Glielo dico non per Carretto, la cui banale disavventura personalmente non mi interessa, ma perché non è una buona cosa che in certi ambienti responsabili si continui per una strada e con un linguaggio che ci umilia come cattolici e come uomini di fronte a qualsiasi persona di buon senso. Grazie a Dio, la cattolicità italiana, no-

nostante tutto, è un po' diversa da come la vorrebbero ridurre codesti piccoli dittatori che purtroppo ànno trovato, in alto e in basso, almeno fin qui, troppe compiacenze. Ma se uno parla da uomo, come à fatto Lei, la ragione ritorna subito anche in terra cristiana, e ritorna pure il buon nome cristiano»³¹.

A quell'episodio Guareschi farà poi risalire l'ostilità della stampa cattolica contro di lui: «Candido è passato tra i giornali immorali il giorno in cui ha commesso l'orrendo sacrilegio di recensire un certo libro di un pezzo grosso dell'Azione Cattolica»³². Qualche anno dopo Guareschi tornerà a contestare Carretto, dopo che questi aveva messo in guardia i giovani dal trasformare l'amor di patria in «vieto nazionalismo»: al contrario per Guareschi porre dei limiti all'amor di Patria significava già di per sé «falsare il concetto dell'amor patrio», che invece era «illimitato»³³; e anche qui la distanza concettuale tra le due posizioni appariva molto più ampia rispetto alle parole usate.

Un altro motivo di dissenso – questa volta più generico e sfumato – si ebbe sul finire di quello stesso 1949, in seguito a un attacco frontale di Gedda contro la diffusione dei fumetti. L'occasione era scaturita da un fatto di cronaca nera, ovvero un omicidio commesso da un giovane a Borgo Panigale, in seguito al quale Gedda aveva chiesto misure repressive nei confronti dei fumetti, considerati deleteri per la buona formazione dei giovani. La chiamata in causa dei fumetti, ogni qual volta le cronache vedevano protagonisti negativi degli adolescenti o dei giovani, era frequente e coinvolgeva non soltanto la Chiesa, ma pure il Partito Comunista. È infatti noto che anche Nilde Iotti condannò con forza alla Camera la diffusione dei fumetti, prendendo la parola sulla proposta di legge presentata da Maria Federici e da altri parlamentari democristiani e relativa alla vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza. Nel suo intervento in aula, Nilde Iotti prese le mosse dalla constatazione della crescente diffusione del fumetto e citò sia il progressivo adeguamento dello stesso «Corriere dei Piccoli» sia album di forte richiamo, come «Piccolo sceriffo» e «Pecos Bill», accomunati dall'ispirazione diretta all'ambiente americano. Uniche eccezioni a questo «americanismo» gravido di una «deleteria influenza» erano da considerarsi il cattolico «Il Vittorioso» e il comunista «Il Pioniere». Secondo la Iotti, l'aspetto più contestabile dei fumetti di ambiente americano era l'insistenza sugli aspetti più negativi della società americana e l'esaltazione della violenza, così che non vi si trovava più quello spirito di apertura al mondo e alla scienza, e di esaltazione della personalità umana che erano stati alla base dei grandi romanzi del secolo passato, a cominciare da quelli di Jules Verne, ma toccando anche, malgrado alcuni limiti,

le opere di Emilio Salgari. L'oratrice si diffondeva su alcuni esempi diseducativi rintracciati in quei giorni in fumetti liberamente circolanti nelle edicole italiane e in modo particolare citava una recente indagine svolta proprio su questa materia dall'«Osservatore Romano». Colpiva, nel discorso della Iotti, la conclusione, volta senza mezzi termini a condannare non solamente i contenuti dei fumetti "americanizzanti", ma la stessa forma: «a mio parere è soprattutto condannabile il fumetto come forma di espressione». E aggiungeva: «Non vi è, attraverso questa forma, nessuna educazione della personalità del ragazzo. Io arriverei perfino ad affermare che il fumetto, così come viene presentato, porta al dissolvimento della personalità del ragazzo». Di conseguenza, la Iotti si dichiarava d'accordo con la proposta della maggioranza di regolamentare la diffusione dei fumetti, chiamando a raccolta soprattutto le donne. La compagna di Togliatti entrava poi nel merito della proposta di legge, contestando il ricorso alla censura preventiva che essa intendeva introdurre e che era invece considerato inaccettabile dai comunisti, ma anche le pene pecuniarie considerate irrisorie per un settore di così grande successo commerciale. Il rifiuto della censura era ovviamente motivato anche con il timore che, nell'Italia di allora, essa avrebbe potuto diventare un pericoloso strumento utilizzabile anche contro giornali e organizzazioni di diversa ispirazione rispetto alla Chiesa³⁴.

Anche Guareschi contestò ogni possibile forma repressiva. Anzitutto perché ammetteva di essere stato e di essere tuttora accanito lettore di tutti i giornali, a fumetti o no, usciti dal 1915, ma ancor più perché da buon liberale sosteneva che «il Governo si immischia anche troppo nell'educazione (o diseducazione) dei nostri figli, e richiedere che se ne occupi ancora di più è – non si offenda il prof. Gedda – delittuoso». Guareschi proclamava pertanto di essere d'accordo con Gedda nell'invocare una profonda riforma morale dell'Italia e nel definire «cretini» il novanta per cento dei fumetti in circolazione, ma mai e poi mai avrebbe acconsentito su nuove regolamentazioni in materia di libertà di stampa³⁵.

Proprio sulla conciliabilità tra fede cattolica e liberalismo Guareschi ebbe ripetuti scambi polemici con la stampa cattolica. Allo scrittore parmigiano, infatti, non andava giù il parallelo più volte tracciato dai fogli diocesani tra liberalismo e comunismo, applicando un vecchio schema interpretativo che poneva in linea diretta la filiazione tra liberalismo, socialismo e comunismo. Così, a «L'Eusebiano» di Vercelli, Guareschi spiegò che «oltre a considerarci liberali, ci consideriamo anche cattolici credenti e ci sentiamo quindi offesi come liberali e preoccupati come cattolici»³⁶. Queste punzecchiature si mescolavano con le reiterate distinzioni tra la fede, la Chiesa e la DC. A «Il Popolo Lombardo», che lo accusava di non avere un programma e di non pensare alla

creazione di un *ordine nuovo* precisava che: «La nostra strada c'è già ed è quella del ritorno a Cristo. L'ordine nuovo l'ha creato Lui e noi ci siamo discostati troppo da Lui». Talvolta – aggiungeva – si trovava con la DC, talvolta no, perché dissentiva sulle sue deviazioni: «La D.C. non ha il monopolio della Verità»³⁷.

A «La Settimana del clero» che gli contestava direttamente la «vieta mentalità liberale» di chi difendeva la libertà di stampa proprio mentre si invocavano misure contro la stampa corrompitrice, di contestare il governo e di opporsi alle riforme sociali, Guareschi replicava:

«Perché la Chiesa sposa così palesemente la causa di un partito? E se, alla fine, risulta che il partito ha sbagliato? Cristo non è il fondatore di un partito e un giorno Egli adoperò la frusta, se le nostre informazioni sono attendibili»³⁸.

**Peppone, don Camillo
e i «comunisti bianchi»**

Tra la fine del 1950 e gli inizi del 1951 – e quindi nel pieno della guerra fredda e della guerra realmente combattuta in Corea – si svolse il noto “dialogo” sulla pace tra Davide Lajolo, allora direttore de «L'Unità», Igino Giordani e don Primo Mazzolari. Nel novembre 1950, il giornalista comunista scrisse infatti al deputato democristiano una lunga lettera, tanto appassionata quanto abile. In essa egli poneva anzitutto la questione della giustizia fra i popoli e difendeva la causa dell'emancipazione del Terzo Mondo dal colonialismo: in tal modo provocò la risposta di Giordani e si concesse una successiva replica³⁹. A queste due voci si unì quella di don Primo⁴⁰, il quale distinse nettamente tra la pace intesa dai comunisti e la propria visione, indirizzata verso un pacifismo radicale sostenuto dalla possibilità dell'obiezione di coscienza⁴¹. Oltre ai rimproveri del proprio vescovo, Mazzolari ricevette numerose critiche da parte del mondo cattolico, che si aggiunsero a quelle già levatesi durante la campagna di stampa per la raccolta di firme in favore del cosiddetto appello di Stoccolma, promosso dai Partigiani della pace filocomunisti per la messa al bando delle armi atomiche⁴².

Anche Guareschi se la prese con don Primo, soprattutto per un'affermazione del parroco di Bozzolo, dichiaratosi disponibile a baciare la mano di colui che fosse riuscito a fermare la guerra, «fosse anche mongola, cinese o russa». Per di più Mazzolari si arrischiava a definire «figliuolo della pace» chiunque avesse arrestato la corsa alla guerra «anche se ateo o musulmano, induista o bramino». Il fatto che proprio queste frasi – che oggi ci paiono pienamente

anticipatrici dello spirito del Vaticano II – fossero tra le meglio accolte da Lajolo non fece che scatenare di più la polemica guareschiana, conclusa per il momento con l'invito a don Primo a spiegare come si sarebbe comportato di fronte a quelle mani «gialle o russe» che la guerra l'avevano già scatenata⁴³.

Alle critiche di Guareschi Mazzolari rispose con una lettera nella quale citava il dialogo e i compromessi tra don Camillo e Peppone (invitando Guareschi a non rinnegare don Camillo) e ribaltava l'interrogativo: «Penso che non rifiutereste di baciare la mano a quel qualsiasi medico – indiano o russo o mongolo – che salvasse dalla morte uno dei Vostri figliuoli»⁴⁴.

Guareschi replicò allora tracciando una netta distinzione tra il suo Peppone – che era «un comunista», «amareggiato da un'ingiustizia che esiste» – e Lajolo – che era invece «il comunismo», responsabile dunque di attossicare l'aria e di trasformare tanti disgraziati in «strumenti dell'Anticristo». Insomma, «i comunisti bisogna curarli, ma bisogna combattere il microbo del comunismo»: una posizione, questa, che non era poi tanto dissimile da quella più volte teorizzata da don Primo, di voler odiare il comunismo e amare invece i comunisti⁴⁵.

Insomma, le posizioni rimanevano molto diverse tra i due scrittori delle due rive del Po, ma si confermavano delle assonanze e degli echi, che erano effetto diretto di intenzioni almeno in parte coincidenti. Del resto, proprio Guareschi reiterò le sue manifestazioni di stima verso Mazzolari: «Io faccio gran conto di don Mazzolari – scriveva il direttore del «Candido» – perché è uno dei pochissimi galantuomini intelligenti che io ho avuto il bene di conoscere»⁴⁶. Si badi: agli occhi dello scrittore parmigiano, don Primo era non solo «galantuomo», ma pure «intelligente», con il che il complimento era doppio.

Ma quanto contava – in queste attestazioni di stima – anche il sentirsi figli di un'unica terra, della mitica (e pur concretissima) «Bassa»?

Qualche sospetto al riguardo sorge nel rileggere i giudizi di Guareschi su don Zeno Saltini e sulla sua Nomadelfia, un tema che – come è noto – fu oggetto di scontri e di misure disciplinari durissime⁴⁷. Mazzolari fu molto netto nei giudizi su Nomadelfia e su suoi sostenitori (tra i quali David Maria Turoldo), cogliendone le ingenuità e prevedendone la triste fine, ma non nascose mai l'affetto per don Zeno e ancor più la preoccupazione per le sorti delle tante persone coinvolte⁴⁸. Dal canto suo, Guareschi non attaccò frontalmente il prete carpigiano e si limitò a riportare dei brani di una lettera durissima contro don Zeno, aprendo tuttavia una sorta di dibattito pubblico⁴⁹. Al momento della chiusura forzata di Nomadelfia, il «Candido» si limitò a riportare un caustico giudizio di Longanesi apparso su il «Borghese», nel quale si plaudiva alla decisione del S. Uffizio, che almeno questa volta non aveva dato ascolto «a tutti i

lettori di De Amicis e di Calosso, a tutti gli apostoli di quell'umanitarismo di sinistra che fa gemere, nello stesso istante, i milionari o i rossi, assetati di giustizia sociale, di esperimenti cristiani, di solidarietà umana e di quella poesia da quattro soldi che commuove le patronesse abbonate alle prime della Scala»⁵⁰. Questa tattica, di riportare su don Zeno i giudizi altrui senza formularne esplicitamente di propri, proseguì in altre occasioni, quasi tradendo un certo imbarazzo di Guareschi nell'attaccare il fondatore di Nomadelfia, che pure era su posizioni certamente ben diverse dalle sue: per simpatia personale? O per quella sorta di solidarietà umana della gente della "Bassa"?⁵¹

Costante fu invece la polemica guareschiana contro la DC e in particolare contro le sue componenti di sinistra⁵². Per il direttore del «Candido», infatti,



Giovanni Guareschi (a destra) con Gino Cervi (al centro) e Fernandel, attori che diedero il volto cinematografico a Peppone e don Camillo

nella DC esistevano due correnti opposte: «quella di destra e quella di sinistra, la quale ultima è poi tanto di sinistra che soltanto perché c'è di mezzo il buon Gesù, i D.C. di estrema sinistra non si identificano talvolta coi comunisti». Quanto alle richieste di riforme propugnate dalla sinistra democristiana, Guareschi riteneva di non capire di cosa si trattasse, a meno che non si volessero

quelle care ai comunisti. Del resto, concludeva, l'Italia aveva bisogno di una sola riforma: la riforma morale⁵³.

Partendo da questi giudizi schematici, Guareschi non risparmiò un colpo ai principali esponenti della sinistra democristiana.

Così, dopo il suo noto discorso di Pesaro del 14 novembre 1948⁵⁴, Gronchi fu apostrofato come «già appartenente alla democrazia cristiana e ora militante nelle file del partito comunista», che a Pesaro si era «violentemente scagliato contro l'onorevole De Gasperi e contro il governo in genere accusandolo di colpevole sudditanza verso l'America [...] Rientrato a Roma, rendeva devoto omaggio ai resti dell'on. Togliatti»⁵⁵. Quanto a La Pira, ebbe l'onore di una citazione di questo tenore, anticipatrice di tanti attacchi successivi:

«Abbiamo il deputato santo che è anche sottosegretario: e la sua attività consiste nel regalare ai poveri tutto il suo stipendio e vive elemosinando la minestra presso gli istituti benefici e facendosi regalare i calzoni vecchi dagli amici: e ciò è divinamente bello ma non c'era nessuna ragione che, per continuare a far questo, si facesse eleggere deputato»⁵⁶.

Riguardo a Melloni, Guareschi – malgrado la consueta aggressività – azzeccò il pronostico, definendolo il rappresentante di «frazione i cui appartenenti noi giudichiamo alla stregua dei comunisti [...] l'esponente della *frazione acida*, della *frazione fredda* della D.C.: quella che ragiona col fegato e, ohimè, ha il fegato malato e gonfio di rancori. Egli è uno della *frazione anticristiana*, è uno di quei democristiani che, se uscissero dalla D.C., potrebbero rifugiarsi soltanto nelle file comuniste data la scomparsa del Partito d'Azione»⁵⁷.

Date queste premesse, Guareschi raddoppiò le sue critiche al momento della battaglia per l'approvazione della riforma agraria pur impostata in termini moderati da Segni (in quanto «gli uomini veramente in gamba non fanno della demagogia; né tanto meno, pretendono di varare delle riforme che hanno una base squisitamente demagogica»⁵⁸) e della riforma tributaria impostata da Vanoni («Il parlamento approverà bovinamente il progetto Vanoni che, per noi è il più delittuoso attentato alla libertà che sia mai stato fatto [...] Quale cittadino non potrà essere accusato di evasione fiscale e ficcato in galera?»⁵⁹), sempre in nome dei principi del liberalismo politico, del liberismo economico e dell'antistatalismo.

Nel corso degli anni Cinquanta si precisò la posizione del direttore del «Candido» radicalmente avversa a quanti erano da lui definiti i «comunisti bianchi»⁶⁰, ovvero – tra gli altri – Gronchi, Pastore, Fanfani, Morelli, che, a suo dire, facevano spiritualmente capo al vecchio Guido Miglioli⁶¹. Man mano

la categoria dei «comunisti bianchi» si accrebbe di numero, includendo tanti altri dirigenti democristiani, alcuni dei quali certo non ipotizzabili come degni di questa definizione: «Come si è mille volte detto (è dal 1945), – scriveva Guareschi – noi abbiamo piena fiducia in De Gasperi e quando criticiamo la D.C. o il Governo, non intendiamo criticare lui: anzi, ci figuriamo con terrore un governo senza De Gasperi, col paese alla mercé di uomini come Scelba, Dossetti, Gronchi, La Pira, Segni, Vanoni e altri comunisti bianchi»⁶². Questo perché i «comunisti bianchi», «gonfi di retorica e di demagogia» come La Pira, Dossetti e Gronchi, erano molto più pericolosi dei comunisti rossi⁶³. In tal modo Guareschi contribuiva a radicare una visione schematica e sprezzante di un ampio settore della DC e della cattolicità italiana, che con il tempo avrebbe incluso tante figure, riproponendosi via via sotto l'altra sbrigativa e fuorviante definizione di «cattocomunismi».

Tra i tanti a finire nel mirino di Guareschi – Giorgio La Pira a parte – uno dei più bersagliati fu il leader della CISL Giulio Pastore. Il direttore di «Candido» si chiedeva nel 1953: «Che cosa sta cercando questa pallida imitazione di Di Vittorio? Che cosa va cercando questo comunista bianco?». La colpa di Pastore era quella di aver proclamato uno sciopero e ciò, nel pensiero di Guareschi, era impensabile: non era infatti possibile che Pastore «pur avendo il cervello pieno di smanie migliolesche» non si rendesse conto che mettendo i bastoni tra le ruote del governo non si potevano certo migliorare le condizioni dei lavoratori⁶⁴. Alla fine di quell'anno una vignetta del «Candido» raffigurava un Pastore trinariciuto – nel classico sfottò anticomunista tanto caro a Guareschi – con la didascalia: «È Pastore, il capo della CISL: ha gettato la maschera»⁶⁵.

*Il rapporto con
De Gasperi e la DC*

«Senza De Gasperi, la D.C. è un corpo privo di testa [...] De Gasperi, oltre ad essere un galantuomo, è l'unico uomo politico in Italia che abbia una *classe*»⁶⁶, annotava Guareschi alla metà del 1950. Fu questo probabilmente il momento di maggiore considerazione delle capacità di leadership e delle qualità umane del trentino, dopo le punzecchiature degli anni precedenti. Ma nel giro di pochi mesi questo giudizio nettamente positivo cominciò a incrinarsi. Qualche mese dopo, Guareschi osservava infatti che De Gasperi stava mostrandosi «con un'altra voce e un altro respiro: una voce più settaria, un respiro più corto». Egli auspicava dunque che De Gasperi, che aveva goduto di stima e simpatia anche da parte di tanti non democristiani, riprendesse «a parlare a tutti gli italiani»⁶⁷. Il guaio era fornito da quella che Guareschi giudicava «tracotanza»⁶⁸, ovvero la conce-

zione della DC come partito-guida dell'intero paese, così come l'andava delineando anche Mariano Rumor. Era questo, dopotutto, il desiderio di sfuggire in qualche modo al dilemma netto del 1948, o i comunisti o la DC, e di potersi muovere su terreni più congeniali al polemista del «Candido». Così, dopo le elezioni amministrative del 27-28 maggio 1951 (che videro una notevole disaffezione degli elettori verso la DC, scesa dal 48,5% del 1948 a circa il 39%, proprio mentre le sinistre mantenevano o aumentavano i propri voti e, soprattutto, crescevano i partiti di destra), Guareschi invocò l'amalgama delle varie "sottofazioni" della "fazione" anticomunista, in modo da opporsi meglio al solido blocco comunista. Era questo, per lui, l'unico modo per rifare l'Italia⁶⁹. L'idea di un blocco d'ordine politico – senza confini sulla destra – era esattamente quello che sognavano anche altri cattolici e che trovava eco attenta al più alto livello della Chiesa, come già l'anno dopo la celebre "operazione Sturzo" avrebbe chiaramente mostrato, ma era anche un'ipotesi che cozzava contro l'intera impostazione degasperiana e di larga parte della DC e della stessa Azione Cattolica. Replicando a un parroco padovano, pertanto, Guareschi chiariva che «non siamo noi a voler isolare la D.C.; è la D.C., che cerca affannosamente di isolarsi», attaccando ancora l'idea rumoriana del partito-guida⁷⁰.

Il 16 luglio 1951, intanto, De Gasperi si dimise, in seguito alle dimissioni di Pella la cui linea di politica economica era da tempo oggetto delle critiche dei dossettiani e di altre componenti del partito. Il nuovo esecutivo, sempre guidato dallo statista trentino, fu basato su un compromesso che ridimensionava il potere di Pella lasciandogli solo il Bilancio e dividendo invece le competenze del Tesoro tra lui e Vanoni. Nell'occasione Guareschi attaccò a fondo «questo signor Dossini o Dosselli o Dossetti», il quale rappresentava al massimo «l'opinione sua personale e di alcuni suoi amici»⁷¹, nient'altro che «venti o trenta "comunisti bianchi", che sono ancora rimasti a tener vivo, nella compagine democristiana, lo spirito del defunto e viperino Partito d'Azione»⁷². Proprio però il modo con cui De Gasperi aveva tamponato la falla diventò un nuovo capo d'accusa per Guareschi, sempre più sbilanciato nelle sue simpatie verso Gedda e verso l'ipotesi di un grande fronte unitario anticomunista⁷³.

Proprio su questo terreno dell'anticomunismo, del resto, le critiche di Guareschi si sovrapponevano a quelle dei settori geddiani dell'Azione Cattolica e della Chiesa. Il 18 aprile 1948, spiegava il giornalista parmense, gli italiani avevano votato la DC chiedendole che «una volta arrivata al potere, la D.C. trattasse i comunisti come essi avrebbero trattato immancabilmente gli altri, se avessero vinto. Non sarebbe stato un atto antidemocratico. Anzi! Non c'è atto più democratico di quello che difende e salva la democrazia. Gli italiani

avevano affidato alla D.C. un preciso compito: mettere fuori legge bolscevichi e parabolscevichi»⁷⁴. La DC invece era «incapace di odiare i comunisti» e all'atto pratico «li rispetta[va] come leali avversari politici degni d'ogni riguardo. E li difende[va] da chi vorrebbe metterli fuori legge», riservando invece il suo odio e la sua ferocia a tutti gli altri, compreso lo stesso Guareschi⁷⁵. Gradualmente l'elenco degli «estremisti» democristiani, per Guareschi, si ampliava, includendo ora persino Scelba, Scalfaro, Clerici e Bettiol⁷⁶.

Le cose precipitarono tra 1952 e 1953. Le misure di Scelba contro la ricostituzione del partito fascista e soprattutto la legge elettorale con premio alla maggioranza scatenarono la reazione di Guareschi che, per distinguersi dall'opposizione di sinistra, parlò di “legge trippa” piuttosto che di “legge truffa”: purtroppo per lui la causa dell'opposizione ad essa era stata sposata dai comunisti e quindi era divenuta anch'essa una causa comunista. Ciò però non impediva a Guareschi di definire la nuova legge «assurda e anticostituzionale»⁷⁷, «balorda quanto inutile e ambigua», soprattutto perché volta a squalificare l'apporto «di quelle che noi abbiamo chiamato *forze sane extra DC*», ovvero monarchici e MSI⁷⁸. Il direttore del «Candido» compì ancora un ultimo sforzo per salvare De Gasperi, cercando di scaricare tutte le colpe della nuova situazione su Scelba, reo di essersi frapposto tra lo statista trentino e la nazione tutta: il politico Scelba era infatti «una sciagura nazionale e solo nel suo cervello troppo modesto per una ambizione così smodata poteva nascere l'idea della legge elettorale»⁷⁹. Allo stesso ministro dell'Interno Guareschi addosserà anche la responsabilità di aver organizzato le elezioni in modo mafioso, tanto da esultare – dopo il voto – con un articolo dal titolo significativo: *La mafia è sconfitta, la democrazia continua*⁸⁰. Guareschi contribuì da par suo alla sconfitta del progetto politico degasperiano, sostenendo pubblicamente la lista monarchica di Edgardo Sogno⁸¹.

Le dure prese di posizione di Guareschi durante la campagna elettorale provocarono polemiche anche dopo il voto. Sul «Popolo di Milano», don Lorenzo Bedeschi scrisse che Guareschi aveva consumato un «triplice tradimento decantato, razionale e premeditato»: tradimento «di lesa Patria, di lesa religione e di lesa verità», ragion per cui – aggiungeva – il card. Lercaro stava studiando un provvedimento per vietare ai sacerdoti e a i fedeli della sua diocesi di leggere «Il Candido»⁸². La replica di Guareschi fu sferzante:

«Don Lorenzo Bedeschi, capo dell'ufficio stampa del Cardinale di Bologna, è un reverendo *moderno* che non gira in sottana ma in abito borghese: e fa benissimo perché, se portasse la sottana, potrebbero scambiarlo per un sacerdote e ciò danneggerebbe il Clero»⁸³.

Più cauto fu il giudizio di «Adesso», che riportò due brani dal significato contrapposto: il primo, tratto da un'intervista di Guareschi a «Paris Match» (13 giugno 1953), riportava parole moderate con le quali Guareschi affermava che la DC avrebbe dovuto fare i conti con i monarchici, «brave persone, quasi tutte oneste e simpatiche come me»; il secondo pezzo era invece un'antologia di minacciose frasi elettorali di parte monarchica già riprese e pubblicate dall'«Osservatore Romano»⁸⁴.

Quanto alle linee violente dell'anticomunismo di Guareschi, tanto diverso da quello mazzolariano, solo qualche scarna osservazione. Don Primo, constatando nel 1954 il persistente successo del PCI, esaminava le cause e le responsabilità dei cattolici e osservava: «Pur differenziandoci ideologicamente dal mondo liberale-borghese nel valutare il comunismo, abbiamo accettato volentieri e compiacentemente la sua spicciola generica propaganda anticomunista, che, fino a pochi mesi fa, disegnava gli iscritti e i dirigenti del P.C.I. come vuoti "trinariciuti". Ora si mietono i frutti della nostra stolta superficialità, che aveva trovato in don Camillo l'eroe e in Guareschi il suo aedo»⁸⁵. Era un'amara constatazione retrospettiva, questa di Mazzolari, che non metteva in discussione l'antica stima del parroco di Bozzolo per la persona di Guareschi ma coglieva tutti i limiti di un radicalismo polemico spinto fino alla sistematica denigrazione dell'avversario e – alla lunga – poco efficace politicamente.

Guareschi sostenne con decisione Pella e il suo governo⁸⁶, mentre al contrario il giudizio su De Gasperi diventava sempre più duro. Al trentino non era adesso più offerta neppure la scusante della presenza negativa di Scelba: era proprio De Gasperi, infatti, a comportarsi con una «faziosità di cui nessuno avrebbe potuto immaginarlo capace»⁸⁷. Ovviamente, quando De Gasperi uscì con la nota e determinante frase sul governo Pella come un «governo amico», Guareschi affondò il colpo: De Gasperi si rivelava, a suo parere, come un uomo ben diverso da quello che gli italiani avevano sperato: aveva perso la calma e «si [era] rivelato un vecchio politicante più fazioso, più insidioso e subdolo degli altri politicanti». Insomma, finalmente De Gasperi aveva tratto la mano dalla tasca «e così si è visto che essa stringeva un pugnale avvelenato»⁸⁸.

Il 24 gennaio 1954 «Il Candido» portò, con la firma di Guareschi, l'articolo *Il "Ta-Pum" del cecchino*⁸⁹, che segnò l'avvio della clamorosa campagna di stampa contro De Gasperi, accusato sulla base di documenti falsi di aver chiesto agli alleati il bombardamento di Roma. Guareschi proclamava infervorato che De Gasperi era sempre più uno «spietato politicante» che non si curava di nessuno e che voleva arrivare a ogni costo: «è il vero *pericolo pubblico numero uno* perché troppa gente non lo giudica un pericolo»⁹⁰. Si apriva in tal modo la durissima battaglia che avrebbe portato Guareschi in tribunale e in carcere.

De Gasperi querelò infatti il direttore del «Candido» per diffamazione. Il processo si aprì lunedì 12 aprile 1954 e la sentenza fu letta il 15 aprile successivo: il Tribunale Penale di Milano condannò Guareschi per diffamazione a un anno di reclusione e 100.000 lire di multa oltre alle spese processuali e accessorie. Subito dopo il deposito della sentenza, Guareschi si costituì e ai primi di giugno del 1954 entrò nel carcere di S. Francesco a Parma. Qui scontò tutta la sua pena e da qui venne dimesso e posto in libertà vigilata nel luglio 1955⁹¹.

Durante i mesi dell'infuocata battaglia antidegasperiana, prima del processo, Guareschi scagliò altri strali contro il politico democristiano, attaccandolo sul piano personale e familiare: all'insegna dello slogan «Su fratelli, su cognati», egli denunciò alla pubblica opinione la presenza in cariche pubbliche o parapubbliche di parenti stretti di De Gasperi, quali il fratello Augusto, il genero e così via.

Don Primo Mazzolari seguì con intima sofferenza tutta la vicenda. Dopo la condanna di Guareschi, egli scrisse infatti di aver atteso a commentare la polemica, sperando fino all'ultimo che

«Guareschi prendesse la parola per riconoscere lealmente di essere stato sorpreso nella sua buona fede. Era il minimo che ci si poteva attendere da un uomo generoso, che noi abbiamo sempre stimato, nonostante il profondo distacco tra il suo modo di vedere e il nostro (“Don Camillo” è per noi una profanazione), tra la sua politica e la nostra, tra la sua e la nostra opposizione».

Ma Mazzolari si trovava ora costretto a constatare che a Guareschi era venuta meno la grandezza di riconoscere il proprio sbaglio, per cui il processo «lo ha ridotto alle proporzioni assai modeste di un qualunque ostinato diffamatore e di querulo e “gloriosus” vittimista». Per concludere: «Ce ne dispiace assai»⁹².

Successivamente Mazzolari commentò con queste parole l'ingresso di Guareschi in carcere:

«In carcere, e per un anno, c'è Giovanni Guareschi e noi che gli abbiamo voluto bene nonostante “Don Camillo” e tante altre cose che non gli si addicono, pensiamo a lui con pena. Il carcere non è un passatempo per nessuno; ed ora che crolla rumorosamente tutta l'impalcatura della sua “ostinazione”, la solitudine non fiancheggiata da una “buona coscienza” deve particolarmente pesargli».

Il giudizio più severo era però riservato a tutti coloro che avevano in vario modo incitato e sostenuto Guareschi nella sua ostinazione: se non l'avessero fatto «avremmo un detenuto di meno e un galantuomo in più»⁹³.

Anche dopo la condanna il giudizio di Guareschi su De Gasperi non si modificò, anzi si indurì: De Gasperi era ormai soltanto «il trentino che è stato disgraziatamente prestato all'Italia e che doveva invece, per il bene dell'Europa, essere prestato alla Russia». De Gasperi era «il principale elemento disgregatore della D.C.», «un pericolo intollerabile», il «perno di un sistema», una «potenza non immaginabile», un «vecchio malvagio e malefico», che aveva «infettato l'intero corpo della Nazione». Il guaio era che «solo Dio potrà piegare De Gasperi: gli uomini e le cose mai»⁹⁴. Dunque una sorta di valutazione apocalittica, sorretta oltretutto quasi dalla visione di una sorta di onnipotenza dell'avversario.

A De Gasperi Guareschi cominciò a contrapporre Gedda, da lui presentato come la vera antitesi al politico trentino: Gedda, infatti, «è un fervente cattolico, è un eccellente italiano, non è un intrigante, ma è un uomo che ha sempre lavorato per l'unità spirituale del paese»⁹⁵. Il timore era tuttavia che Gedda potesse essere messo da parte e sostituito con un degasperiano: un timore, questo, che confermava quanto Guareschi sopravvalutasse l'influenza di De Gasperi all'interno della gerarchia cattolica. Alla luce del dualismo Gedda-De Gasperi, Guareschi rilesse così anche le tormentate vicende della GIAC tra 1952 e 1954, dalle dimissioni di Carretto a quelle di Mario Rossi. Nella sua ricostruzione, Carretto aveva lasciato «un seme di fronda» raccolto poi da Rossi, incaricato di salvare le posizioni del CLN e di De Gasperi contro il «reazionario» Gedda e il suo obiettivo di spostare a destra l'asse governativo. Purtroppo i giovani della GIAC erano «dei feroci antifascisti per sentito dire, perché non hanno potuto farsi una esperienza diretta in materia». Orbene, schematizzava Guareschi, dietro Rossi c'era Carretto, dietro a Carretto c'era Scelba, e infine dietro a Scelba c'era De Gasperi. La manovra era stata sventata in quanto Rossi aveva preparato un programma di proselitismo politico mascherato da apostolato cattolico, così che Gedda aveva potuto chiamare in suo soccorso il S. Ufficio per scoprirvi l'eresia, visto che «il programma era un programma comunista»⁹⁶.

In tal modo Gedda poté dunque domare – secondo il direttore del «Candido» – la rivolta della GIAC con l'appoggio del card. Piazza. Tutta la vicenda aveva mostrato dunque la forza di Gedda, ma anche la sua debolezza e il suo isolamento nel grande mare del cattolicesimo italiano, visto che egli non possedeva un proprio ufficio stampa o un proprio giornale, ed era l'uomo meno informato di Roma tra quanti guidavano una grande organizzazione. Difen-

deno Gedda, il «Candido» non lesinò talune punzecchiature anche a don Mazzolari, criticato per aver pubblicato un numero di «Adesso» interamente dedicato «all'opposizione anti-Gedda»⁹⁷. La "Primula Gialla" attaccò di nuovo Mazzolari nell'agosto 1954, dopo l'articolo apparso su «Adesso» del 15 luglio⁹⁸.

Nel frattempo si era verificata la tragedia di Ribolla, nel Grossetano, dove il 4 maggio 1954 in un incidente erano deceduti 42 minatori. I funerali si svolsero in un clima teso, con un interminabile corteo nel quale dominavano le bandiere rosse, ma in cui erano presenti il vescovo di Grosseto e il clero locale. Per il «Candido» questo era il segno della situazione in cui erano venute a trovarsi la Chiesa e l'Azione Cattolica: «La Chiesa è costretta a marciare con la selva di bandiere rosse in testa per colpa delle "avanguardie cristiane" che vanno da La Pira a Fanfani, a Don Mazzolari, al dott. Rossi»⁹⁹.

Nel giro di pochi anni, i giudizi, da un lato liquidatori, dall'altro irrealistici, su De Gasperi e le sue mene vennero del tutto accantonati. Quando nel 1957 – tre anni dopo la morte di De Gasperi – si parlò di erigergli un monumento nella sua Trento, Guareschi avviò il recupero della grandezza politica e anche umana dello statista:

«Bisognerebbe – scriveva – non giudicare mai una persona in senso assoluto, ma limitarsi a giudicarla in senso relativo. Talvolta, la delusione per l'inattesa rivelazione dell'inutilità d'una lunga e appassionata lotta sostenuta per quelli che ci parevano la causa giusta e l'uomo giusto può farci dimenticare che, allorquando non si riesca a trovare il bene, occorre accontentarsi del minor male [...] Non vogliamo rivangare vecchie storie che sono diventate polvere di tribunale e di galera: Dio sa come effettivamente sono andate le cose e questo ci tranquillizza in pieno. Né vogliamo rivedere posizioni che non possono essere mutate in quanto assunte per solo suggerimento della coscienza. Vogliamo semplicemente rendere omaggio alla verità e riconoscere che, al confronto dei campioni politici d'oggi, De Gasperi era un gigante. Non ci risulta più tanto sgradito il monumento che gli hanno eretto a Trento [...] Se il termine di paragone dev'essere la statura degli eredi politici di De Gasperi, quel monumento dovrebbe venire alzato ancora di qualche centinaio di metri. [...] De Gasperi e Segni? ecco due Presidenti del Consiglio con identiche responsabilità e identiche attribuzioni. Ma quale tremendo regresso! [...] E ogni minaccia di crisi governativa ci spaventa e ci fa levare i supplici occhi al Cielo: «Signore, basta così. Non farci arrivare ancora più in basso»¹⁰⁰.

Prima della morte di De Gasperi, intanto, Guareschi aveva già avviato un

altro recupero, quello di Scelba, anche se soltanto sul piano personale e non politico: «Scelba come politico non vale un soldo, però è un galantuomo», sentenziava nella primavera del 1954, dimenticando le precedenti accuse di mafiosità. Per questo motivo Guareschi chiedeva al politico siciliano di buttare tutto all'aria, di fare il sergente di ferro, e in tal modo guadagnarsi decine di milioni di amici in tutta Italia¹⁰¹.

«*Quel La Pira*»
e il card. Lercaro

Uno degli obiettivi privilegiati di Guareschi attorno alla metà degli anni Cinquanta fu certamente La Pira, anzi «quel La Pira», un «sant'uomo» che possedeva «la bontà e il candore del santo». E tuttavia «quel La Pira» aveva fatto celebrare una messa all'interno della Pignone occupata, celebrata da don Bruno Borghi, e si era dato da fare per ottenere dalla Pontificia Opera di Assistenza dei materassi, delle coperte e dei quattrini per sostenere gli operai occupanti. Commentava dunque Guareschi, che esisteva anche

«una *Demagogia Santa*. Una demagogia nobile e pura: ed è quella dei democristiani di sinistra. Dei comunisti bianchi, tanto per intenderci. Una unica obiezione da sollevare: se l'on. La Pira, capo spirituale dei comunisti bianchi, intende fare ancora della Santa Demagogia, dia le dimissioni da sindaco. Agisca come privato, non come pubblico ufficiale. E, poiché è un sant'uomo, cerchi di comportarsi come si comportarono tutti i santi più venerati, i quali non avevano né un *ufficio stampa* né un *ufficio pubblicità*»¹⁰².

L'attacco si prolungò nel tempo, comprensibilmente – vien da dire – conoscendo le posizioni liberiste e tradizionaliste di Guareschi. L'appoggio di molti vescovi e appunto della POA all'azione di La Pira per la Pignone fece sospirare Guareschi, convinto che anche il Vaticano aveva scelto di andare a sinistra, «facendo sua la causa dei catto-social-lapirini». Il giudizio era anche più amaro e preoccupato e possedeva un fondo di verità: La Pira, in quanto sindaco di Firenze, non avrebbe potuto violare la legalità e sostenere l'occupazione della fabbrica. Ecco perché «proprio lì da Firenze e dal cervello bacato del sindaco La Pira, incomincia invece il *disordine*. Quel disordine di cui il comunismo ha bisogno per poter trionfare». E allora sulla Pignone sarebbe sventolato un drappo rosso e – invece del drappo bianco e giallo vaticano – «sventolerà, appeso per il collo, l'ex sindaco ed ex pazzo La Pira»¹⁰³.

Alle parole si aggiunsero le vignette satiriche contro La Pira e i suoi atti

“illegali”, al punto che l’interessato pensò bene di replicare con una lettera che Guareschi pubblicò immediatamente.

La Pira vi difendeva il suo operato chiedendosi se Guareschi conoscesse esattamente la situazione della Pignone, chiariva di essere definito “comunista” soltanto perché difendeva i deboli e chiedeva di sapere quale legge avesse violato. Precisava con puntiglio, tuttavia, che in caso di reato sarebbe stata la magistratura a giudicarlo e non certo un giornalista. Guareschi rispose che il vero problema era che La Pira aveva violato la legge che difendeva la proprietà privata e spinto gli operai a farsi giustizia da sé. E questo come sindaco in carica. In tal modo si era reso responsabile di assecondare il gioco dell’Anticristo comunista¹⁰⁴.

Questa polemica con La Pira servì a Guareschi anche per riprendere le accuse formulate qualche mese prima da don Bedeschi e le polemiche seguite a un articolo di «Paris Match» che aveva indicato nel cardinal Lercaro il modello ispiratore di don Camillo. Guareschi spiegò dunque che don Camillo per forza di cose non poteva essere Lercaro:

«Don Camillo, tanto per cominciare, si sarebbe ben guardato dall’andare ad ascoltare La Pira. Don Camillo ha le idee chiare e sa che Cristo non occupava le fabbriche e non pretendeva di risolvere il problema della disoccupazione tenendo in piedi industrie passive [...] Don Camillo detesta la demagogia e nei suoi rapporti col sindaco Peppone, si guarda bene dall’aiutarne le imprese politiche, ma riesce a far ascoltare a Peppone la voce della propria coscienza [...] E tra il card. Lercaro e don Camillo c’è la stessa differenza che esiste fra l’uomo che cerca di sottrarre destramente l’agnello alle grinfie del leone e l’uomo che cerca di coinvolgere col ragionamento il leone a far causa comune con lui per la liberazione degli agnelli»¹⁰⁵.

Così anche l’arcivescovo di Bologna cominciò a entrare nel mirino del «Candido», per esempio con una vignetta che ritraeva Lercaro in compagnia di La Pira e del sindaco comunista di Bologna Dozza, elogiati con la frase: «Questi sono i miei gioielli»¹⁰⁶. Tempo dopo, nel 1956 il «Candido» scrisse che La Pira e Lercaro «piuttosto di trattare con le destre, sarebbero [stati] disposti a trattare col diavolo in persona. Sempre che il diavolo potesse politicamente servire»¹⁰⁷.

Guareschi se la prese anche con «Gioventù Studentesca», che in un suo articolo aveva contestato il fatto che la difesa della lira fosse diventata «valore cardine, al di là della stessa persona umana», quasi che la lira fosse divenuta

«un Dio di nuova specie», così che «i disagi, i travagli ideologici, le ansie degli uomini di questa nostra generazione» non sembravano avere alcun senso in giornali come «Candido». Per Guareschi c'era invece da preoccuparsi per il futuro dell'Italia: i ragazzi di GS – antesignani di Comunione e Liberazione – erano solamente dei «giovani demagoghi», «giovani maleducati», «demagoghetti». Ma in tale caso, veniva di nuovo tirato in ballo l'incolpevole La Pira¹⁰⁸.

Guareschi continuò la lotta contro La Pira anche dal carcere. Nelle *Lettere a Margherita* si legge infatti che La Pira poteva fare quello che voleva e che puntava ad arrivare al comunismo, «non un comunismo alla russa, bensì un Comunismo Cristiano, con la Piazza Bianca al posto della Piazza Rossa». La Pira era un «furibondo demagogo e uomo ambiziosissimo che – per suscitare chiasso attorno al proprio nome – darebbe l'anima a tre o quattro diavoli». Ma il suo potere si misurava sulla base del fatto che «in un paese politicamente civile, La Pira sarebbe già stato ricoverato in una casa di salute gestita da guardie carcerarie»¹⁰⁹.

Una volta terminato il mandato di La Pira come sindaco, gli attacchi di Guareschi e del «Candido» si ridussero, ma ancora nel 1958 La Pira fu contestato per l'organizzazione dell'Incontro mediterraneo. «Candido» mise in luce tutte le conseguenze internazionali di quell'iniziativa: le reazioni francesi alla presenza dei rappresentanti algerini e quelle israeliane per l'atteggiamento dei delegati arabi. Insomma La Pira aveva minato l'amicizia italo-francese e creato un contrappeso all'alleanza atlantica¹¹⁰.

Anche nel caso di La Pira, come in precedenza in quello di De Gasperi, sembra di poter notare che Guareschi tendeva a esagerarne il potere, non riuscendo a cogliere i reali rapporti di forza esistenti all'interno del vasto mare cattolico. L'eccesso polemico – pur anche comprensibile – lo portava ad attribuire una capacità di indirizzo e di «egemonia» che in realtà non esistevano, almeno avendo in mente l'intero grande corpo della Chiesa italiana.

Ma, inoltrandosi negli anni Cinquanta, Guareschi scoprì con piacere di poter avere un nuovo e saldo punto di riferimento ideale tra i cattolici impegnati in politica: don Luigi Sturzo¹¹¹. Sturzo diventò per lui l'alfiere di un cattolicesimo che non era disposto ad alcun cedimento nei confronti del marxismo nelle sue varie forme e del comunismo e, meglio ancora, che non intendeva spostarsi di un millimetro da una politica economica e sociale rigorosamente liberista. Le battaglie di Sturzo contro lo statalismo e la partitocrazia, i suoi durissimi attacchi a Mattei e all'ENI, divennero così anche le battaglie e gli attacchi di Guareschi.

Il campo di battaglia contro i «comunisti bianchi» era infatti adesso quello delle partecipazioni statali. Sturzo, l'«unico uomo politico veramente in gamba

e dotato di una prepotente personalità»¹¹², venne così fatalmente contrapposto a Mattei e all'ENI e al «Giorno», tutti accusati di statalismo e di ingerenze nella politica estera nazionale¹¹³. Poste così le cose, Guareschi attaccò con decisione tutti quanti contestavano la linea di Sturzo, cominciando dai gesuiti milanesi di «Aggiornamenti Sociali»: «secondo i Padri Gesuiti, le accuse contro lo statalismo sono ingiuste e interessate, particolarmente quelle di don Sturzo che, oltre al resto, è un vecchio barboglio arcisuperato»¹¹⁴.

Intanto, con il numero del 10 novembre 1957, lo scrittore emiliano lasciò la direzione del «Candido» e passò al “reparto collaboratori”. Nella sua nuova



Guareschi con una copia del «Candido»

veste, il battagliero settimanale seguì le vicende che, a suo dire, sancivano la fine del dossettismo, in connessione con la scelta di Dossetti, consigliere comunale bolognese dopo il 1956, di lasciare la politica in favore della vita monacale: «Il “dossettismo” nato nelle nude celle di un convento romano, tenuto a balia dagli altri due “professoroni” Fanfani e La Pira, muore di stenti a Palazzo d’Accursio», commentava Lino Rizzi¹¹⁵. Tempo dopo, in occasione dell’ordinazione di Dossetti nel 1959, lo stesso giornalista sarebbe tornato con com-

piacimento a descrivere la fine della stagione dell'«intransigenza» e dell'«integralismo cattolico», delle prediche di Turolfo in Duomo a Milano, di don Zeno e di tutti gli altri. Secondo Rizzi, Fanfani si trovava al momento al Cairo e sembrava voler imitare De Gasperi, La Pira era «sempre più confinato al ruolo di macchietta [...] sempre in equilibrio fra comicità ed eresia» e solo in Dossetti, «in questo pretino smunto e deluso si co[glievano] i segni di una coerenza puntigliosa che può riuscire commovente»¹¹⁶.

Nel maggio del 1959, quando don Mazzolari era da poco scomparso, il «Candido» ospitò una delle ultime polemiche guareschiane contro i «comunisti bianchi». Era successo che a Torino uno sciopero dei metallurgici della Fiat e della Riv aveva visto unite la CGIL e la CISL e aveva trovato la solidarietà degli studenti. Si erano registrati scontri con la polizia, che aveva operato alcuni arresti e tra gli arrestati vi erano dei giovani di Azione Cattolica insieme al loro dirigente Gianni Vattimo. Guareschi commentò subito il fatto, dopo aver letto le cronache de «L'Unità», che descrivevano il comportamento di Vattimo, mentre proclamava gli articoli della Costituzione ai poliziotti che lo trattenevano:

«Cristo, La Pira, Gronchi, Padre, Figliolo e Spirito Santo erano al fianco di Gianni Vattimo [...] Noi abbiamo compresa la nobiltà del suo sacrificio: per amore del popolo lavoratore, per amore di Fanfani, di La Pira, di Gronchi e di Cristo egli, fedele ufficiale dell'armata di dio, è sceso in piazza a fianco dei marxisti negatori di Dio e ha portato la sua croce fin sulla cime del suo Calvario»¹¹⁷.

Vattimo rispose con una lettera al «Candido» dichiarandosi onorato di essere attaccato da un foglio siffatto e precisando di essere sceso tra gli operai per difendere la Costituzione e di non essere «fiduciario», bensì vicepresidente diocesano della GIAC. Nel complesso quella di Vattimo fu una risposta non particolarmente brillante e anzi infelice (incautamente egli ammetteva di avere avuto un momento di ira e di «propositi omicidi», superati poi da «un profondo senso di pena» per Guareschi, dopo averne letto l'articolo). In tal modo Vattimo si esponeva alla controffensiva pesante e ironica risposta di Guareschi contro questo «comunistello di sacrestia [...], comunistello bianco [...] uno dei normali *cattolici anormali* che si danno freneticamente da fare per mettere d'accordo Gesù Cristo e Carlo Marx»¹¹⁸.

Erano gli ultimi fuochi. L'attenzione era ormai attratta dagli sconvolgimenti politici prodotti dalla lunga transizione verso il centro-sinistra. Si entrava nella calda estate del 1960, ci si avvicinava alla sperata (o temuta) apertura a sinistra, con i primi governi di centro-sinistra a guida fanfaniana e poi morotea.

«Candido» e il suo ormai anziano collaboratore effettuarono i loro attacchi contro ogni apertura a sinistra, e quindi ancora contro Mattei, e poi contro Fanfani e Gronchi. Per contro, si riservava la massima attenzione agli interventi del card. Ottaviani e alla figura del rigido vescovo di Reggio Emilia mons. Socche¹¹⁹. Quanto a Fanfani, era definitivamente liquidato da Guareschi come «l'anti-De Gasperi: napoleonico, come statura, ma staliniano come quadratura mentale, egli persegue sistematicamente la politica di fare il vuoto attorno a sé»¹²⁰. In questo contesto, una delle ultime polemiche di Guareschi contro i «comunisti bianchi» mise nel mirino proprio il settimanale cattolico della diocesi di Mazzolari, «Vita Cattolica», rea di aver definito il «Candido» «il maggior strumento di diseducazione civica» dopo la stampa comunista e di aver proclamato che «il suo anticomunismo [era] tra i meno intelligenti e i meno validi». Guareschi replicò seccato che un giudizio del genere proveniva sicuramente da un comunistello di sacrestia:

«I *comunisti bianchi* rappresentano il cancro della democrazia italiana e sono ancora più insidiosi dei comunisti in quanto parlano in nome di Cristo con cuore e cervello marxisti»¹²¹.

Il 22 ottobre 1961, in seguito alle dimissioni di Guareschi, «Candido» sospese le pubblicazioni. Tutto aveva avuto origine nella rottura del contratto di collaborazione tra Guareschi e Rizzoli, per via di alcune scene del nuovo film *Don Camillo monsignore... ma non troppo*, anche se, in realtà, era in discussione l'orientamento del giornale in rapporto alle esigenze dell'editore nella nuova stagione politica che si stava aprendo con il lento e contrastato passaggio al centro-sinistra¹²².

Scompareva dunque una voce singolare nel panorama politico e giornalistico italiano. Rispetto alla Chiesa e ai cattolici Guareschi si era mosso con indubbia coerenza nei principi, affermando la propria fede religiosa, ma anche la propria impostazione rigorosamente tradizionalista. Aveva sempre respinto ogni tipo di confusione tra la Chiesa e il potere politico e, a maggior ragione, ogni pur labile indizio di apertura (o perfino di diversa valutazione pastorale ed educativa) verso il comunismo e i suoi alleati. Le sue reiterate polemiche contro l'Azione Cattolica, la Democrazia Cristiana e la stampa diocesana gli avevano alienato molte simpatie, anche perché spesso condotte con veemenza e con toni non propriamente evangelici. Rimane tuttavia da stabilire quanto il «Candido» e il suo direttore potessero continuare a riscuotere consensi e simpatie in quell'ampio spettro del cattolicesimo italiano che aveva subito la democrazia e la stessa DC, più che apprezzarle: un'area tanto silenziosa quanto

(forse) estesa e destinata a riemergere con forza tanti anni dopo. Nella percezione di questa realtà, si può forse dire, Guareschi possedeva antenne più sensibili rispetto a tanti altri cattolici del suo tempo.

Entro questo quadro generale, peraltro, i suoi giudizi furono ondivaghi e, alla fine, condizionati dalle sue posizioni monarchiche e genericamente nazionaliste. Come si è visto, mentre rimase ben salda la sua avversità ai cosiddetti «comunisti bianchi», le sue simpatie variarono e di molto nel tempo: le sue speranze si concentrarono dapprima su De Gasperi, poi su Pella, infine su Sturzo, mentre i suoi giudizi – specie su De Gasperi e su Scelba – oscillarono fortemente tra l'esaltazione e la denigrazione. Ma, in questi casi, pesavano molto le circostanze contingenti, specie nei cruciali passaggi del 1948 e del 1953-1954.

NOTE

¹ Così ricorda lo stesso don Primo, nella sua lettera a Guareschi del 14 agosto 1949 (in FPM, 1.7.3., n. 788). Cenni sull'incontro in *Le due culture: un incontro mancato? Con il Chronicon di Villa Cagnola (1947-1996)*, a cura di F. Citterio e L. Vaccaro, Morcelliana, Brescia 1998, pp. 157-158. Sui rapporti tra Guareschi e Mazzolari gettano qualche luce gli interventi e le cronache dell'incontro tenutosi a Bozzolo, per iniziativa della Fondazione Mazzolari, il 30 settembre 1991, con la partecipazione tra l'altro di Giovanni Lugaresi e la presenza dei figli di Guareschi, Alberto e Carlotta: cfr. C. Anghinoni, *Primo Mazzolari e Guareschi: alle origini del vero don Camillo*, in «La Gazzetta di Mantova», 29 settembre 1991; C. Pedretti, *La "Festa del grazie" della Fondazione Mazzolari*, in «La Vita Cattolica», 6 ottobre 1991; C. Siccardi, *Caro Guareschi, caro don Primo*, in «Il Nostro Tempo», 8 dicembre 1991; *Mazzolari e Guareschi. Intervista di don Pedretti al giornalista Lugaresi*, in «Impegno», 2, 1991, 2, pp. 53-55; S. Siliberti, *Guareschi e Mazzolari fratelli nella speranza*, ivi, pp. 69-71. Nel maggio 1949 Mazzolari tenne a Villa Cagnola una conferenza alla scuola sociale per il clero (*Don Primo: l'itinerario di un grande comunicatore*, in «Impegno», 11, 2000, 2, p. 120).

² Cfr. C. Quarantotto, *La rabbia di Don Camillo: Guareschi e il cinema*, in *Un "Candido" nell'Italia provvisoria. Giovannino Guareschi e l'Italia del "mondo piccolo"*, a cura di Giuseppe Parlato, Fondazione Ugo Spirito, Roma 2002, pp. 137-146.

³ *Addio don Camillo!*, in «L'Eco di Bergamo», 10 luglio 1952 e in «Adesso», 15 luglio 1952. Il ponte di Casalmaggiore superava il Po lungo la via più diretta tra Bozzolo e Parma.

⁴ P. Mazzolari, *Don Aurelio*, in Id., *Tra l'argine e il bosco*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1977², pp. 169-174.

⁵ Nell'ampia bibliografia su Guareschi, non tutta di livello scientifico, ci si limita qui a rinviare

al recente libro di G. Conti, *Giovannino Guareschi. Biografia di uno scrittore*, Rizzoli, Milano 2008.

⁶ Da un suo brano del 1951, ora anche in G. Guareschi, *Chi sogna nuovi gerani? "Autobiografia"*, a cura di C. e A. Guareschi, Rizzoli, Milano 1993, p. 279. Guareschi spiegò ai lettori che «Candido» era «un settimanale del sabato che va alle stampe il venerdì e viene messo in vendita il martedì portando la data della domenica susseguente. Da questo si intuisce che si tratta di un settimanale indipendente. Candido è apartitico, non riceve direttive da alcuno, non è legato a nessun gruppo politico, a nessun ente, a nessun trust. È un foglio imparziale, candido, come dice giustamente il suo nome, con una leggera sfumatura monarchica. Ma una cosa da niente, quasi impercettibile. Qualcuno si ostina a voler trovare che Candido ha vaghe tendenze destrorse, il che non è vero per niente in quanto Candido è di destra nel modo più deciso e inequivocabile. Può, quindi, essere letto tranquillamente anche da chi è orientato a sinistra, perché, essendo privo di ogni mimetizzazione e presentandosi con la sua vera faccia Candido non gioca sull'equivoco, non usa armi ambigue o opportunistiche e non tende tranelli al lettore. Candido è un foglio borghese: quindi è sfacciatamente filoitaliano, tanto da giustificare pienamente chi lo accusa d'essere patriottico. Spiace doverlo ammettere, ma Candido è anche reazionario ed è contrario alle innovazioni rivoluzionarie quali la riforma agraria, le aberrazioni dello stalinismo, l'istituzione delle Regioni, la riforma dell'onestà, l'eliminazione del pudore, la soppressione della dignità personale e nazionale e la parificazione dei diritti fra galantuomini e manigoldi. Pertanto, non potendo comprendere i vantaggi dell'opportunismo, Candido è spesso inopportuno e importuno e sempre anticonformista. È, in definitiva, un vero fogliaccio» (*Biografia di «Candido»*, in «Incontri con la Pubblicità», ottobre – dicembre 1960, p. 42).

⁷ In «Candido», 9 novembre 1946.

⁸ Senza titolo, in «Candido», 29 marzo 1947.

⁹ Cfr. G. Guareschi, *Mondo Candido. 1946-1948*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 121-122. Analoghe e successive volgari battute saranno fatte anche ai danni di Nilde Iotti. Ci si lasci dire che l'attacco alle avversarie politiche condotto anche e soprattutto tramite valutazioni di tipo estetico sembra continuare a essere una costante negativa nella politica italiana, specialmente a destra, come confermano le recenti ripetute esternazioni di Silvio Berlusconi nei confronti di Rosy Bindi.

¹⁰ C.B., *Dopo due anni*, ora in *Dieci anni della nostra storia. 1942-1952. «L'Azione» di don Giacomini*, pp. 65-66. Don Girolamo Giacomini (1913-1998) fu importante animatore ed educatore novarese, assistente della FUCI diocesana. Fu anche cappellano della Resistenza e poi parroco a Pallanza. Don Berrini (1912-1976), di Arona, laureato alla Gregoriana, fu docente di teologia dogmatica e lettore di Maritain, ebbe forte sensibilità sociale. Terminò la sua vita allo stato laicale. Va ricordato che del gruppo de «L'Azione» e della FUCI novarese faceva parte anche Lidia Menapace.

¹¹ A e B, *Noi per voi*, in «Candido», 17 maggio 1947.

¹² Don Giacomini ottenne pieno appoggio: cfr. *Dieci anni della nostra storia* cit., p. 65.

¹³ Guareschi, *Lettere ai contemporanei. A Sua Santità Pio XII*, in «Candido», 31 maggio 1947 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1946-1948 cit.*, pp. 223-225). Una parziale ripresa in A e B, *Noi e voi*, in «Candido», 14 giugno 1947.

¹⁴ Guareschi, *Domande e risposte*, in «Candido», 12 giugno 1949.

¹⁵ La frase non è presente nei testi ufficiali: cfr. A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici. Edizione critica*. III. *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana, 1943-1948*, a cura di V. Capperucci – S. Lorenzini, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 1069-1076.

¹⁶ G., “*In grigio come un borghese qualunque*”, in «Candido», 3 agosto 1947 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1946-1948 cit.*, pp. 238-239).

¹⁷ Guareschi, *Come un borghese qualunque e come una macchina normale*, in «Candido», 24 agosto 1947 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1946-1948 cit.*, pp. 244-248).

¹⁸ G. Calderoli, *Intorno al campanile: mormorazione d'un autonomista bergamasco*, Scuole professionali, Orfanotrofio maschile, Bergamo 1949; in seguito, Id., *Zibaldone autonomista d'un montanaro bergamasco*, Tip. TOM, Bergamo 1958.

¹⁹ Guareschi, *Lettere ai contemporanei. A.S.E. Alcide De Gasperi*, in «Candido», 8 febbraio 1948 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1946-1948 cit.*, pp. 317-318).

²⁰ Guareschi, *Parliamo un po' di noi*, in «Candido», 5 agosto 1948 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 74-75).

²¹ In «Candido», 19 giugno 1949 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951 cit.*, pp. 233-234).

²² Come dimostra P. Trionfini, *Carlo Carretto. Il cammino di un "innamorato di Dio"*, AVE, Roma 2010, pp. 46-48.

²³ *** [Mosca], in «Candido», 19 settembre 1948.

²⁴ guar, in «Candido», 3 ottobre 1948 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951 cit.*, pp. 106-107). Dopo la replica di «Gioventù», controreplica in *Autocritica*, «Candido», 24 ottobre 1948 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951 cit.*, pp. 128-129).

²⁵ Il Forbiciastro, *Giro d'Italia*, in «Candido», 26 settembre 1948 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951 cit.*, pp. 96-99), che citava criticamente un brano di un foglio parrocchiale.

²⁶ Guareschi, *Repetita (non) iuvant*, in «Candido», 16 gennaio 1949.

²⁷ S. Bolli [P. Mazzolari], “*Famiglia piccola Chiesa*”, in «Adesso», 30 giugno 1949.

²⁸ Guareschi, *La radio di Dio ha 4 valvole*, in «Candido», 7 agosto 1949 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951 cit.*, pp. 253-258). Il titolo si riferisce all'argomentazione di Carretto secondo cui per ascoltare la volontà di Dio bisognava mettersi all'ascolto della «radio divina», costruita con quattro valvole, ovvero le Sacre Scritture, la voce della Chiesa, le cause seconde e la voce della coscienza. Questo brano fu espunto dalle successive edizioni del libro, così come altre espressioni riferite all'azione di Dio e giudicate troppo disinvolute. Cfr. la ripresa successiva della polemica: Guareschi, *Il Carretto cigola*, in «Candido», 14 agosto 1949 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951 cit.*, pp. 262-263); Guareschi, *Conclusione*, in

«Candido», 21 agosto 1949 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951* cit., p. 264); Guareschi, *Supplemento*, in «Candido», 11 settembre 1949 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951* cit., pp. 274-276).

²⁹ Per la ricostruzione di tutta la vicenda si rinvia a G. Vecchio, *Famiglia, piccola Chiesa. Lo scandalo di un libro (1949)*, in *Storia, democrazia, coscienza religiosa nel Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, a cura di A. D'Angelo – P. Trionfini – R.P. Violi, AVE, Roma 2010; P. Trionfini, *Carlo Carretto* cit., pp. 50-53.

³⁰ Guareschi, *Il Carretto cigola* cit.

³¹ Lettera di P. Mazzolari a G. Guareschi, 14 agosto 1949, già citata alla nota 1.

³² In «Candido», 3 dicembre 1950.

³³ In «Candido», 28 settembre 1952.

³⁴ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Seduta del 7 dicembre 1951, pp. 33891-33898. Sulla questione, cfr. anche N. Iotti, *La questione dei fumetti*, in «Rinascita», 8 (1951), 12, pp. 583-585; G. Rodari, *La questione dei fumetti*, ibid., 9 (1952), 1, pp. 51-52; G. Corsini, *Cultura a fumetti*, ibid., 9 (1952), 2, pp. 109-110. Cfr. anche S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti, Firenze 1995, specie le pp. 139-149. Sulle critiche ai fumetti da parte dei cattolici: F. Mattesini, *Letteratura e periodici per la gioventù*, in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra. 1945-1958*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 391-395.

³⁵ Guareschi, *Molto fumetto e niente arrosto*, in «Candido», 18 dicembre 1949 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951* cit., pp. 304-305); Guareschi, *Il quarto potere: l'ipocrisia*, in «Candido», 26 febbraio 1950. In precedenza: Guareschi, *Sii bambino, figlio mio!*, in «Candido», 11 dicembre 1949 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951* cit., pp. 295-298).

³⁶ Guareschi, «*Noi siamo i fior del mal*», in «Candido», 25 settembre 1949; cfr. anche «Candido», 26 febbraio 1950.

³⁷ In «Candido», 23 aprile 1950.

³⁸ In «Candido», 21 maggio 1950. Altre polemiche con «La Settimana del clero» in «Candido», 7 settembre 1952 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953*, Rizzoli, Milano 2007, p. 288). Nel numero del 29 aprile 1951 Guareschi attaccò sprezzantemente anche «Gioventù», che lo aveva contestato.

³⁹ *Colloquio tra un democristiano e un comunista*, in «L'Unità», 8 dicembre 1950. Cfr. anche I. Giordani, *Primi punti d'incontro per difendere la pace*, ibid., 20 dicembre 1950; Ulisse, *Proposte per un dibattito*, ibid.; gli stessi testi sono anche in «La Via» del 2 e del 16 dicembre 1950 e del 6 gennaio 1951.

⁴⁰ P. Mazzolari, *Un sacerdote si unisce al dialogo tra un democristiano e un comunista*, in «L'Unità», 29 dicembre 1950. Cfr. anche «Adesso», 15 dicembre 1950.

⁴¹ P. Mazzolari, *Per avere ragione del lupo non è necessario che la pecora si faccia lupo*, in «Adesso», 15 dicembre 1950.

⁴² P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra. Edizione critica*, a cura di G. Formigoni e M. De Giuseppe, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, pp. 34-39; G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, Studium, Roma 1993, *passim*.

⁴³ Guareschi, *La pesca continua*, in «Candido», 7 gennaio 1951 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951* cit., pp. 455-456).

⁴⁴ Lettera del 4 gennaio 1951 [Lo falsamento di date rispetto all'articolo datato 7 gennaio, risiede nel fatto che «Candido» usciva con alcuni giorni d'anticipo sulla data indicata].

⁴⁵ Sul rapporto tra Mazzolari e il comunismo, si veda ora P. Mazzolari, *Scritti politici. Edizione critica*, a cura di M. Truffelli, Edizioni Dehoniane, Bologna 2010, pp. 32-40. Ma si veda naturalmente anche Id., *Il coraggio del "confronto" e del "dialogo"*, a cura di P. Piazza, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979.

⁴⁶ Guareschi, *Caro don Mazzolari*, in «Candido», 14 gennaio 1951 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951* cit., pp. 462-463); cfr. anche Guareschi, *Piccola posta*, in «Candido», 28 gennaio 1951 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951* cit., pp. 467-468).

⁴⁷ Cfr. *Don Zeno e Nomadelfia. Tra società civile e società religiosa*, a cura di M. Guasco e P. Trionfini, Morcelliana, Brescia 2001; R. Rinaldi, *Storia di don Zeno e Nomadelfia*, Fondazione Nomadelfia, Roma 2003, 2 voll.; P. Trionfini, *Zeno Saltini. Il prete che costruì la città della fraternità universale*, Centro Ambrosiano, Milano 2004.

⁴⁸ Cfr. G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e Maria De Giorgi: un interessante carteggio inedito*, in «Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura», 14, 2003, 2, pp. 59-99.

⁴⁹ *L'ammasso delle grane*, in «Candido», 2 marzo 1952 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953* cit., p. 162).

⁵⁰ Longanesi citato in *L'ammasso delle grane*, in «Candido», 16 marzo 1952 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953* cit., pp. 168-169).

⁵¹ Per esempio riportando un articolo di «Paese Sera» che metteva in luce l'impegno di Zeno Saltini per la pace e contro l'imperialismo americano; o il commento de «L'Italia» di Milano, quando Saltini chiese la riduzione allo stato laicale, limitandosi a commentare che si trattava di un discorso estremamente chiaro. (Il Forbicastro, *Giro d'Italia*, in «Candido», 9 novembre 1953; ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953* cit., pp. 314-316).

⁵² Piuttosto generico è al riguardo A. Gnocchi, *Guareschi e la Democrazia Cristiana*, in *Un "Candido" nell'Italia provvisoria* cit., pp. 107-115.

⁵³ Guareschi, *Il tempo e la stagione*, in «Candido», 27 giugno 1948.

⁵⁴ Su cui anche il recente libro di V. Capperucci, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 249-266.

⁵⁵ Caesar, *Visto da destra*, in «Candido», 21 novembre 1948.

⁵⁶ Guar., in «Candido», 9 gennaio 1949.

⁵⁷ Guareschi, *Mario, perché?...*, in «Candido», 5 giugno 1949. Come è noto, Mario Melloni, già direttore de «Il Popolo», fu espulso nel 1955 dalla DC per la sua opposizione all'Unione Europea Occidentale e divenne in seguito celebre corsivista (con lo pseudonimo di Fortebrac-

cio) sulle pagine de «L'Unità».

⁵⁸ L'Informatore, in «Candido», 25 settembre 1949.

⁵⁹ In «Candido», 7 agosto 1949.

⁶⁰ Guareschi, *In hoc signo perdes*, in «Candido», 3 luglio 1949.

⁶¹ Il Forbiciastro, *Giro d'Italia*, in «Candido», 3 luglio 1949.

⁶² Il Forbiciastro, *Giro d'Italia*, in «Candido», 18 dicembre 1949.

⁶³ Il Forbiciastro, *Giro d'Italia*, in «Candido», 26 febbraio 1950. Cfr. anche Guareschi, *Risposta a una civilissima lettera*, ibid., 12 marzo 1950.

⁶⁴ Guareschi, *Smanie*, in «Candido», 4 ottobre 1953.

⁶⁵ Vignetta del 13 dicembre 1953.

⁶⁶ In «Candido», 11 giugno 1950.

⁶⁷ In «Candido», 25 febbraio 1951; cfr. anche 8 aprile 1951.

⁶⁸ Guareschi, *Il "partito guida"*, in «Candido», 25 febbraio 1951: Id., *Se a ciascun l'interno affanno...*, in «Candido», 11 marzo 1951 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951 cit.*, pp. 469-470).

⁶⁹ In «Candido», 17 giugno 1951; cfr. Guareschi, *Ritorno*, in «Candido», 14 ottobre 1951.

⁷⁰ Guareschi, *Coda*, in «Candido», 17 giugno 1951 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1948-1951 cit.*, pp. 483-484).

⁷¹ In «Candido», 29 luglio 1951 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953 cit.*, pp. 13).

⁷² Guareschi, *La crisi continua*, in «Candido», 5 agosto 1951.

⁷³ Guareschi, *Solleone politico*, in «Candido», 12 agosto 1951 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953 cit.*, pp. 25-26).

⁷⁴ Guareschi, *Lettera a De Gasperi*, in «Candido», 16 marzo 1952 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953 cit.*, pp. 163-167).

⁷⁵ Guareschi, *Tu sei la stella*, in «Candido», 6 aprile 1952 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953 cit.*, pp. 188-189).

⁷⁶ Guareschi, *Furore*, in «Candido», 15 giugno 1952 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953 cit.*, pp. 225-226); Id., *Furore bis*, in «Candido», 22 giugno 1952 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953 cit.*, pp. 233-234); Id., *De Gasperi propone e il partito dispone*, in «Candido», 13 luglio 1952.

⁷⁷ Guareschi, *La paura fa '53?*, in «Candido», 18 gennaio 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953 cit.*, pp. 350-351); Id., *La legge trippa*, in «Candido», 25 gennaio 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953 cit.*, pp. 354-355).

⁷⁸ Guareschi, *Diga interpartitica*, in «Candido», 22 febbraio 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953 cit.*, pp. 381-382).

⁷⁹ In «Candido», 17 maggio 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953 cit.*, p. 452).

⁸⁰ Guareschi, *La mafia è sconfitta, la democrazia continua*, in «Candido», 14 giugno 1953 (ora

in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953* cit., pp. 482-488).

⁸¹ Guareschi, *I nervi di Giovannino*, in «Candido», 3 maggio 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1951-1953* cit., pp. 428-432).

⁸² In «Candido», 28 giugno 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958*, Rizzoli, Milano 2007, p. 4).

⁸³ Guareschi, *Fra il lusco e il bedusco*, in «Candido», 19 luglio 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958*, pp. 16-18).

⁸⁴ Giv., *Dai tetti in giù. Il candido Guareschi. I puri monarchici*, in «Adesso», 15 luglio 1953.

⁸⁵ Ignazio Callegari [P. Mazzolari], *Perché il comunismo italiano è il più forte d'Europa*, in «Adesso», 1° settembre 1954.

⁸⁶ Guareschi, *Il nuovo governo*, in «Candido», 30 agosto 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958* cit., pp. 50-51; *Ombre del passato*, in «Candido», 20 settembre 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958* cit., p. 82).

⁸⁷ Guareschi, *Smanie*, in «Candido», 4 ottobre 1953.

⁸⁸ Fianchetta, in «Candido», 27 dicembre 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958* cit., p. 167 (qui la frase sul pugnale avvelenato è stata cancellata dai curatori!)).

⁸⁹ Guareschi, *Il "Ta-Pum" del ceccchino*, in «Candido», 24 gennaio 1954 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958* cit., pp. 186-188).

⁹⁰ *Ivi*.

⁹¹ Sull'intera vicenda cfr. ora P.L. Ballini. *Alcide De Gasperi. III. Dalla costruzione della democrazia alla «nostra patria Europa» (1948-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 667-670; G. Conti, *Giovannino Guareschi* cit., pp. 423-441. Inoltre: La Redazione di «Candido» [C. Manzoni], *Ai lettori*, in «Candido», 6 giugno 1954.

⁹² X.X.X., *Guareschi*, in «Adesso», 1° maggio 1954.

⁹³ *Guareschi – Rizzoli – De Toma e compagni*, in «Adesso», 1° agosto 1954.

⁹⁴ Guareschi, *Speriamo in Dio*, in «Candido», 2 maggio 1954 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958* cit., p. 218 (qui i curatori hanno ommesso alcuni dei giudizi più drastici su De Gasperi)).

⁹⁵ Guareschi, *Seconda "operazione Pella"*, in «Candido», 16 maggio 1954 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958* cit., pp. 213-214).

⁹⁶ La Primula Gialla, *In pericolo Gedda e l'intera Azione Cattolica*, in «Candido», 9 maggio 1954.

⁹⁷ La Primula Gialla, *Sconfitti ad Assisi i degasperiani dell'Azione Cattolica preparano la controffensiva dietro le sacre mura*, in «Candido», 16 maggio 1954. Effettivamente il numero di «Adesso» del 1° maggio 1954 riportava diversi interventi di commento alle dimissioni di Mario Rossi, tra cui una lunga lettera di alcuni giovani della GIAC (*Nubi sul cielo di casa nostra*).

⁹⁸ La Primula Gialla, *La sinistra sono io*, in «Candido», 8 agosto 1954. Il riferimento era al commento mazzolariano al congresso democristiano di Napoli, che aveva sancito l'ascesa di Fanfani (*Adesso, Sintesi o rivoluzione popolare?*, in «Adesso», 15 luglio 1954).

- ⁹⁹ *A Ribolla Cristo è morto sulla Croce*, in «Candido», 23 maggio 1954.
- ¹⁰⁰ Giovannino Guareschi, *Lo sbaglio*, in «Candido» 17 marzo 1957.
- ¹⁰¹ Guareschi, *La ragion per cui*, in «Candido», 21 marzo 1954.
- ¹⁰² Guareschi, *Di quel La Pira*, in «Candido», 29 novembre 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, pp. 145-146). Cfr. anche Spartacus - Caesar, *Visto da sinistra. Visto da destra, La Pira*, ivi e ivi, pp. 151-152. Su don Bruno Borghi cfr. i successivi pesanti giudizi, in occasione del processo agli occupanti delle officine Galileo: Guareschi, *La Chiesa del silenzio*, in «Candido», 5 marzo 1961.
- ¹⁰³ Guareschi, *Comunismo bianco*, in «Candido», 13 dicembre 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, pp. 153-154).
- ¹⁰⁴ Guareschi, *"Ibant gaudentes" (i comunisti)*, in «Candido», 27 dicembre 1953 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, pp. 162-165).
- ¹⁰⁵ Guareschi, *Rivincita*, in «Candido», 3 gennaio 1954 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, pp. 170-171). Cfr. anche Guareschi, *La prova del nove*, in «Candido», 4 marzo 1954 (Dozza aveva requisito appartamenti a Bologna, citando l'esempio di La Pira).
- ¹⁰⁶ In «Candido», 4 marzo 1954.
- ¹⁰⁷ Guareschi, *Dalla DC al PCI il passo è breve*, in «Candido», 29 luglio 1956 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, pp. 278-279). L'articolo era per lo più un attacco a Mario Melloni.
- ¹⁰⁸ Fianchetta, in «Candido», 28 febbraio 1954 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, p. 204).
- ¹⁰⁹ Giovannino, *Lettere dal carcere*, in «Candido», 4 settembre 1955 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, pp. 227-231) Anche in questo caso alcuni dei giudizi più duri sono omessi dall'antologia. Cfr. anche Guareschi, *L'uomo che ride*, in «Candido», 27 maggio 1956.
- ¹¹⁰ *Il bel Paese*, 19 ottobre 1958 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1958-1960*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 43-44).
- ¹¹¹ Guareschi, *Una voce poco fa*, in «Candido», 7 luglio 1957; Guareschi, *Il posto all'ombra*, in «Candido», 19 agosto 1956 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, pp. 287-288); Id., *Il bel paese. Una voce poco fa*, in «Candido», 7 luglio 1957 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, pp. 384-388).
- ¹¹² Guareschi, *Il bel paese. Paura, curiosità, indifferenza*, in «Candido», 13 aprile 1958 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, pp. 474-476).
- ¹¹³ Guareschi, *Il bel paese. Bandiera rossa e bandiera gialla*, in «Candido», 20 aprile 1958 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958 cit.*, pp. 477-478). Guareschi era entusiasta dell'ennesimo articolo che Sturzo aveva pubblicato contro lo stalinismo e contro Mattei sul «Giornale d'Italia» dell'11 aprile 1958, dal titolo *Nenni, Mattei e C.*, nel quale invitava ad «alzare la bandiera della libertà» (ora in L. Sturzo, *Politica di questi anni. Consensi e critiche (Dal gennaio 1957 all'agosto 1959)*, a cura di C. Argiolas, Istituto L. Sturzo - Gangemi, Roma 1998,

pp. 219-221).

¹¹⁴ Guareschi, *Il bel paese. Il Vecchio*, in «Candido», 6 aprile 1958 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1953-1958* cit., p. 464).

¹¹⁵ L. Rizzi, *Dossetti si fa frate*, in «Candido», 8 dicembre 1957.

¹¹⁶ L. Rizzi, *La bocciatura salvò la vocazione*, in «Candido», 18 gennaio 1959.

¹¹⁷ Guareschi, *Il bel paese. Cristo fra i metallurgici*, in «Candido», 17 maggio 1959 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1958-1960* cit., pp. 134-137).

¹¹⁸ Guareschi, *Il bel paese. Cristo fra i metallurgici*, in «Candido», 7 giugno 1959 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1958-1960* cit., pp. 146-151). Qualche anno fa lo stesso filosofo torinese ha rievocato l'episodio: G. Vattimo, *Guareschi contro Vattimo*, in «La Stampa», 4 novembre 2006.

¹¹⁹ Guareschi, *Il famoso viaggio. Il famosissimo discorso*, 24 gennaio 1960 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1958-1960* cit., pp. 274-277); ***, *Ci salveranno i vecchi vescovi*, in «Candido», 16 ottobre 1960; G. Torelli, *Il baluardo del cardinale Ottaviani*, in «Candido», 9 aprile 1961. Cfr., in linea generale, tutti gli articoli del periodo, ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1958-1960* cit., *passim*.

¹²⁰ Guareschi, *Terza ondata*, 24 aprile 1960 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1958-1960* cit., p. 351).

¹²¹ G., *La sardina cattolica cremonese*, in «Il Candido», 13 novembre 1960 (ora in G. Guareschi, *Mondo Candido. 1958-1960* cit., pp. 503-504).

¹²² G. Conti, *Giovannino Guareschi* cit., pp. 510-520.

Gerd-Rainer Horn

Teologo europeo del suo tempo, pensatore creativo e audace*

Alcune considerazioni sugli scritti di Mazzolari tra il 1934 e il '45 da parte dello studioso della University of Warwick. Da *La più bella avventura a Rivoluzione cristiana*, emerge un credente che si confronta con le sfide contemporanee e non esita ad assumere posizioni definite “progressiste”

Visto in un contesto internazionale, confrontato in particolare con i pensatori e i movimenti delle altre nazioni dell'Europa occidentale, don Primo Mazzolari non è stato forse un teologo originale sulla linea di Yves Congar, Jacques Maritain o Karl Rahner, ma è di fondamentale importanza riconoscere gli stretti limiti politici e culturali all'interno dei quali don Primo sviluppò e definì le sue idee.

Quando fu offerta su un piatto d'argento a Mussolini la guida dell'Italia, don Primo aveva trentadue anni. La democrazia e la libertà di parola ritornarono in Italia soltanto – anche se non necessariamente nella Chiesa cattolica – quando Mazzolari aveva già passato i cinquantacinque anni. Don Primo trascorse più di venti dei suoi anni più prolifici in condizioni particolarmente difficili, non solo per le redini sempre più strette imposte ai cattolici all'interno della Chiesa cattolica italiana, ma in maniera più significativa per aver vissuto l'intera esperienza del “ventennio” e i diciannove mesi di occupazione nazista e di Repubblica di Salò che ne seguirono.

In una precedente pubblicazione, ho puntato la mia attenzione sulla dimensione attivistica della vivace carriera di don Primo, in particolare sul suo tentativo di scuotere il mondo del cattolicesimo italiano attraverso la creazione delle Avanguardie Cristiane¹.

In questo contributo desidero invece concentrarmi sulla sua teologia e su un periodo precedente, in particolare sugli anni '30, con un dettagliato commento supplementare sulla visione da parte di Mazzolari della congiuntura critica del 1945.

Il mio parere è che, in particolare nel contesto italiano, don Primo Mazzolari sia un esempio eccellente di pensatore creativo e audace, le cui idee si svilupparono in stretta relazione con i teologi cattolici progressisti di altre parti d'Europa. In realtà si potrebbe essere in difficoltà nel trovare un esempio più

completo di teologo italiano di una certa fama, che affiancò l'evoluzione del cattolicesimo progressista così da vicino come don Primo.

*Un pensatore
spesso "solitario"*

Si deve anche essere consapevoli, come sarà evidenziato in questo paragrafo, che don Primo operò ampiamente come esploratore solitario, muovendosi lontano dalle prospettive dei suoi superiori. Come evidenzia Giorgio Campanini «negli anni '30 questo isolamento era pressoché totale e una sorta di freddo silenzio sembrò calare sui suoi scritti»². Vale perciò ancora di più la pena sottolineare che don Primo pubblicò i suoi pensieri non conformisti per la prima volta proprio durante l'oscura decade di controllo centralizzato di Mussolini e in un periodo in cui il Vaticano si sentiva sempre più spinto a limitare i piccoli spazi di autonomia che parte dei laici cattolici aveva ottenuto negli anni precedenti. Di conseguenza, ma, mi affretto ad aggiungere ingiustamente, come spero sarà chiarito nelle pagine seguenti, don Primo rimane per lo più sconosciuto fuori dall'Italia.

Nel corso degli anni '30 doveva essere piuttosto difficile per un prete di un paese francese o belga (più difficile in Belgio che in Francia, penso) sostenere apertamente opinioni in disaccordo con le gerarchie della Chiesa, ma in quelle due nazioni il fermento generato dallo spirito antifascista improvvisamente in crescita a partire dal turbolento 1934, fece apparire un tale comportamento apparentemente strano, come qualcosa in sintonia con un certo *Zeitgeist* contrario. Il ruolo cruciale svolto dai teologi francesi nella diffusione del cattolicesimo progressista, in particolare nel corso degli anni '30 è senza dubbio una conseguenza del peculiare fermento della società francese in questa particolare congiuntura. Nella prima decade del pontificato di Pio XI una diversa tolleranza nei confronti di certe opinioni progressiste, agevolò inoltre la diffusione di nuove idee tra i cattolici di ampie vedute. Nessuno di questi vantaggi storici agevolò a don Primo Mazzolari il cammino verso il cattolicesimo di sinistra. Secondo la posizione di don Mazzolari, era vero il contrario. In Italia, con la gerarchia ecclesiastica in rotta nei confronti del governo fascista e con la gerarchia vaticana che nel corso della guerra civile spagnola divenne rapidamente conservatrice, non ci fu periodo più infausto per nuove idee da parte dei teologi cattolici italiani degli anni 1934-1939. Ma esattamente in questo Nadir della storia moderna italiana, l'indomito parroco di Bozzolo pubblicò una serie di libri e saggi che esponevano un'opinione alternativa, che, trent'anni più tardi si sarebbe pienamente realizzata durante il Vaticano II.

Per la prima volta egli mosse le acque - e sperimentò la «tenera cura

d'amore» del Sant'Uffizio - quando pubblicò nel 1934 *La più bella avventura*, una precoce difesa dell'ecumenismo e una critica sottilmente velata dell'ortodossia cattolica, ideata come una riflessione sulla parabola del “figliuol prodigo”. «Un po' di Chiesa è ovunque; un po' di mondo è ovunque. Dei due figliuoli della Parabola, nessuno è dentro del tutto»³. Yves Congar e Karl Adam, Hans Urs von Balthasar e Jan Willebrands furono solo alcuni dei teologi non italiani che, già nella prima metà del ventesimo secolo, tracciarono la strada per un avvicinamento ecumenico. Nessuno di loro a quel tempo era un teologo tradizionale, ma pochi teologi predicavano nel deserto con la stessa forza che usava don Primo nell'Italia settentrionale nel 1934⁴. Ma, come Marta Margotti ha correttamente sostenuto, l'apertura verso le persone al di fuori dell'orbita ecclesiastica, dichiarata ne *La più bella avventura*, oltre come un'appassionata difesa dell'ecumenismo deve essere anche vista come «tentativo di immaginare una Chiesa meno ostile al “mondo”»⁵, il primo di una lunga serie di scritti di don Primo nei quali egli diede voce in Italia ai forti e crescenti sentimenti che miravano a cambiare l'aspetto e la direzione della Chiesa: «Il mondo - non importa se cammina male - ha imparato a camminare senza di noi - scriveva Mazzolari -. L'avventura del mondo è divenuta tragica perché mancano delle anime cristiane avventurose. All'avanguardia non ci sono più i segni del Cristo: almeno, non si scorgono». Parafrasando i lamenti di un'utopia socialista dell'inizio del XIX secolo, Mazzolari alzava il grido: «Cattolici, dove sono le vostre opere?». E don Primo poi aggiungeva: «Nell'esercito cristiano è stato sciolto il corpo dei pionieri: il grosso è retroguardia»⁶.

Per citare nuovamente Margotti:

«L'opera di Mazzolari può essere considerata infatti una delle più coerenti riflessioni intorno alla crisi del cattolicesimo nella società moderna svolta pubblicamente, in un'epoca in cui simili temi erano affrontati in Italia soltanto da piccoli circoli intellettuali o in rare conversazioni private tra ecclesiastici»⁷.

*Parrocchia, laici,
Azione Cattolica*

Due anni più tardi, nel 1936, don Primo pubblicò un lavoro ugualmente sorprendente e innovatore che metteva ancora in evidenza che don Mazzolari era non solo in sintonia con le analisi teologiche nei confronti dell'ecumenismo, ma anche con i forse ancor più importanti movimenti che tendevano ad ampliare la concezione della Chiesa, che mirava a un ruolo più importante e più attivo dei laici e a una nuova ecclesiologia. Come ho cercato di dimostrare nel mio lavoro

Western European Liberation Theology, una delle innovazioni teologiche centrali del periodo fra le due guerre fu l'improvvisa popolarità della teologia del Corpo mistico di Cristo, che entro gli anni '30 divenne, almeno nell'Europa francofona, la teologia non ufficiale dell'Azione Cattolica. In un periodo in cui i teologi che guardavano avanti dovevano ancora celare le loro reali intenzioni usando il linguaggio di Esopo, la teologia della laicità incontrava tra i tradizionalisti una reazione meno ostile se nascosta in ridondanze familiari e in termini antichi come il Corpo mistico di Cristo. Alimentata dall'attivismo dinamico che si diffondeva dall'Azione Cattolica, in particolare in Belgio e in Francia da «un'Azione Cattolica specializzata», si faceva strada una nuova concezione di Chiesa che concepiva la laicità in una posizione molto meno subalterna rispetto ai decenni precedenti.

Già nel suo *La più bella avventura*, Mazzolari utilizzava abitualmente, in sintonia con i pensieri d'avanguardia dell'altro versante delle Alpi, espressioni come «la Chiesa, Corpo di Cristo»⁸ quando enunciava la sua tesi. Nella sua *Lettera sulla parrocchia*, del 1936, firmata in modo anonimo come «un laico di azione cattolica», divenne chiaro, se ci fossero mai stati dei dubbi, che don Primo Mazzolari si considerava un sostenitore della valorizzazione del ruolo del laico all'interno di una chiesa riorganizzata. Mazzolari, come i più famosi pensatori francesi, aveva sviluppato una critica piuttosto ampia della funzione della parrocchia, la componente base della vita cattolica: «La parrocchia declina per mancanza di comunione con la vita, ossia per difetto d'incarnazione»⁹. Naturalmente don Primo si preoccupava certo di non gettare fango sul ruolo della parrocchia in quanto tale. «La parrocchia, benché d'origine ecclesiastica, quindi mutevole e sostituibile, non è neppure superata come istituzione»¹⁰. Tuttavia essa, al fine di rinforzarsi e prosperare, avrebbe dovuto ricollegarsi al mondo reale, e questo scopo era il potenziale contributo dell'Azione Cattolica:

«L'Azione Cattolica ha il compito preciso d'introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa e prepararne il processo d'incorporazione. Deve gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla Chiesa d'agire sugli uomini del nostro tempo»¹¹.

Perché tali sforzi missionari avessero possibilità di successo, bisognava evitare errori, in particolare il «grave pericolo» della «clericalizzazione del laicato cattolico», cioè l'imporre la mentalità dei preti agli attivisti cattolici. «Il laico deve agire con la sua testa e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente». E per Mazzolari il pericolo di soffocare l'iniziativa individuale non era assolutamente una mera con-



Gerd-Rainer Horn

spirito dell’Azione Cattolica, in particolare specializzato nell’Azione Cattolica nell’Europa francofona di quegli anni, le parole di ammonimento di don Primo suonano molto familiari.

In “missione”: forze e metodi creativi

Gli scritti successivi di don Primo furono essenzialmente variazioni sugli stessi ampi temi che comprendevano molte questioni. Il suo lavoro del 1938, *I lontani*, mostrava la sua profonda conoscenza delle discussioni che all’epoca si muovevano nell’avanguardia cattolica europea. Il mondo esterno che doveva essere riconquistato alla fede cristiana non era visto come un mondo ostile e cattivo ma, riprendendo i dibattiti che trovavano la loro più famosa espressione nelle formulazioni usate da Yvan Daniel e Henri Godin, ora era visto e descritto come «una terra di missione». Rifacendosi a Jacques Maritain, don Primo aggiungeva poi: «La nuova cristianità non potrà sorgere senza la perdita di qualche posizione tranquilla o creduta tale»¹⁴. *I lontani* sviluppa il tema della necessità di fare missione all’interno dell’Italia stessa, riprendendo i contemporanei movi-

gettura. «In qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli». Inoltre: «In troppe parrocchie si ha paura dell’intelligenza, la quale vede con occhi propri, pensa con la propria testa e parla un suo linguaggio»¹². Don Mazzolari dunque, poneva l’accento sulla necessità di «aver fiducia nei figliuoli fuori di casa e mostrargliela in ogni circostanza: non pretendere di manovrarli quasi fossero dei fanciulli, ma guadagnarsi il diritto di guidarli con autorità paterna, con presenza amorevole e rispettosa»¹³. Per chiunque sia a conoscenza dello

menti a ovest delle Alpi che miravano a creare una *Mission de France*, un'impresa per la prima volta ipotizzata e iniziata nella seconda metà degli anni '30, che godette di un dispiegamento di forze su larga scala negli anni '40 e alla fine diede vita a inaspettate e imprevedute innovazioni come il fenomeno dei preti operai. Ne *I lontani*, Mazzolari inizia anche a criticare non solamente gli aspetti non dinamici della vita parrocchiale ma anche un pericoloso conservatorismo all'interno della stessa Azione Cattolica.

«Il problema dell'apostolato moderno ha davanti due compiti: custodire chi è ancora dentro la chiesa: attirare quelli che son fuori»¹⁵. Per questi due scopi devono essere usati due metodi chiaramente distinti. Per preservare ciò che esiste, bisogna impiegare gli sforzi seguendo le linee tradizionali: «uffici divini, pratica sacramentale, catechismi, ritiri, predicazione, oratori, congregazioni, pie associazioni, collegi, scuole, librerie, stampa cattolica, buon teatro, buon cinema, ecc.», ma per conquistare le anime perse è necessario usare metodi completamente differenti: «Il metodo di penetrazione o di riconquista deve avere qualche cosa di diverso: una sua anima, più slanciata, e un'andatura più indipendente, più agile e più audace. Sarebbe un errore il credere che il metodo di conservazione possa, con lievi ritocchi, supplire il metodo di riconquista. La prova è nell'insuccesso continuo dei nostri sforzi»¹⁶.

Era proprio qui, in questo riconoscimento dell'indispensabilità di sistemi fondamentalmente nuovi per gli attivisti missionari nazionali, che don Primo scriveva parole di precisa critica di quel pilastro della vita cattolica post prima guerra mondiale, appositamente creato allo scopo di tale riconquista. «Qualche formazione di Azione cattolica è in pericolo di divenire una pura forza conservatrice. C'è un disagio avvertito da tutti, sofferto da molti, confessato da pochi»¹⁷. E ora don Primo si lanciava in un'appassionata richiesta di dare più ampia libertà e spazio all'innovazione creativa delle forze dell'apostolato laico che avrebbe dovuto essere «molto di più di un vicario laico aggiunto a un clero divenuto scarso»¹⁸. Bisognava incoraggiare e sviluppare la fiducia nelle forze creative e costruttive dei membri laici della Chiesa, perché non c'è mezzo migliore per raggiungere la meta dell'apostolato laico che «lasciar parlare e far parlare»¹⁹. «Finora abbiamo preferito parlar noi e ne venne fuori la predica, genere indigesto e indisponente, o il trattato, costruzione massiccia, architettonicamente perfetta ma senza porta d'entrata per i lontani, poiché il loro animo è tutt'altro e non si lascia né prendere né impressionare per codesta via»²⁰. Proprio come i suoi mentori francesi, don Primo capiva che i compiti difficili e impreveduti richiedevano metodi rivoluzionari.

Ultimo ma non meno importante, *La via crucis del povero*, scritta nel 1939 alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale, traduce le conoscenze

teologiche di don Primo nel sostegno attivo del povero, una posizione che, nel contesto italiano, oltre una dozzina di anni più tardi, divenne nota a livello mondiale per l'opera di Giorgio La Pira come sindaco di Firenze. «“Non ci sono più poveri!” Ecco una comoda maniera per non scomodarsi nella vita», scriveva don Mazzolari e subito aggiungeva: «Il povero è Gesù. Se non ci son più poveri, non c'è neanche Gesù»²¹. Tuttavia, nel 1939, Mazzolari si impegnava ancora molto per affermare che «il povero non è una classe, ma l'umanità, e Gesù si è fatto povero per essere con tutti, non con questi ad esclusione di quelli». «Non c'è dottrina più rivoluzionaria di quella di Cristo: non ce n'è una meno classista o partigiana»²². Tutto ciò, naturalmente, non doveva far pensare che Mazzolari non comprendesse come le società classiste realmente esistenti avessero un effetto differente sulla visione della religione e della Chiesa da parte dei diversi ambienti sociali. «Messo di fronte a una cattedrale, un operaio del nostro tempo non solo non capisce più niente dell'anima che l'ha costruita, ma da essa si sente estraneo e lontano più del più arrabbiato giacobino, che volentieri l'avrebbe anche demolita a forza di piccone»²³.

Per Mazzolari fu necessaria l'esperienza e la sofferenza della seconda guerra mondiale per diventare più consapevole del ruolo degli operai come classe, anche se, naturalmente egli rimase fortemente critico nei confronti della visione e dei metodi marxisti.

**Nuovi scenari,
nuove idee**

La Via crucis del povero fu pubblicata nell'agosto del 1939, proprio alla vigilia della seconda guerra mondiale. Nell'aprile 1945 l'Italia (e molta parte del resto del mondo tra cui sicuramente l'Europa) non era assolutamente più la stessa del 1939. Non solo le rivoluzioni, ma (in assenza di rivoluzioni) anche le guerre, avevano giocato molte volte il ruolo di locomotive della storia. La storia si era capovolta non solo in termini di prospettiva generale di politica, società e cultura. Anche il mondo del cattolicesimo alla fine della guerra emergeva cambiato, quasi iriconoscibile. Forse non a Roma, ma sicuramente in molte parti dell'Europa prima sotto occupazione. Nuove costellazioni organizzative e ideologiche, nuove istituzioni e nuove ideologie, concetti completamente nuovi uscirono vittoriosi.

A esclusione delle forme embrionali, nel periodo anteguerra non c'era stato niente di equivalente al fenomeno dei preti operai, all'apparizione delle teologie del lavoro, o al primo Congresso mondiale dell'apostolato laico dell'ottobre del 1951.

A dire il vero, già nel periodo fra le due guerre, la nascita di un'Azione Cattolica specializzata e un crescente riconoscimento che il marxismo era



*Un altro momento del convegno di Milano:
la relazione di Cecilia Dau Novelli*

un'ideologia che facilitava un progressivo movimento sociale in cui ci si doveva impegnare piuttosto che combatterlo sempre frontalmente, il cambiamento dello scenario del cattolicesimo nell'anno della Grande Depressione e il sorgere del fascismo avevano fatto la loro parte nel preparare il terreno. Furono però necessari la diffusione nel continente del nazismo, la guerra totale, l'occupazione e i movimenti di resistenza antifascista delle masse perché il cattolicesimo alla fine si aprisse per affrontare il mondo reale così com'era e non per fingere che l'orologio potesse essere riportato indietro ad un'età premoderna in apparenza più tranquilla.

Marie-Dominique Chenu, il più dinamico, coerente e risoluto di tutti i teologi francesi legato a *la nouvelle théologie*, si esprime così: «Uno conosce le leggi della fisica: un fenomeno, una volta che ha raggiunto un certo livello di sviluppo, improvvisamente cambia la sua natura ed assume caratteristiche completamente nuove». Fu verso la fine del 1943 o l'inizio del 1944:

«Improvvisamente, nel corso di una conversazione io espressi in maniera energica l'idea che la liberazione non avrebbe portato solamente l'espulsione militare del nemico, ma, per un certo periodo, ad un livello molto più profondo, la gioiosa e trionfante esplosione di un'aspirazione nell'esistenza sociale e politica che avrebbe alla fine condotto alla materializzazione di una differita rivoluzione economica [...] Mi sembra che in questa sorta di terremoto il centro di disturbo più sensibile, la collocazione geometrica di queste varie pressioni sia... il collettivismo, l'ideale comunitario che d'ora in avanti darà forma a tutte le comunità umane».

Chenu sviluppò queste idee come parte integrante di una teologia del lavoro di largo respiro:

«In questo modo, l'essere umano legato alla catena di montaggio disumanizzato e proletarizzato, in questo momento porterà l'odio al massimo livello e troverà ciò che si può chiamare il proprio mito, la propria meta ideale, il proprio entusiasmo segreto, la propria forte energia, il senso di una comunità fraterna di esseri umani»²⁴.



*Daniela Saresella svolge la sua relazione su
Il filone carsico dei cattolici di sinistra*

Come diede don Primo espressione a questi nuovi modelli all'interno del pensiero cattolico? La frase iniziale della sua *Rivoluzione cristiana*, composta nel parossismo finale della seconda guerra mondiale tra i quarantacinque giorni e la Liberazione, dà il tono: «Il nostro decadimento ha toccato tali abissi, che per risalirne è necessario non un qualsiasi aiuto dal di fuori né un qualsiasi nostro gesto, ma una salda e continua volontà rivoluzionaria»²⁵. E don Primo parlava con franchezza. Più avanti nel suo scritto diveniva più specifico:

«Tutti oggi sono d'accordo nel riconoscere che c'è una rivoluzione in corso, e che nessuno, a nessun titolo, può mettersi a

fare l'antirivoluzione. I fatti hanno pungolato anche i più restii. Certi propositi, che ieri venivano giudicati sovversivi, per non dire immorali, sono considerati oggi una necessità. L'anticapitalismo è un'opinione generale; e, di conseguenza, l'auspicata economia è fondata sulla preminenza del lavoro. Nessun partito, per quanto conservatore, si rifiuta, almeno a parole, di accettare questa introduzione al nuovo ordine»²⁶.

In un'epoca in cui il lavoro industriale – e i movimenti politici che pretendevano di parlare nel nome delle classi lavoratrici! – aveva subito una crescita di stima senza precedenti, in cui all'interno della sociologia

improvvisamente emerse, come sottodisciplina al fianco delle più antiche tradizioni, una sociologia del lavoro, in cui non solo Marie-Dominique Chenu ma anche altri pensatori ed attivisti cattolici in altri paesi, come Theo Pirker in Germania, formularono e diffusero teologie del lavoro, è facile immaginare che anche don Primo diventasse sempre più concreto.

Se egli aveva già spostato i confini con il suo aperto sostegno dei diritti dei poveri negli anni '30, ora perfezionava le sue intuizioni per puntare sulle classi lavoratrici piuttosto che sul più nebuloso concetto de «i poveri»: «Nessuno osa affermare che l'operaio debba essere tenuto lontano dalle responsabilità economico-politiche. Tutti ne riconoscono il diritto, se non il merito»²⁷;



Il contributo di Augusto D'Angelo all'appuntamento annuale della Fondazione

e in una parte successiva intitolata *Di ciò che può restituire nobiltà e gioia al lavoro*, Mazzolari non è più un tribuno dei poveri ma un tribuno delle classi lavoratrici:

«La rivoluzione cristiana, entro i limiti delle condizioni reali del paese alla

fine della guerra e del grado di elevazione della classe lavoratrice, si propone di restaurare negli animi di qualsiasi categoria: il dovere del lavoro: come impegno naturale di ognuno; come unico mezzo per raggiungere il benessere privato e pubblico e aspirare a una funzione gerarchica; come titolo di dignità e di nobiltà; come testimonianza di solidarietà non finta; come fondamento dell'indipendenza del cittadino e del paese; come mezzo di redenzione e di santificazione»²⁸.

Poi, dopo aver sviluppato la cruciale distinzione tra *proprietà privata* e *proprietà personale*, Mazzolari arriva a dire: «I cristiani non hanno interesse alcuno, difendendo il diritto di proprietà, a confondersi con le milizie borghesi che difendono la proprietà capitalista, che non ha nulla in comune con il diritto di proprietà inteso in senso cristiano»²⁹. E nel caso ci fosse ancora qualche dubbio, asserisce:



Guido Formigoni (a sinistra) durante la sua relazione su
Guerra fredda e divisione dei mondi nella coscienza cattolica

«La ragione morale più valida su cui si fonda il diritto della proprietà personale, considerato quale presidio della persona, non porta necessariamente a concludere che l'unico esercizio di tale diritto possa essere quello in uso e non un altro. Niente impedisce di pensare che anche un possesso sotto forma socializzata collettiva, con uso personale equamente e solidamente garantito al di sopra di ogni arbitrio, possa rappresentare un attentato all'integrità e allo sviluppo della persona»³⁰.

Inizialmente «buttata giù in fretta»³¹ nel 1943, *Rivoluzione cristiana*, fu scritta nella sua forma finale nei primi mesi del 1945, cioè durante le ultime settimane di occupazione nazista, quando erano in ascesa le forze radicali della Resistenza. È molto probabile che, in questa particolare congiuntura della storia italiana ed europea, don Primo Mazzolari come analoghi pensatori di altre nazioni a quel tempo, venisse molto influenzato dalle dimensioni liberatorie dei movimenti sociali antifascisti che allora orientavano la storia dalla loro parte. Ciò non significa, però, che Mazzolari avesse varcato la soglia di un'accettazione acritica della sinistra secolare come alleata. Assolutamente il contrario! In un'altra opera anch'essa scritta nei mesi finali della seconda guerra mondiale, *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, la pungente penna di Mazzolari, per quanto concerneva la sua critica sociale, era meno visibile. *Il compagno Cristo*, che a differenza della *Rivoluzione cristiana* fu pubblicato subito dopo la Liberazione con l'imprimatur ufficiale (*Rivoluzione cristiana* rimase inedita fino al 1967), è un utile promemoria della contemporanea presenza di molteplici componenti di pensiero negli insegnamenti di don Mazzolari. Mai più – eccetto forse nei momenti critici del lancio delle Avanguardie Cristiane nell'autunno-inverno del 1950-1951 – Mazzolari ritrasse se stesso come un convinto sostenitore non dei poveri in generale, ma della povera classe lavoratrice in particolare, come fece nelle pagine della *Rivoluzione cristiana*.

Se si potesse dire che l'inizio del 1945 vide l'apice dell'apertura di Mazzolari nei confronti del linguaggio e delle azioni della sinistra secolare, cosa potrebbe spiegare il suo successivo parziale distacco da questo campo, al quale – deve essere ribadito una volta di più anche a costo di affermare l'ovvio! – egli mai appartenne? Alcuni passaggi in parti della *Via Crucis del povero* aggiunti nel 1953, permettono di entrare nell'evoluzione intellettuale e politica di don Primo in quel periodo. In uno dei capitoli aggiunti, *Il povero di fronte ai Cristiani*, Mazzolari ritorna sul tema del povero come una categoria «senza classe»: «I poveri non fanno classe. Fanno classe i ricchi e i non-ricchi». Mazzolari era molto critico nei confronti dei dubbi effetti prodotti dalle azioni da parte dei «non-ricchi», piuttosto che dei poveri senza classe, a meno che questi non ricchi

non avessero mai avuto la possibilità di ereditare la terra. «Quando il *non-ricco* avrà in mano il potere politico, sarà il ricco»³². Mazzolari aggiungeva

«che finora il ritmo della storia si è svolto dall'*economia* alla *politica*. Vale a dire: chi possiede la ricchezza è padrone anche del potere. Con l'avvento del proletariato alla direzione della politica, avremo il movimento contrario, dalla *politica* all'*economia*, e siccome la politica sarà in mano del proletariato, anche l'economia gli ubbidirà»³³.



Daniele Checchi, preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano

Ora viene un passaggio che indica chiaramente, o almeno permette di indicare, che non era il capovolgimento del potere di classe in quanto tale che Mazzolari rifiutava, ma le probabilità, date le condizioni della politica italiana e mondiale all'inizio del 1945, che una particolare sedicente avanguardia politica sostituisse il regime capitalista con un'altra forma di governo minoritario.

Dopo la precedente citazione, perciò, don Primo scrisse: «*Io sarei felice di questa soluzione, se non avessi il timore che all'economia, invece di arrivarci tutto il mondo proletario, i non ricchi, ci arrivino solo coloro che di questo mondo si sono autodefiniti la coscienza, i comunisti. E tra i comunisti, coloro che, a loro volta, sono la coscienza della coscienza*»³⁴. In altri termini, appare probabile, o per lo meno possibile, che don Primo Mazzolari, all'inizio del 1945, alla vigilia della Liberazione, si sentisse simile a Marie-Dominique Chenu che, al tempo della liberazione della Francia avvenuta nell'estate del 1944, pensava che l'umanità fosse sul punto della liberazione sotto più di un aspetto e che la classe lavoratrice avrebbe svolto un ruolo di redenzione. Chenu aveva espresso la sua profezia nei seguenti termini: «La classe lavoratrice, nel processo di trasformazione del regime capitalista, fornisce la base sociologica per la liberazione dell'umanità»³⁵.

Le circostanze concrete dell'inquietudine della Liberazione in Italia resero tuttavia impossibile per Mazzolari seguire completamente la linea politico-intellettuale-teologica di Chenu. Chenu rimase dentro l'orbita del comunismo per alcuni anni, pur mantenendosi a una distanza critica, anche nel momento di più stretta convergenza, in maniera non molto diversa rispetto a Franco Rodano o Felice Balbo. Un passaggio, in un altro capitolo aggiunto nel 1953 nella *Via Crucis del povero*, si rifa un'esperienza formativa dell'estate del 1945, «una sera d'agosto del 1945, poco dopo la liberazione, quando in ogni paese, anche il più mite, c'era aria di rivoluzione o voglia di giocare alla rivoluzione»³⁶. Qui Mazzolari si riferisce ovviamente all'ondata di aspre contestazioni che contrapposero i lavoratori senza terra e le loro organizzazioni, soprattutto la *Federterra*, alle classi di proprietari terrieri della valle del Po e di altre parti d'Italia. Mazzolari descrive uno scenario di confronto intenso, con i proprietari terrieri costretti a sopportare pubblica umiliazione e assalti verbali, trascinati nelle piazze, con sindaci e parroci a fare da riluttanti spettatori. La violenza era nell'aria. «Lo spettacolo finì oltre la mezzanotte, quando la stanchezza prese un po' tutto e l'andarsene divenne la soluzione più ragionevole»³⁷. Non c'è dubbio che esperienze così intense convinsero don Primo che la salvezza doveva essere trovata al di là della classe politica, certamente al di fuori della classe politica con le connotazioni comuniste come quella che era disponibile nel menu delle scelte nella reale congettura della storia italiana in quel momento particolare.

Considerato come rappresentante della variante del cattolicesimo progressista del XX secolo, don Primo Mazzolari fu un uomo della sua epoca. Effettivamente nella vita e nella "carriera" di don Primo si possono trovare tutte le più importanti caratteristiche, sia teologiche che apostoliche, in forma quasi esemplare. È questa dimensione dell'opera di don Primo che ho cercato di



Marta Margotti durante la sua relazione al convegno di Milano

mettere in risalto in questo contributo.

Ancora una nota prima di concludere. Va oltre il compito assegnato a questo contributo indicare il modo quasi perfetto con cui don Primo si inserisce nella tradizione dell'emergente cattolicesimo progressista anche sotto altri aspetti, qui non citati. Il suo pacifismo e la sua azione apostolica e politica sono del tutto conformi a tendenze simili di altri paesi, proprio come i suoi aspetti discussi nelle pagine precedenti. Lasciatemi perciò chiudere semplicemente citando un'altra frase della sua *Rivoluzione cristiana* del 1945, che indica senza ombra di dubbio come il pacifismo di Mazzolari fosse in parte ispirato dal suo modo di vedere socialmente rivoluzionario di quel periodo: «Il diritto alla partecipazione delle ricchezze naturali è sacro e inviolabile, e, come il diritto alla vita di cui è un corollario, viene difeso dallo stesso comandamento: "Tu non uccidere"»³⁸.

NOTE

*Traduzione di Laura Vecchio

¹ G.-R. Horn, *Western European Liberation Theology, 1924-1959: The First Wave*, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 144-156.

² G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, EDB, Bologna 1989, p. 22.

³ P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo"*, EDB, Bologna, 2008), p. 112.

⁴ Cfr. ora anche *L'Ecumenismo di Don Primo Mazzolari*, a cura di M. Maraviglia e M. Margotti, Marietti, Genova 2009.

⁵ M. Margotti, *Introduzione*, in P. Mazzolari, *La più bella avventura* cit., p. 8.

⁶ P. Mazzolari, *La più bella avventura* cit., p. 136.

⁷ M. Margotti, *Introduzione* cit., p. 10.

⁸ P. Mazzolari, *La più bella avventura* cit., p. 112.

⁹ P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione*, EDB, Bologna 2008, p. 55.

¹⁰ *Ivi*, p. 43; corsivo nell'originale.

¹¹ *Ivi*, p. 59.

¹² *Ivi*, p. 60.

¹³ *Ivi*, p. 63.

¹⁴ P. Mazzolari, *I lontani*, EDB, Bologna 1981, p. 45.

¹⁵ *Ivi*, p. 42.

¹⁶ *Ivi*, p. 43.

¹⁷ *Ivi*, p. 46.

¹⁸ *Ivi*, p. 47.

¹⁹ *Ivi*, p. 49.

²⁰ *Ivi*, p. 50.

²¹ P. Mazzolari, *La Via crucis del povero*, EDB, Bologna 1983, p. 17.

²² *Ivi*, p. 24.

²³ *Ivi*, p. 28.

²⁴ Citazioni in Horn, *Western European Liberation Theology* cit., pp. 108-109.

²⁵ P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana*, EDB, Bologna 1995, p. 25.

²⁶ *Ivi*, p. 48.

²⁷ *Ivi*, p. 49.

²⁸ *Ivi*, p. 95.

²⁹ *Ivi*, p. 110.

³⁰ *Ivi*, p. 111.

³¹ A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986, p. 247.

³² P. Mazzolari, *La Via crucis* cit., p. 38; corsivo nell'originale.

³³ *Ivi*, pp. 38-39; corsivo nell'originale.

³⁴ *Ivi*, p. 39; primo corsivo aggiunto, gli altri così nell'originale.

³⁵ M.-D. Chenu, *Pour une théologie du travail*, Seuil, Paris 1955, p. 92.

³⁶ P. Mazzolari, *La Via crucis* cit., p. 52.

³⁷ *Ivi*, p. 53.

³⁸ P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana* cit., p. 114.

Paolo Corsini

Mazzolari, Chiesa, cattolici bresciani: tra visione evangelica e impegno civile

I profondi legami tra il sacerdote cremonese e la “Leonessa” si sviluppano lungo tutto l’arco della sua vita e sono ormai numerosi gli studi dedicati al tema. «Impegno» presenta un intervento tenuto al convegno *Primo Mazzolari, profeta e testimone*, svoltosi a Brescia il 13 marzo 2010

Nell’occasione della ricorrenza del cinquantenario della morte (12 aprile 1959), la conoscenza e l’approfondimento della figura di don Primo Mazzolari sono andati arricchendosi di saggi che, nell’attuale temperie culturale, hanno contribuito a riaccendere l’attenzione sull’uno o l’altro aspetto della sua complessa personalità, di questo singolare esponente dell’Italia religiosa del Novecento¹. A questo fervoroso e denso impegno di sviluppo delle ricerche non sono per altro mancati contributi, pur di diversa impostazione, dovuti a studiosi bresciani quali Franco Dorofatti², Antonino Fedele³, Anselmo Palini⁴, che hanno prodotto nuovi elementi di valutazione e giudizio sull’appassionante vicenda del parroco di Bozzolo.

*Il prete «verolese
di adozione»*

Entro questo ricco panorama l’indagine del rapporto fra don Primo e la realtà bresciana – la gerarchia ecclesiastica e la Chiesa locale, la società, gli ambienti culturali della nostra città – ha registrato un nuovo, specifico, stimolante, assai documentato contributo dovuto ad Anselmo Palini⁵, contributo espressamente dedicato a una meticolosa ricognizione critica delle personalità bresciane che hanno intrattenuto un duraturo, fecondo rapporto col sacerdote cremonese, dopo alcune precedenti indagini condotte da chi scrive sull’amicizia e collaborazione fra Mazzolari e il suo editore, Vittorio Gatti⁶, e altri saggi dedicati a un esame ravvicinato e puntuale della corrispondenza epistolare intrattenuta dal sacerdote cremonese con alcuni bresciani, a partire da don Guido Astori⁷. Ricerche che non hanno esitato a presentare Mazzolari da una parte come un contestatore e un ribelle, comunque come un personaggio la cui fedeltà alla

Chiesa appariva perennemente contraddistinta dal dubbio, se non addirittura sospetta; dall'altra, come un provocatorio antesignano di sviluppi futuri, a motivo della preveggenza – spesso anticipatoria – percezione dei problemi, delle contraddizioni della Chiesa e della società italiana.

La graduale pubblicazione di una serie di inediti (soprattutto dal vastissimo epistolario e dei diari, nonché la riedizione di alcune tra le opere più significative e rilevanti⁸) ha fatto in qualche modo giustizia di abusati luoghi comuni, riproponendo la figura di don Mazzolari in tutto il suo spessore e nella sua profondità, nel quadro di un'evoluzione progressiva delle sue idee e del suo modo di percepire e vivere la fede, il proprio complesso rapporto con la storia, aspetti che, fra l'altro, proprio l'indagine delle sue frequentazioni e amicizie bresciane consente di cogliere con singolare pienezza ed efficacia di penetrazione.



Mazzolari con un gruppo di sacerdoti a Camaldoli nel 1936, fra i quali mons. Giovanni Battista Montini

Le diverse fonti, le testimonianze legate al suo rapporto con la nostra città, con un'ampia schiera di sacerdoti e uomini di cultura, con il suo editore

o il cenacolo dell'oratorio della Pace⁹, permettono, infatti, di approcciare un Mazzolari più tormentato e insieme più sfumato di quanto a prima vista in passato potesse sembrare; una personalità, cioè, che conserva una sostanziale linearità di posizioni, ma della quale i documenti rivelano pure i dubbi e le esitazioni interiori, soprattutto a proposito delle scelte nei riguardi delle guerre, della maturazione degli itinerari politici dei cattolici italiani.

Don Mazzolari è spesso a Brescia e in vari centri della provincia. Prete in cura d'anime, nel pieno della sua maturazione intellettuale, evoca Verolanuova – ove è consacrato sacerdote – come una località con «bellissime tradizioni religiose, ma un po' sbandata e stanca [...] una popolazione rurale docile e buona, ma impoverita dalle ultime crisi agrarie»¹⁰. Frequenta il territorio bresciano tenendo esercizi spirituali, conferenze e incontri, giornate di meditazione e di preghiera, in tempi di crescente sospetto presso le gerarchie ecclesiastiche nazionali a motivo delle aperture ai "lontani", delle sue coraggiose prese di posizione. Per lui che, come scrive, si sente bresciano d'animo, «verolese di adozione [...] affezionato a questa terra che mi raccolse fanciullo, a questa Chiesa che mi vide sacerdote, a un vescovo, al nostro vescovo che con gesto di particolare, paterna benevolenza, mi imponeva le mani a' piedi dell'altare»¹¹, si tratta di una frequentazione naturale a motivo dell'assonanza del sentire con un clero dalle forti radici popolari e dalla riconoscibile vocazione spirituale.

E così, nei ricordi, spesso compaiono il prevosto don Francesco Manfredi dalla predicazione «addottrinata, severa, quasi dura, ma ben nutrita e dignitosamente insegnata», il curato don Lampugnani che gli trasmette i primi rudimenti di latino, il maestro Pochetti per il quale nutre un'ammirazione profonda¹².

Nativo di Verolanuova è pure don Marco Amighetti che gli rimane vicino per tutta la vita, dividendo con lui l'adolescenza e gli anni del seminario, il fervore per l'interventismo e le amarezze di tutta una vita¹³. In occasione dell'ordinazione sacerdotale dell'amico, don Mazzolari scrive per altro la sua prima opera, pubblicata nel 1915, senza apporre la propria firma, anche se l'iscrizione *Parole dette da un amico ne la Chiesa di Verolanuova*, oltre allo stile del discorso, rendono certa l'attribuzione. Questo scritto, puramente d'occasione, si rivela importante in quanto prima testimonianza pubblica del futuro parroco di Bozzolo¹⁴.

Don Primo sente di appartenere insomma pienamente a quel clero educato e diretto da mons. Giacinto Gaggia¹⁵ e fruitore degli stimoli derivanti dagli ambienti che ruotano attorno a una personalità di prestigio, a una figura di eccezione come quella del filippino padre Giulio Bevilacqua¹⁶, la cui statura

religiosa e morale si è già affermata e costituisce un sicuro punto di riferimento per molti sacerdoti e laici. Amici fedeli sono pure numerosi bresciani presso i quali trova un sostegno e un approdo nei momenti più tumultuosi e difficili della propria vita, a cominciare dalla famiglia del dottor Paolo Tosana¹⁷.

**Gatti e Mazzolari,
sentire comune**

Nel corso di una delle sue non rare visite in città don Primo fa la conoscenza di Vittorio Gatti, di cui probabilmente ha già sentito parlare presso l'oratorio della Pace. Il poco più che quarantenne editore bresciano che Mazzolari conosce e al quale si stringe in un rapporto di solidarietà umana e di affinità culturale, prima ancora che per le opportunità editoriali offertegli, ha aperto nel 1928 una piccola libreria prima in via Dante e quindi in piazza Duomo (ora piazza Paolo VI): il compimento di un'aspirazione a lungo coltivata già ai primordi, all'interno dell'editrice Morcelliana¹⁸.

Il rapporto fra Gatti e Mazzolari trova prezioso *humus* e diviene esperienza significativa per la loro comune formazione culturale, innestata nel personalismo comunitario di ascendenza francese, per un'affine ispirazione religiosa e civile, esperienza che depone a favore di un sodalizio fatto di profonda e intensa amicizia, di idealità comuni, di fervida, appassionata collaborazione. Entrambi operano alla luce di una religiosità vissuta con intima adesione della coscienza e consapevole scelta di libertà, sensibile alla storia degli uomini, non estranea o indifferente alla vicenda mondiale.

Entrambi, ancora, vivono una disposizione attivistica, concreta, un'attitudine organizzativa assai spiccata entro una consapevolezza precorritrice nel tempo dei compiti di un cristiano impegnato – da laico o da sacerdote – in un'età greve, in una temperie di graduale condizione di minoranza per i cattolici. Sono accomunati da una curiosità culturale aperta alle sollecitazioni della produzione cattolica più progressista e avanzata, in prima linea nelle battaglie di frontiera, in un sentire svincolato da ogni sudditanza, ribelle e insofferente del conformismo diffuso. Nella loro corrispondenza affiora il coraggio di proclamare i diritti della fede e della coscienza, i principi della giustizia sociale contro il privilegio, della libertà di tutti – cattolici e non – contro la dittatura, contro ogni forma di coercizione, di assoggettamento spirituale e materiale.

Vittorio Gatti vive, come don Mazzolari, l'appassionamento per il cattolicesimo dell'inquietudine e del dialogo, del non appagamento e della riflessione, di contro a quello farisaico del tempio e rubricistico della legge, dell'autorità e della devozione esteriore. Questo l'uomo, l'amico Vittorio Gatti,

«singolare provocatore e diffusore di cultura» come è stato definito¹⁹, sceso in campo, come ebbe a scrivere egli stesso, «a combattere la buona battaglia per il libro e la cultura cattolica in Italia»²⁰, che trova in don Mazzolari il suo autore per eccellenza.

Un editore che vive pienamente la consapevolezza dei rischi da correre nell'esercizio della propria attività in una Brescia ormai monopolizzata da un fascismo a forti connotazioni anticlericali come quello lasciato in eredità da Augusto Turati²¹ (passato alla segreteria nazionale del Partito fascista a Roma) e che non esita ad assumere appieno le proprie responsabilità, in un impegno che prende le mosse da una fede cristiana apertamente dichiarata, trasparente, lineare, vissuta prima come coerente esperienza di vita che come suggestione ideale.

Non è frutto del caso, dunque, il fatto che da una reciproca volontà scaturisca il primo lavoro pubblicato da Mazzolari presso Gatti editore nel luglio del 1932: si tratta dell'opera *Il mio parroco. Confidenze di un povero prete di campagna*, che nelle intenzioni dell'editore dovrebbe costituire la prima anticipazione di una trilogia (*Dal fondo di un presbiterio di campagna* e *Lettere al mio parroco* gli altri due titoli), opera, scrive Gatti, «del colto, squisito, geniale... e mordente autore», un proposito che non potrà però realizzarsi se non parzialmente²².

Le favorevoli impressioni suscitate dal volume editato inducono Vittorio Gatti – nella condivisione senza remore dell'opera – a incitare senza riserve don Mazzolari a proseguire nella sua attività.

L'*iter* col quale il manoscritto del secondo lavoro in preparazione viene predisposto permette di evidenziare il pieno coinvolgimento di settori significativi della cultura cattolica bresciana. Una prima versione viene inviata in lettura a don Paolo Guerrini: Mazzolari è tranquillo, come scriverà il 2 dicembre 1932 a Gatti, «confidando nella larghezza dei giudizi tanto intelligenti del professore»²³.

Mentre il sacerdote di Bozzolo cesella le ultime modifiche, Gatti si consulta con don Giuseppe Tedeschi, direttore di «Madre cattolica»²⁴ per avere consigli su come procedere in vista della necessaria richiesta dell'*imprimatur* ecclesiastico. Il responso del prelado non tarda a venire. «Ho letto. Meraviglioso! Non tutte le pagine stanno ad uguale altezza, ma ve n'ha di straordinarie» scrive don Tedeschi²⁵, passando immediatamente il testo a mons. Emilio Bongiorno²⁶, vicario della diocesi all'indomani della morte del vescovo Gaggia scomparso da pochi mesi.

Anche il giudizio di mons. Bongiorno è altrettanto confortante, al di là di qualche parziale correzione: «A me pare», questo il verdetto, «che il lavoro

sia buono e che meriti le lodi [...] date dalla Civiltà Cattolica all'opuscolo *Il mio parroco*»²⁷.

Diverse avventure editoriali

Le richieste di modifica parziale, tuttavia, pur fondamentalmente estranee a problemi di ortodossia, convincono don Mazzolari, già impegnato a stendere le pagine del volume che lo renderà noto – *La più bella avventura* –, a concordare con l'editore una pausa piuttosto che a introdurre le correzioni suggerite. Dunque, nell'anno 1934 Vittorio Gatti pubblica il nuovo volume di Mazzolari, elaborazione del tema della parabola del figliol prodigo ricavata da alcune prediche che l'autore ha tenuto fra il 1929 e il 1932 a Brescia e in valle Camonica²⁸, opera che, come noto, incontrerà soverchi impedimenti alla sua diffusione, con l'ingiunzione del ritiro dal commercio e la proibizione a procedere a nuove edizioni, proibizione voluta il 5 febbraio 1935 dalla Suprema Congregazione del S. Ufficio.

Questa tappa del comune percorso intrapreso da Mazzolari e Gatti riveste un'importanza decisiva nella definizione del rapporto che li lega in solidale amicizia e collaborazione. Una vicenda assai dolorosa per il parroco di Bozzolo quella dell'ammonimento comminatogli dall'autorità ecclesiastica, nell'atto – scriverà – di «obbedienza piena [...] con cuore devoto ed appassionato verso la Chiesa cattolica apostolica romana»²⁹ e che, per quanto riguarda Gatti, finisce per confermare e rafforzare i vincoli di un sodalizio e ragioni di investimento culturale nel quale egli crede fino addirittura a mettere in gioco la stessa sopravvivenza della sua attività.

Gatti non solo per garantire un buon esito all'iniziativa, ma animato da sincera vocazione, sente il bisogno, prima della stampa del volume, di consultare il sacerdote che, per autorevolezza acquisita e per posizione rivestita all'interno delle gerarchie ecclesiastiche bresciane, può risultare di una certa influenza: don Tedeschi. Il sacerdote esprime un parere sincero quanto affidabile: «Ho scorso il manoscritto – così rassicura il direttore di “Madre cattolica” – non mi pare si debbano coltivare timori per la censura ecclesiastica. Sento che è prezioso»³⁰.

Il testo, su incarico da parte del vescovo di visionare il manoscritto, viene letto pure da mons. Giovanbattista Bosio³¹, dotto prevosto di San Lorenzo e docente di teologia morale presso il Seminario maggiore di Brescia, cui don Mazzolari ha fatto giungere con tutta fretta le parti mancanti. Lo scritto viene impaginato e reso in bozza, pronto per la stampa. A quel punto una prima doccia fredda: mons. Bosio – probabilmente su indicazione di mons. Bon-

giorni – desidera rileggere il lavoro una nuova volta «per togliere ogni possibile interpretazione in senso protestante»³².

Don Primo pazienta e obbedisce, esamina le correzioni proposte e le accetta: nel marzo del 1934 il libro è stampato col titolo *La più bella avventura*, scelto proprio su suggerimento dello stesso editore. L'amico bresciano scrive a Mazzolari il mese successivo, dopo le prime favorevoli accoglienze: «Il libro avrà i lettori che si merita nel campo nostro e nell'altro [...] ha spalancato una finestra verso luci nuove. Per quale motivo si dovrebbe richiudere?»³³.

Vittorio Gatti comunica al sacerdote i suoi sentimenti, le sue riflessioni. Lo scritto del parroco evidentemente non rappresenta per lui una semplice operazione commerciale. Darlo alle stampe è il risultato di una scelta assunta con istintiva adesione, ma pure frutto di una progressiva immedesimazione ideale, passaggio importante di un cammino di educazione religiosa e sostentazione spirituale. Gatti non si limita a tenere al corrente il suo autore delle fortune iniziali dell'edizione, ma gli apre il suo animo di credente: «Ora ella – scrive nel maggio 1935 – s'è messa in cammino con anime che la seguono. La strada è quella che conduce sempre al padre: bisogna continuare il cammino particolarmente per la salute dei seguaci fra i quali ci sono anch'io»³⁴.

Nonostante le prime avvisaglie di imminenti difficoltà, Vittorio Gatti procede senza cedimenti. Al fine di far conoscere l'opera prende contatti con numerosi studiosi. Fra i bresciani si segnala il giovane Mario Bendiscioli che l'anno prima, nel 1933, in un suo ampio contributo dal titolo *Romanesimo e germanismo*³⁵, ha dato prova di indubbio coraggio intellettuale, attaccando al cuore e apertamente il violento complesso antiromano proprio del prussianesimo e del razzismo pangermanico.

Ancora: Gatti consulta gli amici don Guerrini, don Tedeschi, padre Bevilacqua, don Pebejani, «il dr. Montini, fratello del Monsignore»³⁶, ma la conclusione della vicenda pare ormai chiara: «Dobbiamo tirare innanzi sorretti dalla speranza di un conforto spirituale – così Gatti rincuora don Mazzolari nel giugno 1934 – lei come autore, io come editore. Dunque stia bene tanto»³⁷.

I due amici si trovano presto al centro di una doppia censura. L'una, quella ecclesiastica, risulta particolarmente amara, costringendo il parroco di Bozzolo «al martirio della moderazione»³⁸, l'altra – fatta di minacce, vessazioni, denunce – quella messa in opera dalle gerarchie fasciste, che offende le coscienze del sacerdote e del cittadino, personalità avvezze a rifuggire da ogni forma di compromesso.

Da Gatti naturalmente non può giungere che una testimonianza accorata che – l'uomo, l'editore, il cristiano sono tutt'uno – risale alle radici della Parola

e insieme mette in luce il volto comprensivo e partecipe della Chiesa bresciana, dei suoi esponenti più sensibili e lungimiranti, la loro disposizione all'ascolto, a lasciarsi interpellare.

Gatti così scrive nel luglio 1934 all'autore:

«Se Gesù non avesse predicato l'amore e la fratellanza umana e la paternità di Dio, non l'avrebbero crocifisso. Giusto è quindi che chi ripete da apostolo la sua dottrina senza avversativi e a tutti senza distinzione debba subire l'urto della opposizione»³⁹.

A sostenere il volume pure una breve missiva di padre Bevilacqua, assai eloquente:

«Bellissimo e vivo il suo libro; farà gran bene ai fratelli lontani dalla casa paterna, ma farà gran bene a tutti gli ipocriti che si illudono di essere dentro»⁴⁰.

Accantonata la pubblicazione di altri due scritti (il già citato e pronto *Lettere al mio parroco* e il nuovo *Pascha Nostrum*), anche una terza opera trova impedimento all'edizione. Si tratta di *Quando la Patria chiama*, scritto in forma di lettera come risposta a un giovane arruolato nella guerra di Etiopia; le letture del manoscritto sono negative e Mazzolari recede dall'intento, scrivendo a Gatti: «Mi ero illuso che si potesse in questo momento servire in piedi e da cristiano il proprio paese. Forse è ancora presto»⁴¹.

L'editore – rischiando nuovamente la censura – riprende a stampare per Mazzolari nel 1936, con l'opera *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione*, che esce però nell'anonimo *Un laico di Azione Cattolica*, accolto sull'importante quotidiano «L'Italia» con una lunga e favorevole recensione di Mario Bendiscioli⁴². La *Lettera* viene integralmente riproposta nelle pagine della rivista «Segni dei Tempi»⁴³ a soli pochi mesi dall'edizione bresciana. Evidentemente a Gatti, consenziente all'iniziativa, importa maggiormente diffondere e facilitare la diffusione del pensiero mazzolariano piuttosto che, ancora una volta, il mero rendiconto economico.

La pubblicazione indica all'editore la possibilità di un rilancio delle opere mazzolariane senza pericoli di ulteriori censure. Del 1937 è quindi il volume dal titolo *Il samaritano*, cui seguiranno l'anno successivo *I lontani* e *Tra l'argine e il bosco* (cui collabora don Antonio Novi, sacerdote bresciano insegnante preso il seminario diocesano e critico letterario⁴⁴), scritti che iniziano a delineare le posizioni di don Mazzolari per una Chiesa più vicina ai laici e agli indifferenti, in prima linea nel proclamare la Parola.

Nel 1939 è la volta de *La via Crucis del povero*, di una ristampa (praticamente clandestina) de *La più bella avventura* nel 1940 e, ancora, nel 1941 di *Tempo di credere* e l'anno successivo di *Anch'io voglio bene al Papa*. Opere nelle quali si esprime l'opposizione morale di editore e autore al fascismo e alla guerra, nel confronto fra il tempo di Cristo e l'ora vissuta dai cristiani. Edizioni il cui merito va certamente assegnato al coraggio di Vittorio Gatti, come ricorda lo stesso don Mazzolari, che dedica *La via Crucis del povero* (ristampata nel 1942), al suo editore «tenace e sfortunato, amico fedele e carissimo, queste pagine insieme sentite e sofferte, in un'ora dove il credere nelle forze dello spirito è giudicato una follia»⁴⁵.

Anch'io voglio bene al Papa del 1942 costituisce l'ultimo volume pubblicato da Gatti per don Mazzolari. Uno dei suoi testi più intensi, a lungo rimasto non distribuito proprio a motivo delle censure ecclesiastiche vaticane, di un severo giudizio dello stesso Pio XII che fa sapere di non essere particolarmente «contento per il modo troppo umano di cui si scrisse del Papa»⁴⁶.

Difficoltà, resistenze, contrarietà che indeboliscono il tentativo di don Primo di divulgare le proprie idee cristianamente ispirate, e ancora ben presenti nel secondo dopoguerra. Nel 1951 il S. Ufficio gli proibisce di scrivere sulla rivista «Adesso»⁴⁷ e gli prescrive impedimento a predicare fuori della diocesi senza il permesso del vescovo (ottenendo, peraltro, immediata obbedienza); del 1954 è la nuova diffida dal tenere omelie extraparrocchia. Sino al caso – dopo l'apparizione nel 1956 di una recensione assai critica apparsa su «La Civiltà Cattolica» di *Tu non uccidere*⁴⁸ – del ritiro dal commercio del libro, ritiro ordinato nel 1958.

Così, solo dopo la scomparsa di don Primo, Vittorio Gatti procederà a diverse ristampe «affinché – come ebbe a dire – le sue idee continuassero a vivere»⁴⁹.

**Cenacolo culturale
e spirituale**

La frequentazione con alcuni giovani intellettuali bresciani è mediata soprattutto dalla conoscenza con il farmacista dottor Paolo Tosana, dispiegatasi a partire dal 1936. Don Mazzolari inizia a frequentare la casa del dottor Tosana, la cui moglie, signora Rachele, è di origini cremonesi, per un rapporto che continuerà fino al 1959, anno della morte di don Primo e si svilupperà pure attraverso un ricco scambio epistolare. I frequenti atti di carità compiuti dalla famiglia bresciana, rinsaldano man mano il rapporto che diventa sempre più intenso, confidenziale, intimo: i Tosana⁵⁰ si sono infatti contraddistinti per un attivo, intenso impegno sociale tanto che lo stesso parroco di Bozzolo ringrazia continuamente per la generosità con cui si prodigano nell'aiutare i suoi poveri. Don Mazzolari nutre

una profonda e sincera stima per la famiglia: per la carità autenticamente cristiana della signora Rachele, per l'intelligenza viva e la rettitudine del dottor Paolo, per la sensibilità della giovane figlia Claudia.

Ben presto, nella casa bresciana di via Moretto 67, la presenza di don Mazzolari richiama numerose persone, che condividono riflessioni e conversazioni sulla situazione del Paese e sui problemi più scottanti connessi all'attualità. Questi incontri, nati da circostanze del tutto fortuite e propiziati dall'amicizia con la famiglia Tosana, aiutano in quegli anni numerosi bresciani a resistere alla dittatura fascista e successivamente a impegnarsi in prima persona, nei più svariati campi, nella ricostruzione del Paese.

A questa sorta di cenacolo spirituale e culturale partecipano, chi già prima della guerra e durante gli anni del conflitto, chi invece, poiché più giovane, nel dopoguerra, mons. Giuseppe Almici, Massimo Avanzini, Stefano e Ercoliano Bazoli, Antonio Bellocchio, Francantonio Biaggi, Pierfranco Biemmi, Mario Cassa, Romeo Crippa, Gianfranco De Bosio, Fabiano De Zan, Annibale Fada, Leonzio Foresti, Edoardo Malagoli, Gaetano Masetti e signora, Fausto e Stefano Minelli, Giulio Onofri, Vittorio Sora, Camillo e Giulio Togni e diversi altri ancora⁵¹.

Si tratta di esponenti del mondo cattolico bresciano, ma anche di liberal-moderati e pure di epigoni zanardelliani accomunati nell'anelito alla libertà, nella coerenza di valori quotidianamente vissuti. Le conversazioni vertono su tematiche di ordine religioso e sulle più assillanti problematiche del tempo, nella costante ricerca di una parola chiara e aperta, che aiuti a orientarsi in una temperie in cui non vi è alcuna forma di libertà e giungono solo informazioni manipolate e filtrate dal regime.

In una città largamente fascistizzata, culturalmente chiusa a ogni confronto, ove è difficile e rischioso leggere autori stranieri, don Mazzolari introduce aria fresca non solo in campo religioso, ma anche culturale, fra un gruppo di intellettuali che avvertono come Brescia possa presto decadere e soffocare nelle sue aspirazioni più autentiche nel rischio della simbiosi col fascismo e nella disponibilità, per certi versi, all'incontro con alcuni settori dell'intellettualità laica sul terreno ambiguo dell'esaltazione dell'ordine, dell'autorità e della tradizione.

Grazie a don Mazzolari, per utilizzare le parole di Fausto Minelli⁵², è invece possibile concepire la cultura

«come ricerca di luce e verità. Questa è appunto la cultura che desideriamo affermare, consapevoli che da questa ricerca obiettiva di verità può, alla fine, determinarsi l'adesione al Vangelo di Cristo come al più valido

riparo alla frana che sembra travolgere pensiero, costume e libera vita dell'umanità»⁵³.

Straordinaria la sintonia tra Mazzolari e Stefano Bazoli⁵⁴, accomunati da una singolare sensibilità e dalla medesima consapevolezza di essere uomini di frontiera. I due si conoscono presumibilmente tramite Vittorio Gatti dopo la lettura da parte di Bazoli de *La più bella avventura*, anche se il loro incontro sarebbe rimasto occasionale senza la comune frequentazione di casa Tosana. La prova più nitida dell'amicizia che li lega è senz'altro da individuare nelle lettere che Bazoli e don Mazzolari si scambiano dal 1949 fino all'anno precedente alla morte del parroco di Bozzolo.

Il carteggio mette in risalto una profonda stima reciproca ma anche una visione politica per certi aspetti molto simile, nonché un condiviso senso di responsabilità civile. Bazoli scrive almeno due articoli su «Adesso», tematizzando in entrambi i casi l'impegno dei cattolici in politica, impegno caro anche



La canonica di Gambarà, in provincia di Brescia (foto Civiltà Bresciana)

all'amico sacerdote⁵⁵. A lui si deve anche l'incontro, avvenuto presumibilmente nel marzo del 1952, con Concetto Marchesi, l'illustre latinista e intellettuale comunista che condivide con don Primo lo sdegno per le ingiustizie e l'attenzione per la povera gente⁵⁶.

La presenza fra gli altri di Lodovico Montini, brillante politico, promotore delle fortune della DC e delle ACLI bresciane, o del citato Fausto Minelli, presidente della Banca San Paolo e fondatore della Morcelliana, dell'avvocato Giulio Onofri o dello stesso Bazoli, non deve essere però fraintesa. I rapporti di Mazzolari con esponenti in vista del mondo politico vanno circoscritti a frequentazioni personali e non interpretati quali mediazioni o contatti con la struttura di un partito o della stessa Azione Cattolica. D'altra parte egli preferisce rimanere al di fuori dai luoghi della politica, in modo da agire direttamente dove i problemi si presentano con drammatica urgenza e richiedono un intervento immediato. La sua missione è altra rispetto a quella del politico al quale riconosce tuttavia un ruolo fondamentale e responsabilità non differibili.

Non vi è dubbio, tuttavia, che le sue opere e le battaglie combattute nel secondo dopoguerra soprattutto dalle pagine di «Adesso», hanno contribuito alla formazione di diversi giovani bresciani. Il modo di affrontare le questioni più delicate e di proporre soluzioni spesso controcorrente, denota l'impegno a scuotere le coscienze e indurre a cercare un futuro senza timori e compromessi. Per questo don Mazzolari diviene un modello etico e di comportamento per i più giovani con quali condivide l'urgenza di cambiamento all'interno della Chiesa e il bisogno che la politica assurga ad occasione di riscatto per gli ultimi, gli sfruttati, di affermazione della giustizia.

A questo proposito è significativa la questione sollevata da un gruppo di giovani bresciani che nel dopoguerra assumono il sacerdote cremonese come guida per districarsi nella complessa realtà politica del proprio tempo. Nel settembre del 1950 compare sulle pagine centrali di «Adesso» la lettera collettiva di un «gruppo di giovani né fascisti né comunisti né democristiani; ma cristiani, democratici, italiani»⁵⁷, lettera attraverso la quale si pone una serie di pressanti interrogativi inerenti alla guerra che in quegli anni sembra minacciare il fragile equilibrio internazionale.

La missiva nasce nell'ambiente dell'editrice La Scuola ad opera di un gruppo di cui fanno parte Gabriele Calvi, Giovanni Cristini, Marco Del Corno, Giuseppe Gilardini, Mauro Laeng, Lino Monchieri, Franco Nardini, Matteo Perrini, Gaetano Santomauro, giovani particolarmente attenti alle grandi questioni e che, ancora giovanissimi, negli anni della guerra si sono impegnati a vario titolo nel movimento partigiano⁵⁸.

Le riflessioni che ne scaturiscono sono state ampiamente studiate dai biografi di don Mazzolari: fornendogli stimoli, incentivi, esempi. Brescia ha saputo alimentare, con i fermenti di un cattolicesimo riflessivo e critico, uno spirito già singolare per inclinazione. D'altro canto è soprattutto significativo determinare la portata e il significato che la testimonianza del parroco di Bozzolo ha lasciato in terra bresciana. La sua natura irruenta e la trascinate carica comunicativa hanno fatto in modo di porlo a contatto con persone di ogni estrazione: in ogni momento della sua vita ha potuto contare su bresciani che sono stati fra gli amici più tenaci e fedeli. In questo modo gli è stato possibile svolgere una rilevante azione educativa ed esercitare una forte influenza "politica" su una parte della classe dirigente locale, non esclusivamente di area cattolica.

Per molti bresciani la sua vicinanza ha attribuito alimento a una concezione della fede cristiana strettamente ancorata al Vangelo, una lettura che non si identifica quindi con nessuna scelta politica e nessuna costruzione intellettuale, ma sempre più vigile e critica delle degenerazioni dei conflitti contemporanei, nel contempo attenta a una quotidianità da spendere nella tensione al servizio del bene comune, tensione attraverso la quale i cristiani possono e debbono costituire l'anima della società, condividendo appieno la necessità di elargire spazio alla memoria e al senso del futuro, riflettendo intorno al profilo inquieto della propria fede.

*La comunità
ecclesiale*

Vale la pena non sottacere il dinamico rapporto che ha legato don Mazzolari alla Chiesa bresciana e riepilogare, seppur per sommi capi, l'atteggiamento della comunità ecclesiale nei suoi confronti. Come noto gli ostacoli incontrati dal parroco di Bozzolo a far circolare le sue riflessioni mostrano con nettezza le difficoltà cui, nella Chiesa italiana dagli anni Trenta ai Cinquanta e oltre, andava incontro la diffusione pubblica di tesi che affrontassero, per esempio, la questione del ripudio per motivi religiosi dello strumento della guerra e della partecipazione ai conflitti⁵⁹.

Abbiamo già segnalato il rapporto, spesso mediato dall'editore Gatti, che il parroco di Bozzolo intreccia con il mondo ecclesiastico bresciano. Sacerdoti come don Guerrini, mons. Bosio, don Tedeschi, padre Bevilacqua e altri non esitano a testimoniare la propria condivisione con le battaglie di don Primo, alla luce di un'interpretazione umanistica del ruolo della Chiesa, nella sottolineatura della importanza e centralità della vita parrocchiale, nonché dell'attenzione verso i "lontani".

Essi sono ben consapevoli che la “profezia” di don Mazzolari – con il suo auspicio di «una cristianità in piedi di fronte a una civiltà prona davanti a tutti gli idoli» – ripropone un problema permanente nella Chiesa, quello del rapporto fra istituzioni, società civile e un corpo ecclesiale all’interno del quale si formano idee, si avanzano proposte che difficilmente trovano, almeno nell’immediato, accoglienza e riscontro, ma più spesso suscitano diffidenza, perplessità, ostilità.

Uno dei più cari amici di don Mazzolari è senza dubbio don Guido Astori⁶⁰. Nato a Carpenedolo nel 1888, compagno di studi a Cremona, è professore in seminario, quindi parroco nella città del Torrazzo, ma assai spesso a Brescia.

Tra don Guido Astori e don Mazzolari il rapporto d’amicizia si sviluppa anche in un continuo scambio di lettere, che abbraccia cinquant’anni. In questo epistolario, che don Guido Astori decide di pubblicare nel 1971⁶¹, riecheggiano tutti gli avvenimenti più rilevanti della vita di don Mazzolari, i suoi scritti, i suoi impegni pastorali, i suoi giudizi sulle vicende storiche. All’indomani di uno dei primi corsi di esercizi predicati a villa San Filippo, don Mazzolari scrive all’amico: «Caro don Guido, le mie giornate di Brescia furono benedette dal Signore al di là delle mie speranze. Lo devo certamente alle preghiere tue e di altre anime buone...»⁶².

La raccolta di lettere costituisce tutt’ora una delle fonti principali per conoscere lo stato d’animo con cui il sacerdote cremonese affronta le proprie traversie.

Con l’amico egli divide le inquietudini della sua crisi vocazionale e le palpitazioni per la prima guerra mondiale, si confronta su problemi pastorali e si consiglia nelle decisioni fondamentali. Non sempre don Guido, di carattere ben più mite e riservato, condivide certe asprezze e le idee dell’amico che trova troppo spesso eccessivamente ardite. Ma appunto, proprio in ragione di questo diverso temperamento, egli diviene per Mazzolari un riferimento prezioso, ineludibile.

Le frequentazioni dell’oratorio della Pace consentono l’avvicinamento di sacerdoti dalla straordinaria personalità. Accanto a padre Bevilacqua, padre Carlo Manziana⁶³ (poi vescovo di Crema), padre Acchiappati, don Luigi Pizzocarò. Di questi ultimi, dopo una presenza a Cicognara, don Primo scriverà:

«I due missionari furono straordinari: hanno lasciato qui tutta la loro anima ardente e delicata. Ascoltandoli, non si poteva non rimanere pensosi e anche coloro che non ricevettero il Signore sacramentalmente devono aver sentito un brivido divino nel loro cuore»⁶⁴.

Don Mazzolari nutre una profonda stima e considerazione per padre Giulio Bevilacqua. In una lettera a un amico, il parroco di Bozzolo definisce l'oratorio della Pace «un'anima straordinaria»⁶⁵. La problematica dei lontani, uno dei temi centrali nel pensiero e nella predicazione di don Primo, è molto cara anche al padre filippino, che vi dedicherà un libro, *La parrocchia e i lontani* (Vicenza, 1962)⁶⁶. Il futuro cardinale-parroco partecipa pure al XV anniversario di ordinazione del sacerdote di Bozzolo: don Primo nel suo *Diario* parla ampiamente di questa giornata trascorsa a villa S. Filippo, «accolti dalla larga e bellissima carità di padre Bevilacqua»⁶⁷.

Don Mazzolari e padre Giulio, sono parole di mons. Manziana,

«amarono appassionatamente la parrocchia, entrambi molto scrissero sulla parrocchia, sulla crisi della parrocchia, ma alla loro autentica e sofferta vocazione di parroci si sovrapponeva una incoercibile vocazione di intellettuali e maestri, soprattutto per le giovani generazioni, ottenendo un più vasto e qualificato raggio di udienza [...]. Ma una cosa preoccupava sino allo spasimo tanto don Mazzolari che padre Bevilacqua: la povertà, non soltanto per sentire l'eminente dignità dei poveri, per farla rispettare, per difenderla e sollevarla, ma per viverla. Vedevano la ricchezza come la grande responsabile delle ingiustizie sociali, della degradazione morale, dell'appesantimento della vita della Chiesa»⁶⁸.

Due sacerdoti che vivono un nobile magistero spirituale e religioso, un'esperienza contrassegnata da una cifra distintiva riconducibile alla secolare tradizione lombarda del sacerdote come "buon pastore", come pastore di anime, nella vigile attenzione alle vicissitudini di ogni giorno, a tutti i richiami che vengono dalle inquietudini e dai bisogni profondi, dalle speranze e dalle attese dell'umana condizione. L'attenzione alla persona, dunque, alla sua valenza teologica, che rinvia evidentemente al mistero dell'incarnazione, rappresenta richiamo forte e persuasivo a una profonda passione per le sorti dell'uomo nella completezza e nell'integrità della sua dimensione, mondana, terrestre e spirituale insieme.

Per Mazzolari riferimento particolare, soprattutto nel periodo del fascismo, sono, dunque, i padri Filippini che fanno dell'oratorio della Pace un luogo di resistenza morale e un baluardo di verità.

Essi, come noto, hanno dato voce a un cattolicesimo moderno, culturalmente adulto, connotato da un'attenzione partecipe e insistente alle problematiche sociali e alla vita pubblica.

Nel novembre 1926 proprio l'oratorio della Pace di Brescia è stato preso di mira dalle camicie nere, che vi irrompono e tentano di aggredire padre Giulio Bevilacqua: un «covo di resistenza e propaganda contro la guerra: la Pace esercita una deleteria influenza tra i giovani e li conduce, attraverso una sottile e abile propaganda, a pensare e a ragionare contro le organizzazioni e le direttive del regime»⁶⁹. Così nella raffigurazione degli esponenti locali del partito fascista.

Ne parla in una lettera a don Mazzolari un caro amico, padre Giuseppe Acchiappati:

«Qualche cosa ti sarà arrivato della nostra settimana di passione. Non entro nei particolari. Ringrazio il Signore di avermi concessa la luce che da tempo aspettavo. Il fatto di Brescia è il fatto di troppe città d'Italia per non doverci essere una revisione nei nostri giudizi. L'ho fatto e mi sento capace di ogni sacrificio per non venir meno al dovere luminoso di tracciare alle anime, che chiedono, vie diritte senza esitazioni né prudenziali riserve»⁷⁰.

Da rammentare, fra l'altro, come il ventennio fascista abbia prodotto nel pensiero di Mazzolari una straordinaria maturazione, con la sua graduale ascesa a ruolo di protagonista, pur sempre da una collocazione periferica, ma non marginale, della storia della Chiesa italiana del Novecento. Maturazione che si può cogliere seguendo diversi percorsi, sintetizzabili nella persistente fiducia nella democrazia e nell'abbozzo di un progressivo mutamento di prospettiva in materia di pace e di guerra, con conseguenti atteggiamenti che più volte lo portano allo scontro con i gerarchi del regime.

Possiamo dire che proprio grazie anche a Brescia e alle propensioni, agli umori che attraversano il cattolicesimo bresciano, don Primo vive il passaggio del superamento del nazionalismo e dell'interventismo democratico sino all'aperto, concreto e sofferto sostegno alla resistenza al nazi-fascismo⁷¹. Il rapporto con padre Bevilacqua non sempre è stato facile.

Nel dopoguerra il padre filippino è tra i promotori e collaboratore della rivista «Humanitas»⁷², edita ininterrottamente dal 1946. La pubblicazione segue in quegli anni un percorso parallelo rispetto a quello di «Adesso» – tra l'altro padre Bevilacqua scrive sul periodico del 15 aprile 1956 un breve articolo⁷³ – e sviluppa gli stessi principi assiologici del radicalismo cristiano che Mazzolari applica alla politica.

Nonostante Bevilacqua sia vicino al prete di Bozzolo per sensibilità, ne disapprova l'irruenza militante e la mancanza di prudenza, pur riconoscendo

la causa di tali attitudini nel modo totalizzante di vivere la fede. Proprio nel periodo di «Adesso» nell'ambiente dei filippini inizia a insinuarsi una certa estraneità al modo di procedere di don Mazzolari. La portata di questo distacco – una volontà di distinzione – è espressa nel necrologio scritto in «Humanitas» da padre Bevilacqua⁷⁴ che, in tono sofferto e partecipe, traccia un ritratto efficace del parroco di Bozzolo senza nascondere diversità che non compromettono tuttavia la profondità del legame affettivo.

*Amicizie e
incomprensioni*

L'apertura di Mazzolari al mondo, alle sue istanze, va in larga misura ricondotta all'ascendente su di lui esercitato dal vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli⁷⁵, personalità lungimirante e dinamica, nato nel 1831 a Nigoline, in provincia di Brescia. Mons. Bonomelli, presule di indirizzo liberale, apertamente schierato quanto alla “questione romana” per la cessazione del potere temporale del papato, si distingue durante il suo episcopato per l'acuta sensibilità mostrata ai problemi della società moderna. Don Mazzolari vive con pienezza l'insegnamento del vescovo Bonomelli («ci ha fatto veramente cattolici – scrive – cioè capaci di camminare per tutte le strade che s'avviano verso il Regno»⁷⁶) nel nome di una Chiesa più aperta alla storia e al suo tempo (nota è l'opera edita nel 1906 dal titolo *La Chiesa e i tempi nuovi*⁷⁷), affascinato dall'indiscutibile larghezza di vedute in ambito sociale, con particolare riguardo al tema della famiglia e dell'emigrazione.

Mazzolari è pienamente consapevole della portata del magistero bonomelliano, vista la filiale devozione con cui vi si rapporta, definendo il presule, in uno dei molteplici scritti che gli dedica, membro della «breve famiglia dei vescovi veramente ecumenici»⁷⁸.

A sua volta mons. Giacinto Gaggia, originario di Verolanuova, è uomo contraddistinto da un attivismo versatile, «un libro senza prefazione né indice»⁷⁹, secondo la definizione dello stesso Mazzolari. Con lui il giovane seminarista divide lunghe giornate estive fra conversazioni e passeggiate nella campagna cui entrambi sono legati. Lo stesso prelato officia l'ordinazione sacerdotale di don Primo, che in lui cercherà conforto e appoggio dopo il Plebiscito del 1929, allorché si astiene dal voto in occasione delle elezioni politiche pesantemente condizionate dal regime. Questo atteggiamento lo porta allo scontro frontale con i fascisti, ma soprattutto gli costa l'isolamento fra i sacerdoti. Angustiato, si rivolge al vescovo mons. Gaggia che, con la solita bonarietà, gli comunica di aver assunto la stessa posizione di distanziamento critico dalla dittatura totalitaria⁸⁰.

Più complessa e articolata l'esperienza con il vescovo mons. Giacinto Tredici⁸¹, che in occasione dell'intervento del Sant'Uffizio nei confronti di *La più bella avventura*, difende don Mazzolari, mettendo in risalto i grandi meriti ottenuti a Brescia e provincia con le predicazioni e la partecipazione a molteplici iniziative.

Successivamente, mons. Tredici, al pari dell'Episcopato lombardo, prende le distanze dal parroco di Bozzolo, sottolineando la non opportunità di certi suoi interventi pubblici o delle sue prese di posizione in articoli giornalistici relativi alla necessità di un rinnovamento della Chiesa, al dialogo con i "lontani", all'urgenza di un più coraggioso impegno sui temi della pace, alla sollecitazione per un laicato più maturo, autonomo e responsabile. Così in una lettera al vescovo di Cremona, datata 5 febbraio 1937⁸², mons. Tredici critica apertamente gli interventi di don Mazzolari sul quotidiano «L'Italia» inerenti il rapporto fra la Chiesa e i poveri. Alcuni anni dopo, segnalando al presule della città lombarda che il Santo Padre non ha gradito l'opuscolo di don Mazzolari *Anch'io voglio bene al Papa*, mons. Tredici suggerisce al confratello di vincolare il parroco cremonese a «sottoporgli prima i suoi libri, anche se li stampa altrove»⁸³.

I rapporti tra Mazzolari e Montini risultano tutt'ora di difficile, complessa decifrazione.

Don Primo è di casa presso la famiglia di Paolo VI, avendo stretto con il fratello del futuro pontefice, Lodovico, una viva amicizia ed essendo considerato addirittura da sua moglie Giuseppina il proprio direttore spirituale. Malgrado ciò, monsignor Montini nel 1942 non esita a esprimere il proprio disappunto per il volume *Anch'io voglio bene al papa*, che trova inopportuno, e sembra dissentire da don Primo per il suo essere comprensivo con i "lontani" e ipercritico con i "fedeli".

Questi motivi rappresentano le obiezioni costanti che egli gli muove e che ricorrono in diversi documenti. Montini ribadisce ancora il proprio pensiero quando, unitamente alla Conferenza episcopale lombarda, ammonisce i redattori di «Adesso» per il fatto di essere «interpreti rigoristi della morale del Vangelo». La critica riguarda la radicalità che porta i redattori e lo stesso don Primo

«a sistematica severità e facilità di giudizio e penetrante critica dei difetti della vita cattolica; trovare imperfetti e riprovevoli quelli che professano la vita cattolica, comprensibili e compatibili e forse migliori quelli che non la professano; tendenze verso sinistra, quasi qui fossero i poveri, i perseguitati, i chiamati al regno di Dio; sussiego e critica verso le forme

organizzative della vita cattolica e verso l'aspetto giuridico e temporale della Chiesa; nessuna cooperazione che si conosca alle opere nostre; inquietudine, intransigenza, freddezza, senza dimostrazione d'amore per le forme consuete dell'apostolato cattolico; simpatia invece per le espressioni critiche e riformistiche, non che per correnti di dubbia consistenza nello spiritualismo moderno»⁸⁴.

Si ha notizia anche di un'udienza ottenuta dal prete di Bozzolo a seguito della *Lettera ai vescovi della Valpadana* che Montini considera come contraddittoria e irriverente nei confronti dell'episcopato⁸⁵.

In più di un'occasione, il cardinale di Milano si mostra però un paziente mediatore teso a correggere l'atteggiamento di quel prete ribelle.

Solo al termine della propria esistenza terrena (anche se alcuni suoi scritti continuano a essere censurati pure dopo la morte) don Mazzolari trova gesti di fraterna distensione: come l'invito nel novembre 1957 da parte dell'arcivescovo Giovanni Battista Montini a predicare durante la Missione in corso di svolgimento nella diocesi di Milano⁸⁶, benché un provvedimento del 1954 gli impedisca di prendere la parola fuori Bozzolo.

L'apertura del pontefice bresciano è tuttavia determinante per la definitiva accettazione e valorizzazione dell'opera di don Mazzolari. In un memorabile intervento del 1° maggio 1970, nell'occasione di un incontro con i parrocchiani di Bozzolo, Cicognara e Roncadello, riferendosi a don Primo, papa Paolo VI avverte l'esigenza di rendere in qualche modo giustizia al parroco di Bozzolo.

«C'è chi va dicendo – si trova ad affermare fra l'altro – che io non ho voluto bene a don Primo. Non è vero: io gli ho voluto bene. Certo... non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso non gli si poteva tener dietro. E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti»⁸⁷.

Per concludere: una chiesa bresciana che avverte, sostiene e talora persino sollecita la visione anticipatrice di don Mazzolari circa i futuri approdi del Concilio Vaticano II. Condivide con lui la visione evangelica della vita fondata su di un umanesimo integrale, nonché su di una proposizione articolata sia del progresso sia della liberazione salvifica dell'uomo. Una riflessione e una pratica di fede che riconducono direttamente all'originalità della vicenda della Chiesa bresciana nel corso del Novecento⁸⁸, nella consonanza con gli approdi della stessa Chiesa universale circa il primato dell'uomo sull'organizzazione

economica e sociale, l'etica del lavoro, la pratica della non violenza, alla luce di una disposizione profetica che sarà propria del magistero di papa Paolo VI.

Una Chiesa e un laicato cattolico bresciano che si dimostrano particolarmente attenti alle pieghe di una dinamica *in progress*, di una successione evolutiva di idee, posizioni, scelte che hanno caratterizzato l'itinerario mazzolariano.

Questo percorso è contraddistinto anche a Brescia da una profonda, autentica dimensione pastorale, dalla pienezza di un ministero sacerdotale esercitato con straordinaria dignità e missionarietà, in nome, oggi potremmo sostenere, della «differenza cristiana», di una Chiesa, per dirla con l'attuale priore di Bose, Enzo Bianchi, «presidio di autentico umanesimo e spazio di dialogo»⁸⁹, della pratica del valore della prossimità che riconosce volto e nome di ogni uomo.

Una testimonianza, quella del parroco di Bozzolo, che a Brescia viene condivisa e vissuta come non suscettibile di deformazioni o, peggio ancora, falsificazioni, né di strumentali appropriazioni o di affiliazioni politiche, poiché innervata da un'indefettibile fedeltà alle convinzioni religiose, alle pratiche della fede, nonché alla cultura del cattolicesimo democratico più aperto e sensibile alle istanze di rinnovamento civile e sociale.

Ancora: una testimonianza fedele a quella comunità ecclesiale – così ha scritto Nazareno Fabbretti – «la cui forza è anche in questa pazienza, in questo vivere della sofferenza e della speranza dei suoi figli più coraggiosi»⁹⁰.

Per don Mazzolari, dunque, una presenza a Brescia non certamente occasionale, bensì eloquente ed espressiva, tesa a coniugare – secondo lo spirito dei tempi – esperienza spirituale, vita ecclesiale, attività di formazione ed educazione, proposta culturale, esempio civile, attitudine comunitaria, una presenza rischiarata da una fede limpida, cristallina, coerente al punto da assurgere ad esempio, ad occasione di memoria consolidata, sempre da rinvigorire e perennemente alimentare.

NOTE

¹ Per una ricognizione critica degli studi mazzolari rinvio alla rivista «Impegno», 1, 2009; particolarmente, in appendice, ai saggi di P. Trionfini (pp. 123-140) e S. Rasello (pp. 141-151), nonché, per le ricerche più recenti, allo stesso P. Trionfini, *Biografie, raccolte, "perle preziose": un proliferare di volumi e saggi, ivi*, 1, 2010, pp. 63-71. Per l'«uso» di alcuni degli scritti di Mazzolari mi permetto di rinviare a P. Corsini, *Don Mazzolari, le guerre, il fascismo, la pace: tra storiografia e politica*, intervento presentato al convegno «Il pericoloso mestiere dello storico. L'uso pubblico della storia del Cristianesimo del XX secolo», VI giornata di studio sulla storia del Cristianesimo, Napoli, 2 dicembre 2009, convegno promosso da Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Pontificia Università Gregoriana di Roma e i cui atti sono in corso di stampa.² F. Dorofatti (a cura di), *Primo Mazzolari, sacerdote*, Ancora, Milano 2009.

³ A. Fedele, *Don Primo Mazzolari. Un prete... così*, Messaggero di S. Antonio, Padova 2009.

⁴ A. Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, Ave, Roma 2009.

⁵ A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani*, Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Paola, Brescia 2009.

⁶ Sull'editore Gatti cfr. A. Fappani, *Il suo editore*, in Aa.Vv., *Ricordi e documenti mazzolari*, La Voce del Popolo, Brescia 1969, pp. 30-48; L. Costa, *Vittorio Gatti 1886 Brescia 1977*, s.i.t., Brescia 1978; R. Conti, A. Fappani, *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico*, Moretto, Brescia 1980, pp. 115-116; S. Battaini, *Vittorio Gatti. L'impresa culturale di un editore cattolico-democratico a Brescia fra le due guerre mondiali*, tesi di laurea, Università di Parma, a.a. 1980-1981, rel. G. Papagno; P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore. Alle origini della collaborazione tra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)*, in «Storia in Lombardia», 2, 1990, pp. 75-126.

⁷ Sull'amicizia con don Astori cfr. P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, Dehoniane, Bologna 1979 e G. Astori, *Il mio amico don Primo Mazzolari*, La Locusta, Vicenza 1971.

⁸ Per i *Diari*, tutti pubblicati dalle Edizioni Dehoniane di Bologna, cfr.: *Diario I (1905-1915)*, 1997; *Diario II (1916-1926)*, 1999, *Diario III/A (1927-1933)*, 2000; *Diario III/B (1934-1937)*, 2000; *Diario IV (1938 - 25 aprile 1945)*, 2006. Cfr. inoltre la collana, sempre edita dalle Edizioni Dehoniane, così composta: *Il compagno Cristo*, a cura di G. Vecchio (2008); *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione. La parrocchia*, a cura di M. Guasco (2008); *La pieve sull'argine. L'uomo di nessuno*, a cura di D. Saresella (2008); *La più bella avventura*, a cura di M. Margotti (2008); *I preti sanno morire*, a cura di P. Trionfini (2007); *Impegno con Cristo*, a cura di G. Vecchio (2007). Riedita ed aggiornata pure l'edizione dei *Discorsi*, curata da P. Trionfini (2006). Ultimo volume è P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, a cura di G. Formigoni e M. De Giuseppe (2009).

⁹ Sull'oratorio della Pace la bibliografia è ormai assai ampia. Cfr. per un inquadramento iniziale il numero monografico della rivista «Humanitas», 6-7, 1965; A. Castellini, *La "Pace" durante il fascismo*, in Aa.Vv., *Momenti e aspetti della cultura cattolica nel Ventennio fascista*, Cedoc, Brescia 1977, pp. 58-65; C. Manziana, *Don Mazzolari e l'Oratorio della Pace*, in «Città & Dintorni», 23, 1990, pp. 56-57; G. Spinelli, *La rinascita degli ordini religiosi tradizionali a Brescia nel secolo XIX*, in M. Taccolini (a cura di), *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, v. III, *L'età contemporanea*, La Scuola, Brescia 2005, soprattutto alle pp. 160-163;

¹⁰ P. Mazzolari, *Il prevosto don Francesco Manfredi*, in «La famiglia parrocchiale di Verolanuova», novembre 1936.

¹¹ P. Mazzolari, *Mons. Giacinto Gaggia, Vescovo di Brescia*, in «Scuola e clero», maggio 1933, p. 33, riportato con minime varianti in Id., *Diario II (1926-1934)* cit., p. 632.

¹² P. Mazzolari, *Il prevosto don Francesco Manfredi* cit. Sulla sua presenza a Verolanuova cfr. 1959-1984. *Verolanuova ricorda don Primo Mazzolari*, inserto in «L'Angelo di Verola», 10, 1984, pp. III-LIX; Aa.Vv., *Verolanuova ricorda don Primo Mazzolari*, *ivi*, 4, 1985, pp. V-XXXV; R. Bonera (a cura di), *Don Primo Mazzolari e Verolanuova nel centenario della nascita*, Comune di Verolanuova, Verolanuova 1991.

¹³ P. Mazzolari, *Parole dette a un amico ne la chiesa di Verolanuova*, Cremona 1915.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ A. Fappani, *Giacinto Gaggia Vescovo di Brescia*, v. I, *Lo studioso, il pastore, nella I Guerra Mondiale*, Squassina, Brescia 1984; v. II, *Un Vescovo di fronte al fascismo*, Squassina, Brescia 1985.

¹⁶ Cfr., fra gli altri, oltre alla monografia dovuta ad A. Fappani, *Padre Giulio Bevilacqua. Il cardinale-parroco*, Queriniana, Brescia 1979; Aa.Vv., *Scritti e testimonianze in memoria di Padre Giulio Bevilacqua cardinale 1881-1965*, La Scuola, Brescia 1965; Aa.Vv., *Scritti e discorsi sul cardinale Giulio Bevilacqua nel XXV della morte (1965-1990)*, Cedoc, Brescia 1990; Aa.Vv., *Giulio Bevilacqua a quarant'anni dalla morte (1965-2005)*, a cura di L. Ghisleri e R. Papetti, Morcelliana, Brescia 2006.

¹⁷ Per il rapporto con la famiglia Tosana, A. Falsina, *La povertà riposa nella carità che si fa amicizia. Epistolario P. Mazzolari – R. Tosana*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, a.a. 1998-1999, rel. F. De Giorgi; A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani* cit., pp. 31-35.

¹⁸ Sulla storia della Morcelliana di queste stagioni cfr. Aa.Vv., *Morcelliana 1925-1975, Humanitas 1946-1976*, Morcelliana, Brescia 1976 e G. Colombi, *La Morcelliana durante il fascismo*, in Aa.Vv., *Momenti e aspetti della cultura cattolica nel Ventennio fascista* cit., pp. 66-77, nonché, per molteplici aspetti, L. Mangoni, *In partibus infidelium*, Einaudi, Torino 1989, *passim*.

¹⁹ Così N. Fabbretti, *Un uomo solo*, in «Orizzonti», 26 luglio 1964, p. 39.

²⁰ *Il ragguaglio dell'attività culturale e letteraria dei cattolici in Italia*, Firenze 1931, p. 492.

²¹ P. Corsini, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)*, Angeli, Milano 1988. Cfr. inoltre M. Comini, *Il fascismo e la leonessa*, Clanto, Brescia 2007.

²² Archivio della Famiglia Gatti (d'ora in poi AFG), cartella "Il mio parroco", nota preparata dall'editore per «Madre cattolica», pubblicata nel fascicolo di luglio del 1932.

²³ AFG, cartella "Il mio parroco", lettera di P. Mazzolari a V. Gatti, 2 dicembre 1932. Sulla figura di don Guerrini cfr. G.U. Lanfranchi, *Commemorazione di Mons. Prof. Paolo Guerrini*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1960/1961, pp. 363-366 e A. Fappani, *Paolo Guerrini*, Moretto, Brescia 1987.

²⁴ Su don Tedeschi cfr. A. Fappani, *Per amore di tutti. Profilo e memorie di don Giuseppe Tedeschi*, v. I, *La giovinezza (1883-1918)*, Cedoc, Brescia 1975; v. II, *Novant'anni*, Cedoc, Brescia 1976; R. Conti, A. Fappani, *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico cit.*, pp. 235-236.

²⁵ AFG, cartella "Il mio parroco", lettera di don G. Tedeschi a V. Gatti, 3 novembre 1933.

²⁶ L. Fossati, *Mons. Emilio Bongiorno e alcuni aspetti del suo tempo*, s.i.t., Brescia 1962; R. Conti, A. Fappani, *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico cit.*, pp. 37-38.

²⁷ AFG, cartella "Il mio parroco", lettera di mons. E. Bongiorno a don G. Tedeschi, 3 novembre 1933.

²⁸ *La più bella avventura e le sue "disavventure" 50 anni dopo*, a cura di F. Molinari, suppl. a «Notiziario Mazzolariano», 3, 1984; P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore cit.*, pp. 103ss.

²⁹ Lettera di don Mazzolari dell'11 febbraio 1935 citata in L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo. Lettere di don Primo Mazzolari al suo Vescovo (1917-1959)*, Mondadori, Milano 1974, pp. 110-111.

³⁰ AFG, cartella "La più bella avventura", lettera di don G. Tedeschi a V. Gatti, 5 novembre 1933.

³¹ Su di lui cfr. G.B. Bosio, *Lettere pastorali di S.E. Mons. Bosio*, Civiltà, Brescia 1969; R. Conti, A. Fappani, *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico cit.*, pp. 47-48.

³² Archivio della Fondazione Mazzolari (d'ora in poi AFM), cartella "Corrispondenza Mazzolari-Gatti", lettera di V. Gatti a P. Mazzolari, 10 marzo 1934.

³³ AFM, *ivi*, lettera di V. Gatti a P. Mazzolari, 9 aprile 1934.

³⁴ AFG, cartella "La più bella avventura", copia di lettera di V. Gatti a P. Mazzolari, 13 maggio 1934.

³⁵ Su Mario Bendiscioli cfr. M. Bendiscioli, *Un percorso di esperienze e di studio nella cristianità del '900*, a cura di M. Giuliani, Morcelliana, Brescia 1994; Aa.Vv., *Mario Bendiscioli storico*, Cedoc, Brescia 2003; Aa.Vv., *Mario Bendiscioli intellettuale cristiano*, Morcelliana, Brescia 2004.

L'opera citata è Aa.Vv., *Romanesimo e germanesimo*, a cura di M. Bendiscioli, s.i.t., Brescia

1933 (cfr. M. Bendiscioli, *Bibliografia*, Morcelliana, Brescia 1989, p. 14), su cui M. Marcocchi, *Introduzione* a M. Bendiscioli, *Pensiero e vita religiosa nella Germania del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 27ss.

³⁶ Ci si riferisce a Lodovico Montini. Cfr. Aa.Vv., *Lodovico Montini. Al servizio della Chiesa e dello Stato*, Cedoc, Brescia 2000. Quanto a don Pebejani cfr. A. Ragazzoni, *Ricordo di don Stefano Pebejani*, in Aa.Vv., *Antifascismo, resistenza e clero bresciano*, Cedoc, Brescia 1985, pp. 283-288.

³⁷ AFG, cartella "La più bella avventura", lettera di V. Gatti a P. Mazzolari, 8 giugno 1934.

³⁸ Così in L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo* cit., p. 123.

³⁹ AFM, cartella "Corrispondenza Mazzolari-Gatti", lettera di V. Gatti a P. Mazzolari, 9 luglio 1934.

⁴⁰ Il testo della lettera di padre Bevilacqua, del 26 aprile 1934, è riportato in *La più bella avventura e le sue "disavventure" 50 anni dopo* cit., pp. 88-100.

⁴¹ AFG, cartella "La più bella avventura", lettera di P. Mazzolari a V. Gatti, 2 novembre 1935.

⁴² La recensione apparve il 27 dicembre 1936.

⁴³ «Segni dei Tempi. Rassegna di Scienze morali, 2, aprile-giugno 1937, pp. 62-92.

⁴⁴ S. Battaini, *Vittorio Gatti* cit., p. 142.

⁴⁵ AFG, autografo di don Mazzolari sul frontespizio di una copia de *La via crucis del povero*, Gatti, Brescia 1942.

⁴⁶ L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo* cit., p. 139.

⁴⁷ Sulla rivista, fra gli altri, cfr. Lusi, *Un esempio di non conformismo negli anni Cinquanta: don Primo Mazzolari e "Adesso"*, in S. Ristuccia (a cura di), *Intellettuali cattolici fra riformismo e dissenso*, Ed. Comunità, Milano 1975; L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari. "Adesso" 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990; M. Maraviglia, *Chiesa e storia in "Adesso" (1949-1959)*, Dehoniane, Bologna 1991; *Mazzolari e "Adesso". Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini, M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000. Cfr., infine, P. Mazzolari, *Il prete di Adesso* (a cura di L. Sapienza), Editrice Rogate, Roma 2009.

⁴⁸ La recensione in «La Civiltà Cattolica», 107, 1956, pp. 553-554.

⁴⁹ S. Battaini, *Vittorio Gatti* cit., p. 180.

⁵⁰ Sulla famiglia Tosana rinvio a A. Falsina, *La povertà riposa nella carità che si fa amicizia* cit., pp. 43ss.

⁵¹ *Ivi*. Sul cenacolo di casa Tosana e sul gruppo quivi raccolto utili indicazioni in G. Gregorini, *La lunga stagione del movimento cattolico*, in M. Taccolini (a cura di), *A servizio del Vangelo* cit., pp. 209ss., nonché A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani* cit., pp. 31-35.

⁵² R. Conti, A. Fappani, *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico* cit., pp. 158-159 e Aa.Vv., *Fausto Minelli. 1891-1974*, Cedoc, Brescia 1984.

⁵³ «A questa concezione generale della vita», così l'*incipit* di Fausto Minelli nel 1958, «che ha un suo proprio sereno, superiore attivismo, si arriva attraverso la cultura concepita come ricerca di luce e verità». Cfr. *L'opera dei cattolici bresciani al servizio della scuola e della cultura*,

in «La Voce del Popolo», 25 ottobre 1958 e pure P. Corsini, *Biografie della città. Civitas, ricordo, memoria*, Grafo, Brescia 2003, pp. 134-135.

⁵⁴ *La profonda e tiepida amicizia tra don Primo Mazzolari e Stefano Bazoli*, in «Impegno», 2, 1998 (inserto speciale); A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani* cit., pp. 43-48. Su Bazoli cfr. Aa.Vv., *Stefano Bazoli. Ricordi e testimonianze*, Cedoc, Brescia 1982.

⁵⁵ L. Bazoli, *Uomini di frontiera: don Primo e Stefano Bazoli*, in «Città & Dintorni», 23, 1990, pp. 52-55.

⁵⁶ E. Franceschini, *Concetto Marchesi*, Antenore, Padova 1978. Sull'incontro cfr. A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani* cit., pp. 45-46.

⁵⁷ La lettera venne pubblicata in «Adesso», 15 settembre 1950. È integralmente riportata in A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani* cit., p. 51.

⁵⁸ Per la genesi della lettera cfr. «Città & Dintorni», 23, 1990, *passim*.

⁵⁹ Cfr. l'ampia nota introduttiva di G. Formigoni e M. De Giuseppe al volume P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra* cit.

⁶⁰ A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani* cit., pp. 13-14.

⁶¹ G. Astori, *Il mio amico don Primo Mazzolari* cit.

⁶² *Ivi*, pp. 77-78.

⁶³ C. Trebeschi, *Nel centenario della nascita di Paolo VI. Un vescovo montiniano, appunti per un ricordo di p. Carlo Manziana d.O.*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1997», pp. 281-313; Aa.Vv., *Un vescovo e la sua città. Atti del convegno su Mons. Carlo Manziana*, a cura di C. Ghidelli, s.i.t., Crema 1999; A. Parati, *L'azione liturgica del vescovo mons. Carlo Manziana*, s.i.t., Roma 2000; *Per un ricordo di Carlo Manziana (1902-1997) nel decennale della morte*, Cedoc, Brescia 2007.

⁶⁴ M. Gnocchi, *Giuseppe Acchiappati e Primo Mazzolari: una lunga amicizia, una comune testimonianza*, in «Impegno», 2, 2003, pp. 42-43.

⁶⁵ P. Mazzolari, *Diario IV (1938-1945)* cit., p. 129.

⁶⁶ Sul volume cfr. F. De Giorgi, *La figura e l'opera di padre Giulio Bevilacqua*, in Aa.Vv., *Giulio Bevilacqua a quarant'anni dalla morte* cit., pp. 28-49.

⁶⁷ P. Mazzolari, *Diario IIIA (1927-1933)* cit., p. 59.

⁶⁸ C. Manziana, *Don P. Mazzolari – Padre G. Bevilacqua: un parroco di campagna e un “cardinale-parroco”*, in «Note mazzolariane», 2, luglio-dicembre, 1976.

⁶⁹ Il brano è riportato in M. Gnocchi, *Giuseppe Acchiappati e Primo Mazzolari: una lunga amicizia, una comune testimonianza* cit.

⁷⁰ *Ivi*, p. 41ss.

⁷¹ Su questo itinerario rinvio alla premessa a P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra* cit., e a G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 170ss.

Ulteriori indicazioni in G. Campanini, *La profezia della pace. Don Primo Mazzolari e Giorgio La Pira*, in «Aggiornamenti sociali», 6, 2003, pp. 469-478; A. Chiodi, «Tu non uccidere»:

l'ostinazione delle pace, in Aa.Vv., *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, San Paolo, Milano 2003, pp. 208-217; G. Campanini, *Don Primo Mazzolari, la guerra e la pace. "Tu non uccidere", cinquant'anni dopo*, in «Aggiornamenti sociali», 4, 2005, pp. 296-304. Per una ricostruzione complessiva dell'itinerario mazzolariano cfr. il recente P. Trionfini (a cura di), *"Tu non uccidere", Mazzolari e il pacifismo italiano del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2009.

Quanto alla presenza di don Mazzolari nel Bresciano nel corso del periodo resistenziale cfr. F. Mor, A. Piccardi, *Il mio più caro Amico. Don Primo Mazzolari ospite di don Giovanni Barchi: Gambara 31 agosto – 31 dicembre 1944*, Archivio storico gambarese, Gambara 2009.

⁷² Per la vicenda della rivista cfr. Aa.Vv., *Morcelliana 1925-1975, Humanitas 1946-1976* cit.

⁷³ G. Bevilacqua, *Educare alla pace*, in «Adesso», 10, 1956, p. 3.

⁷⁴ G. Bevilacqua, *Primo Mazzolari*, in «Humanitas», 4, 1950, pp. 297-298.

⁷⁵ Su Bonomelli cfr. C. Bellò, *Geremia Bonomelli, vescovo di povera Santa Chiesa*, Queriniana, Brescia 1975; Aa.Vv., *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, a cura di G.F. Rosoli, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999 e l'ampia bibliografia a corredo.

⁷⁶ P. Mazzolari, *Il mio vescovo Mons. Bonomelli*, La Locusta, Vicenza 1974, p. 5.

⁷⁷ G. Bonomelli, *La Chiesa e i tempi nuovi. Pastorale per la quaresima del 1906*, Unione Tipografica Diocesana, Cremona 1906

⁷⁸ S. Battaini, *Vittorio Gatti* cit.

⁷⁹ *Don Primo per Verolanuova, in 1959-1984. Verolanuova ricorda don Primo Mazzolari* cit., pp. XXX-XXXI.

⁸⁰ P. Mazzolari, *Mons. Giacinto Gaggia, Vescovo di Brescia* cit.; A. Fappani, *Giacinto Gaggia Vescovo di Brescia* cit.; A. Fappani, F. Trovati, *I vescovi di Brescia*, Moretto, Brescia 1982, pp. 230-234; nonché, sull'episodio, il recente lavoro di M. Lovatti, *Giacinto Tredici. Vescovo di Brescia in anni difficili*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009, p. 32.

⁸¹ Cfr. *Cenni biografici nel trigesimo della morte di S.E. Mons. Giacinto Tredici, arcivescovo e vescovo di Brescia*, Brescia, s.i.t., 1964; A. Fappani, F. Trovati, *I vescovi di Brescia*, cit., pp. 235-241, oltre al citato volume di M. Lovatti.

⁸² L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo* cit., p. 138.

⁸³ *Ivi*, p. 139.

⁸⁴ G. Colombo, *Ricordando G.B. Montini*, Studium, Roma 1989.

⁸⁵ Il rapporto fra Mazzolari e Paolo VI è ricostruito in A. Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero* cit., pp. 261-275. Si veda pure Id., *Don Primo Mazzolari, Brescia e i Bresciani* cit., pp. 57-58. Ma sarà da vedere il nuovo lavoro cui Anselmo Palini sta attendendo circa il tema.

⁸⁶ A. Chiodi, *Don Primo Mazzolari e la Missione di Milano 1957: una predicazione di frontiera*, in «Terra Ambrosiana», luglio-agosto, 1987. Sulla Missione milanese cfr. G. Gozzini, *Sulla frontiera. Camillo De Piaz, la Resistenza, il Concilio e oltre*, Scheiwiller, Milano 2006.

⁸⁷ G. Colombo, *Ricordando G.B. Montini*, Istituto Paolo VI, Brescia 1989, p. 40.

⁸⁸ Sul tema cfr. i saggi raccolti in M. Taccolini (a cura di), *A servizio del Vangelo. Il cammino*

storico dell'evangelizzazione a Brescia, v. III, «L'età contemporanea» cit.

⁸⁹ E. Bianchi, *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006.

⁹⁰ N. Fabbretti, *Introduzione a La più bella avventura e le sue "disavventure" 50 anni dopo*, a cura di F. Molinari cit., p. 9.

Giorgio Campanini

Franco Molinari, storico e *cantore* dello spirito evangelico di «Adesso»

Ricorrono nel 2010 i venti anni della morte di Franco Molinari (Vigolzone, Piacenza, 2 settembre 1928 – Piacenza, 27 aprile 1990), uno dei più appassionati studiosi di Mazzolari e al quale si devono alcuni importanti contributi su don Primo.

Era nato a Vigolzone, in provincia e diocesi di Piacenza, nel 1928. Compiuti gli studi presso il seminario piacentino, venne ordinato sacerdote il 19 maggio 1951 e successivamente inviato a Roma, ove conseguì, presso la Pontificia Università Gregoriana, la laurea in Storia della Chiesa, con una tesi sul vescovo Paolo Burali e sulla Riforma tridentina.

Dopo avere insegnato Storia della Chiesa nel seminario di Piacenza, ricoprì per incarico – avendo conseguito nel 1969 la libera docenza – l’insegnamento di Storia moderna nella sede di Brescia dell’allora Facoltà di magistero dell’Università Cattolica del S. Cuore. Fu membro del comitato scientifico del *Dizionario storico del Movimento cattolico*, della «Rivista di letteratura e storia ecclesiastica» e di «Memorie bresciane».

Particolarmente attento alla storia della Chiesa del Novecento (area all’interno della quale si situano i suoi principali contributi) Molinari ha dedicato una serie di scritti alla figura di Mazzolari. Va segnalata, in particolare, la sua monografia *La più bella avventura e le sue disavventure, 50 anni dopo*, edita a cura della Fondazione Mazzolari (Supplemento al n. 3 del «Notiziario mazzolariano», Bozzolo 1985, pp. 183) nella quale ripercorreva – sulla base di una serie di documenti inediti – la vicenda di questo importante scritto mazzolariano, apparso presso l’editore bresciano Vittorio Gatti nel 1934 e ben presto assoggettato a pesanti censure ecclesiastiche, che nella sua monografia Molinari puntigliosamente ricostruiva nei dettagli e sulla base di una serie di documenti inediti. Anche se in parte superata dalla più puntuale edizione critica curata da Marta Margotti (*La più bella avventura*, Dehoniane, Bologna 2008, con ampia introduzione alle pp. 5-90), per la quale si è potuto attingere a una documentazione più ampia di quella che allora fosse accessibile allo storico pia-

centino, il volume del 1985 rappresenta tuttavia un importante contributo a una migliore conoscenza dei difficili rapporti intercorsi negli anni '30 del Novecento fra Mazzolari e le autorità ecclesiastiche.

Il centenario della nascita di Mazzolari (1990) offrì a Molinari l'occasione per tornare sul parroco di Bozzolo, al quale dedicò, quasi come suo testamento spirituale, importanti articoli divulgativi, come quelli apparsi su «Jesus» (*Mazzolari e Giordani, lettere che bruciano*, luglio 1990, pp. 80-85); su «Settimana» (*Pubblicazioni per l'anno mazzolaniano - Oltre la facile retorica*, 13 maggio 1990, p. 11); su «Vita pastorale» (*La svolta mazzolariana nella Chiesa*, 1990, n. 5, p. 14) e soprattutto sulla «Rivista del clero italiano», in cui è apparso il contributo in quell'anno scientificamente più significativo, e cioè *Don Mazzolari e i suoi quattro papi - A cent'anni dalla nascita* (n. 4, aprile 1990, pp. 289-297).

La passione per don Mazzolari veniva da lontano, come attesta una lettera del 5 dicembre 1950, nella quale Molinari (non ancora ordinato sacerdote) sottolineava «lo spirito evangelico di “Adesso” e il suo atteggiamento coraggiosamente anticonformista». «L'ardito quindicinale di impegno cristiano – aggiungeva – non può non suscitare le simpatie di tutti gli spiriti di buona volontà, soprattutto se giovani e ardenti» (lettera autografa del 5 dicembre 1950, in Archivio Fondazione Mazzolari).

Fra i saggi più puntuali e documentati che fanno riferimento a Mazzolari figura il saggio *Inediti mazzolariani sui fatti del 1929-1931*, apparso nel volume collettivo *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nel 1931* (AVE, Roma 1983, pp. 297-325), volume dedicato agli Atti dell'incontro di studio sullo stesso tema tenutosi a Roma, a cinquant'anni di distanza dai fatti del 1931, per iniziativa dell'Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del movimento cattolico in Italia intitolato alla memoria di Paolo VI, tuttora attivo e operante.

Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 217



A oltre dieci anni dall'uscita del volume, Guido Formigoni ripropone una nuova edizione de *L'Italia dei cattolici*, aggiornata e arricchita di un capitolo finale, che si distende – con gli attrezzi del «mestiere di storico» – fino alle soglie della stretta attualità. La fatica editoriale esce opportunamente nel clima delle celebrazioni del centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia, offrendo rinnovati spunti per ripensare il tortuoso rapporto tra i cattolici e l'idea di nazione dall'incubazione risorgimentale a oggi.

L'autore, nella pregevole sintesi offerta, muove dalla convinzione – lucidamente argomentata – che il mito della «nazione cattolica» abbia pervasivamente alimentato la cultura delle diverse componenti della Chiesa italiana, imponendosi anche sulla contrapposizione frontale con lo Stato nazionale dopo l'unificazione. Si è trattato, infatti, di uno schema che, nelle differenti declinazioni conosciute, ha funzionato ora come collante ideologico, ora come risorsa mobilitativa, ora ancora come fattore di legittimazione, che ha permesso di avvicinare il mondo cattolico, in forme non prive di aspetti problematici, nell'orizzonte della nazione italiana. L'assunzione di questo modello ha indirettamente offuscato la capacità di cogliere i processi di laicizzazione delle istituzioni e di secolarizzazione della società che hanno contraddistinto la «via italiana» alla modernizzazione, non impedendo, tuttavia, al mondo cattolico di ricorrere, seppure attraverso filtri selettivi, agli strumenti della modernità.

Emblematica, in questo senso, è stata la carica polemica utilizzata dall'universo intransigente, che, nella lotta contro il «paese legale», ha attinto all'armamentario moderno per far prevalere la figura dell'«Italia reale». In questa tensione, ha giocato una spinta propulsiva il sogno della «riconquista cristiana» della società, che aveva allontanato i riferimenti religiosi. Come nota Formigoni, appoggiandosi a una ricca serie di studi, questo ideale ha trascorso i confini temporali dell'Ottocento, rimanendo a lungo la stella polare per orientare la «presenza pubblica» della galassia cattolica. Nella ricostruzione, l'autore si addentra, quindi, nel *secolo breve*, approfondendo, in particolare, i legami con il nazionalismo montante di inizio Novecento. L'impianto

interpretativo assunto lo porta ancora una volta ad analizzare finemente la peculiare idea di «nazione cattolica», che da un lato non è sfociata in un'alternativa «di principio» allo Stato, che avrebbe posto i cattolici italiani come antagonisti della coesione nazionale, dall'altro lato li ha spinti a maturare «anticorpi» contro la sacralizzazione di questo concetto, degenerato in religione secolare.

Tale posizione, che ha dovuto fare i conti con la preclusione all'inserimento nella vita nazionale attraverso lo strumento del partito, è stata messa alla prova nel tornante bellico. Nei tumultuosi anni che hanno preceduto e seguito il primo conflitto mondiale, se è rimasta dominante la distanza sul piano teorico dal nazionalismo – il principio è rimasto subordinato all'affermazione dell'«Italia cattolica» anche come apportatrice della pace agognata –, non sono mancati ambienti che hanno appoggiato la mobilitazione in armi sulla base dell'«interventismo democratico» o del completamento del processo risorgimentale o dell'accreditamento della componente cattolica nella comunità nazionale.

Nella precisazione di un'ottica autenticamente nazionale, è stata, pertanto, decisiva la fondazione nel 1919 del Partito popolare di Sturzo, che ha accantonato gli impulsi di separazione e al contempo ha allargato lo sguardo alla dimensione internazionale, nel crescente peso assunto dall'integrazione mondiale. L'avvento della dittatura fascista, che ha reciso drasticamente questo originale approccio, ha finito per complicare il cammino dei cattolici, facendo emergere il problema della distinzione e della sovrapposizione (soprattutto negli anni della campagna d'Africa e della guerra civile spagnola) con la retorica del regime. Discutendo criticamente le risultanze a cui è pervenuta la storiografia, Formigoni non si accontenta di individuare le

distanze o le consonanze rispetto all'esperimento mussoliniano, ma piuttosto, nell'equilibrio instabile che ha percorso la traiettoria, fa emergere le diverse sfaccettature compresenti nell'universo cattolico, che si dispiegano dalla identificazione stringente alla strumentalizzazione per rafforzare i caratteri dell'«Italia cattolica», dalla salvaguardia di uno specifico religioso al «nazionalismo moderato», fino alla maturazione di un universalismo oppositivo al totalitarismo fascista.

Dal crogiolo della seconda guerra mondiale e poi della Resistenza, il mondo cattolico italiano è uscito legittimato a svolgere un ruolo mediatore tra individualità nazionale e orizzonte mondiale. Il partito della Democrazia Cristiana si è così posto al centro della politica del paese, conciliando la patria ideale con quella statuale, nel nuovo quadro di rapporti tra fede religiosa e democrazia. Per questa strada, il mondo cattolico ha paradossalmente offerto un contributo significativo al consolidamento dello Stato che le generazioni che lo avevano visto nascere avevano osteggiato. È, comunque, largamente mancato, come fa notare Formigoni, un «patriottismo della Costituzione», capace di preservare integralmente, al di fuori delle retoriche di circostanza, il nucleo valoriale attraverso cui è stata costruita la legge fondamentale dello Stato. In ogni caso, l'equilibrio raggiunto anche contro il nuovo nemico della nazione, identificato con il comunismo (non a caso raffigurato come portatore di un'identità altra rispetto all'Italia), ha conosciuto una stabilizzazione progressiva.

Se con il Concilio i residui «guelfi» si sono scoloriti, negli anni Sessanta il mondo cattolico italiano ha dovuto fare seriamente i conti con il progressivo smottamento delle basi su cui si fondava l'idea stessa della Italia «naturalmente cattolica». Anche rispetto alle pro-

blematiche emergenti, le risposte non sono state univoche. Nella fuoriuscita dal mito, è emersa una progettualità capace di avviare un'«organica prospettiva di evangelizzazione», ancorata a letture realistiche sull'incidenza dei processi di secolarizzazione. Per contro non sono mancate, nella tumultuosa ricezione conciliare, visioni che hanno recuperato la figura tipologica della «nazione cattolica», rivisitandola e riadattandola. Così come sono emersi rinnovati approcci, che, pur non concedendo campo alla mitologia originaria, hanno tentato di conquistare spazi di visibilità occlusi dalla secolarizzazione. La definitiva scomparsa della mediazione democristiana ha finito per rafforzare – anche se con modalità diverse dal passato – gli «accenti guelfi» nella crisi più generale del sistema, ora come tentazione per individuare un ancoraggio più rassicurante, ora come tentativo di recuperare una centralità perduta. Ad ogni modo, la ricomparsa sulla scena di questi approcci suggerisce conclusivamente la considerazione che il tema ha un rilievo che merita di essere perlomeno dibattuto. La prospettiva storica solidamente seguita da Guido Formigoni offre, in questo senso, un punto di partenza imprescindibile.

Paolo Trionfini

Michele Do, *Per un'immagine creativa del cristianesimo*, a cura di Clara Gennaro, Silvana Molina, Pietro Racca, sl. sd.

[I curatori ricordano che va rispettata in modo assoluto la volontà di don Michele che i testi non siano stampati da qualsivoglia casa editrice, o riprodotti senza autorizzazioni, ma circolino solo pro manuscripto tra amici - Il libro si può reperire presso: parrocchia Cristo Re, piazza Cristo Re, 12051 Alba. Tel. 0173283551]

«Ignazio [appellativo di don Primo Mazzolari] mi è sempre presente: sostiene e alimenta la mia passione e la mia giornata sacerdotale. Egli sarebbe forse sorpreso nell'apprendere quanto ci ha donato di purezza e di passione evangelica, e nel comprendere quanto lo amiamo». Queste parole di don Michele Do venivano trascritte e comunicate da sorella Maria di Campello a don Primo Mazzolari in una lettera del 24 dicembre 1954. Il «solitario della montagna», come lo chiamava Maria, dal suo rifugio in Val d'Ayas, confessava con tali espressioni la forza e il conforto che gli venivano dalle letture e dall'esperienza mazzolariane. In quegli anni don Michele viveva ormai da tempo come rettore della chiesetta di Saint Jacques di Champoluc in Valle d'Aosta, allora un villaggio sperduto, senza strada, che contava un centinaio di abitanti.

Nato a Canale d'Alba il 13 aprile 1918, scomparso il 12 novembre 2005, don Michele Do aveva compiuto gli studi prima nel seminario di Alba e poi presso l'Università Gregoriana di Roma dove aveva conseguito la licenza in teologia. Aveva preso parte attiva alle vicende della resistenza partigiana e nel 1945, dopo una breve esperienza di insegnamento in seminario, aveva chiesto di potersi ritirare in qualche posto solitario per poter ri-

flettere e ripensare alla sua visione del cristianesimo. Rimase rettore di Saint Jacques fino alla pensione, quando si ritirò nella Casa Favre, sopra il villaggio, una locanda-fraternità, luogo di amicizia e di incontri fecondi. Suoi compagni di cammino e più volte presenti ai convegni di casa Favre furono David Maria Turollo, Umberto Vivarelli, Giuseppe Acchiappati, Ernesto Balducci, gli anglicani Murray Rogers e sua moglie e tante altre figure, anche di non credenti, «sinceri cercatori della verità», come avrebbe detto sorella Maria.

Di questa figura, che aveva fatto del riserbo e del nascondimento una cifra della sua libertà, è ora possibile accostare il pensiero attraverso la pubblicazione del presente volume, che – rispettando la volontà di don Michele - raccoglie meditazioni e riflessioni che egli offriva agli amici che giungevano a Saint Jacques per nutrirsi della sua parola. I curatori Clara Gennaro, Silvana Molina e Pietro Racca, vicini al prete piemontese ma anche forniti di professionalità in ambito storico, filosofico, teologico, hanno operato una scelta quanto mai opportuna di testi eloquenti ed espressivi. Giancarlo Bruni, che con don Michele ha condiviso esperienze e riflessioni, arricchisce il volume con un contributo centrato sull'immagine di «Chiesa da amare» elaborata dal rettore di Saint Jacques, che costituisce l'unico testo da questi firmato in vita (cfr. M. Do, *Amare la chiesa*, Qiqajon, Magnano 2008).

Don Michele va inscritto, non diversamente da Mazzolari e da Maria di Campello di cui si considerava figlio spirituale, nell'ambito di quella multiforme e spesso nascosta realtà ecclesiale che continua a elaborare istanze di rinnovamento e percorsi di vita evangelica nel corso del Novecento, nonostante la “gelata” di lungo periodo costituita dalla repressione

del modernismo.

Lettore di autori modernisti e in giovinezza in contatto con figure di inquieti innovatori – in primo luogo Ferdinando Tartaglia, dalle cui ardue sperimentazioni non fu comunque tentato –, don Michele è stato protagonista di una ricerca instancabile di Dio, di una riletture del cristianesimo che risultasse intimamente convincente di fronte alle complesse problematizzazioni della modernità. Scrive Clara Gennaro, concordando con Enrico Peyretti, che il prete piemontese «del modernismo, più che i problemi della conciliazione con la modernità (scienza, diritti, socialità, politica, tecniche), sentiva fortemente il bisogno di ri-leggere e ri-esprimere le fonti e la scaturigine profonda dell'essere cristiano» (p. 14). Giudizio ampiamente condivisibile e che nello stesso tempo prospetta implicitamente la necessità di uno scavo nella relazione tra don Do e quei fermenti di novità che, condannati con l'attributo generico di modernismo, non cessano tuttavia di essere avvertiti per decenni nella Chiesa del Novecento, fino a essere in parte accolti nel dibattito del Concilio Vaticano II.

Alle origini della ricerca religiosa di don Michele, di cui questo testo restituisce pagine preziose, è l'esigenza di assumere le provocazioni e le tensioni del tempo moderno, superando l'aridità della impostazione scolastica essenzialistica e manualistica dominante nella cultura cattolica dei suoi anni. Don Michele prende sul serio l'istanza moderna della centralità dell'uomo e del valore della ragione, comprende la dimensione drammatica della ricerca umana, segnata dal dubbio e dalla tentazione del nulla, coltiva un'attenzione specifica per quelli che considera “nobili” ateismi contemporanei attraverso l'amicizia di figure di non credenti dotati di alto spirito etico e attraverso la letteratura di Camus, Mauriac,

Sartre, Dostoievskij. Tuttavia è convinto che la ragione non è criterio ultimo della verità così come l'uomo non può essere misura ultima di tutte le cose («la ragione quando assoluta se stessa mortifica la profondità e l'ampiezza del reale, commette un peccato contro la realtà, mistifica la realtà», pp. 208-209): la sua scommessa è che anche l'uomo moderno ha un irrinunciabile bisogno di assoluto e, al contrario dei «maestri del sospetto», è convinto che l'uomo che non si interroga non nasce alla sua umanità: «Quando nella vita si cancella il senso del mistero, del sacro, l'esigenza di fondamento, la vita cade necessariamente nell'insignificanza, nell'inconsistenza e nell'infinita vanità del tutto» (p. 340). La sua citazione costante, *homo viator spe erectus*, l'uomo che cammina eretto nella speranza, racchiude il senso di un percorso che, nell'accoglienza del mistero, nell'ascolto delle voci dei mistici e degli spirituali, intravede le tracce del divino disseminate nel mondo fino a riconoscere in Gesù la «icona Dei» insuperabile: «Sento con una sicurezza assoluta che l'immagine che Gesù ci ha dato di Dio [...] è l'unica immagine meritevole di essere vera [...] la più degna del mio dono totale» (p. 136).

Intorno a questa immagine di Dio don Michele ha consumato la sua vita, offrendo un contributo che è esperienza vissuta e sofferta piuttosto che pensiero teologico articolato sistematicamente: «Dico solo le parole per cui sono disposto a vivere e a morire», soleva affermare.

Il Dio di Gesù è il «Dio delle icone», il quale, al contrario del Dio della legge che impone dall'alto e castiga, opera per mezzo dello Spirito nell'interiorità dell'uomo per condurlo alla sua immagine vera. Ne risultano letture rinnovate e creative dei diversi ambiti della vita cristiana: la redenzione e la salvezza si

configurano piuttosto come un cammino di interiorizzazione della pura immagine di Dio che frutto di sacrificio espiatorio; la Chiesa, non più mediatrice di una salvezza estrinseca, appare lo spazio in cui si consuma l'esperienza trasfigurante dello Spirito e si realizza la «comunione dei santi e delle cose sante»; il sacramento non è tanto segno magico quanto cifra della grande esperienza di Dio nello spirito di Gesù; il peccato, piuttosto che trasgressione di una legge, appare rinuncia all'avventura luminosa e trasfigurante della «divina poiesis», abdicazione alla quotidiana fatica di incarnare il sogno di Dio nella realtà. Sulla scorta delle «schegge di luce» colte in molteplici maestri – Blondel, Teilhard de Chardin, Bardjaev, Florenskij, Clement, le Saux, Panikkar, Schweitzer, Weil –; con sguardo tenacemente cristocentrico e insieme aperto alla comunione universale con i «santi di ogni tempo e di ogni luogo», don Michele Do ripercorre l'intero messaggio cristiano con profondità, originalità, coraggio. Come Mazzolari – ma procedendo nella elaborazione spirituale “oltre” Mazzolari – è convinto che il messaggio cristiano, non più oggi prescrivibile per via autoritativa o esteriore, può piuttosto contare sulla sua capacità di “toccare” nell'intimo le coscienze, sulla sua capacità di offrire una proposta di bellezza e di senso a quel “pellegrino dell'assoluto” che abita ineludibilmente in ogni uomo.

Mariangela Maraviglia

Lucia Ceci, *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, prefazione di Angelo Del Boca, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 266



Al tempo dell'aggressione italiana all'Etiopia, nel 1935, don Primo Mazzolari non aveva ancora pienamente maturato il suo radicale rifiuto della guerra e, anzi, si era mostrato piuttosto permeabile alle argomentazioni della propaganda fascista, specie per quanto riguardava le possibilità di trovare terre da coltivare per tanti italiani senza lavoro in patria. Una posizione, dunque, non particolarmente chiaroveggente, se giudicata oggi. Eppure – se posti a confronto con quelli della stragrande maggioranza dei suoi confratelli e degli stessi vescovi – il linguaggio e i ragionamenti di don Primo apparivano comunque

diversi, quantomeno più cauti e meno grondanti illusioni di civilizzazione e di imperialismo italiano.

Se ne ha una riprova leggendo questo ottimo libro, frutto del lavoro di Lucia Ceci, che è docente di Storia contemporanea all'università di Roma Tor Vergata, e che da anni viene apprezzata per i suoi studi sulla presenza della Chiesa in America latina e in Africa, soprattutto per ciò che concerne ruoli e attività dei missionari.

Riprendendo suoi studi precedenti, ma parziali, l'autrice ci propone ora una ricostruzione organica dei giudizi e del comportamento della Chiesa italiana, dai suoi vertici alla base parrocchiale e missionaria. Si tratta di un lavoro ampiamente convincente e ben documentato, grazie anche all'uso sistematico delle carte finalmente consultabili dell'Archivio Segreto Vaticano. Il titolo si riferisce a quel complesso di pressioni e di manipolazioni di cui fu oggetto papa Pio XI, intimamente convinto dell'ingiustizia della guerra d'aggressione italiana. Era già noto, infatti, che le durissime frasi da lui pronunciate il 27 agosto 1935, ricevendo circa duemila infermiere cattoliche, furono all'origine di un incidente diplomatico con l'Italia e, cosa per certi versi sorprendente, furono pubblicate sullo stesso «Osservatore Romano» con molte manipolazioni – operate da mons. Tardini e da un redattore del giornale – per attenuarne l'impatto pubblico. Da allora e fino al termine del conflitto Pio XI tacque e, anzi, i suoi possibili interventi furono in qualche modo concordati con Mussolini, rassicurando in anticipo il Duce su quel che il Papa avrebbe detto. Pio XI rinunciò di fatto a parlare di queste cose, pur conservando dentro di sé una forte impronta critica.

Lucia Ceci documenta bene tutti i passi compiuti in Vaticano dalla fine del 1935 al 1941,

anno della disfatta italiana in Africa Orientale. Nulla fu compiuto che potesse disturbare il buon rapporto con il regime, accettando decisioni quanto meno problematiche come il decreto Lessona del 1937 sul divieto di relazioni coniugali tra italiani e donne indigene (anticipazione delle leggi razziali dell'anno successivo) o tacendo sui massacri ordinati da Graziani nella repressione della resistenza etiopica, oltre che sulla questione dell'impiego delle armi chimiche da parte italiana. Anche per quanto riguardava la piena italianizzazione delle missioni cattoliche presenti in Etiopia, tutto fu fatto per accontentare le richieste del regime. Del resto taluni missionari erano già stati ampiamente utilizzati per svolgere compiti prettamente militari al tempo della preparazione e poi dello svolgimento dell'attacco italiano. In sostanza Ceci rafforza con il suo lavoro le tesi già proposte, su altri temi, da Emma Fattorini (*Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007), e cioè l'immagine di un Papa sempre più critico verso i totalitarismi, ma al tempo stesso incapace – o impossibilitato, anche per le resistenze interne in Vaticano – a formulare apertamente il proprio pensiero.

Il libro di Lucia Ceci conferma anche quanto già si sapeva sull'atteggiamento conformistico, pieno di entusiasmi e di ridondanze retoriche, manifestato dall'episcopato e dal clero italiano, soprattutto dopo il varo delle sanzioni da parte della Società delle Nazioni e al momento della "giornata della fede" del 18 dicembre 1935. Colpisce semmai al riguardo quanto l'autrice riporta sui giudizi che erano presenti in Vaticano nei confronti di questi atteggiamenti: sempre per mons. Domenico Tardini il clero italiano era «tumultuoso, esaltato, guerrafondaio» (p. 140) e i vescovi i «più verbosi, più eccitati, più...

squilibrati di tutti» (p. 9). Ma Pio XI si limitò a far raccomandare – in segreto – maggiore moderazione e prudenza, contribuendo così a far diffondere nel mondo l'immagine di una Santa Sede pienamente consenziente alla politica di Mussolini.

Insomma, il libro di Lucia Ceci è un libro da leggere e non solo da parte dello storico. Per quanto talune pagine possano suscitare sofferenza nel sincero credente, esse rimandano agli eterni quesiti – anche attuali – sul rapporto tra fedeltà al Vangelo e ragion di Stato, tra tutela dei diritti umani e acquiescenze ai conformismi politici del momento.

Giorgio Vecchio

Paola Bignardi, *Preti e laici. L'ora della corresponsabilità*, Cittadella, Assisi 2010, pp. 128



«... dove è la tempesta delle idee, delle passioni, della libertà, dove si matura l'umanità di oggi e dove si prepara quella di domani, il sacerdote non può mancare»: questa straordinaria immagine sull'urgenza per ogni sacerdote di farsi compagno e amico dell'umanità in cammino è stata scelta dalla redazione della Cittadella Editrice, per varare, all'interno delle molte iniziative editoriali per l'appena concluso Anno sacerdotale, una collana di piccoli testi che aiutassero appunto i sacerdoti a vivere l'indicazione mazzolariana.

Tra i volumi che hanno dato corpo a tale progetto vorremmo qui segnalare quello di Paola Bignardi, *Preti e laici. L'ora della corresponsabilità*, il quale ha, tra gli altri, il pregio di ma-

nifestare una profonda vicinanza a molte, ancora assolutamente valide, intuizioni di don Mazzolari.

Anche sulla base della sua lunga e diversificata esperienza ecclesiale, Paola Bignardi si mostra ben cosciente del fatto che le relazioni tra preti e laici sono spesso segnate da tensioni, da fatiche, da reciproche eccessive attese e spesso da cocenti bilaterali delusioni. Senza tuttavia dimenticare che, ove invece esse abbiano trovato un punto di equilibrio, sono state per molti laici e per molti preti luogo di consolazione e di reciproco incoraggiamento, nella costruzione della città dell'uomo e del regno di Dio.

La strada scelta dal testo, per ridire oggi l'essenziale e corretta "fisiologia" di tale relazione, è quella di un rinnovato ascolto della lezione conciliare, dalla quale emerge con lampante evidenza un invito, un compito, un comandamento: quello della corresponsabilità: «Corresponsabilità: è parola che può sintetizzare la cultura ecclesiale del Concilio, il suo spirito, la sua fiducia nel dono di ciascuno. È una delle più importanti conseguenze che scaturiscono dal pensare la Chiesa come popolo di Dio». Corresponsabilità, dunque, da intendere come responsabilità assunta insieme nel prendere e nel portare avanti quelle decisioni che l'oggi della storia impone per una sequela più fedele delle parole di Cristo.

Onde tuttavia evitare che quella della corresponsabilità resti un'indicazione piuttosto generale ovvero un pio desiderio, l'Autrice si cimenta nell'impresa di delineare una sorta di "decalogo" della corresponsabilità, del quale vale la pena riportare almeno gli enunciati principali: la corresponsabilità si fonda sulla stima di tutti, si realizza dove vi sono persone capaci di rispondere insieme di scelte e di iniziative, ha bisogno del rispetto della

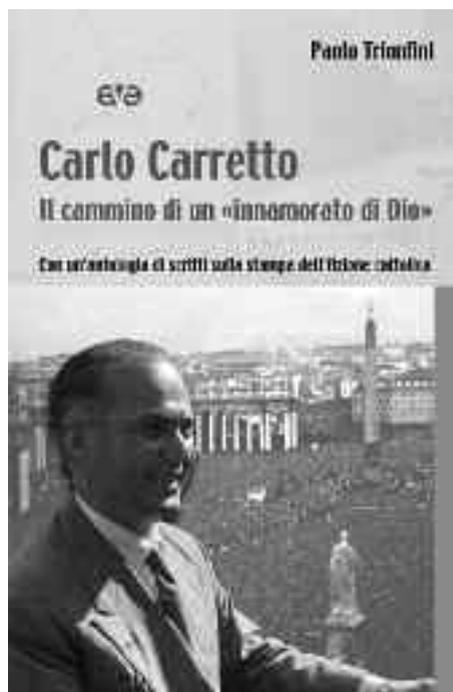
persona e della vocazione dell'altro, riconosce il limite, necessita di competenza e di competenze, si attua dove ci sono persone in grado di far credito al parere dell'altro e dove si crede al valore delle differenze, ha bisogno di chi abbia la capacità di tenere insieme, richiede ascolto e dialogo. La corresponsabilità, infine, postula che ciascuno abbia una visione globale di Chiesa e dell'orientamento pastorale di essa. Sono appena i *titoli* delle questioni che il testo poi si prende cura di snocciolare, con animo sereno e con grande lucidità.

Ed è proprio mettendo all'opera un tale decalogo che tra preti e laici potranno instaurarsi relazioni autentiche ed evangelicamente ispirate, evitando quei cortocircuiti che già don Mazzolari segnalava tanti anni addietro: in particolare quello dell'«immane corte di gente corta, che ingombra ogni parrocchia e fa cerchio intorno al parroco», rispetto alla quale il parroco è poi tentato di scambiarla come un argine e non come un ostacolo alla vocazione naturalmente missionaria della Chiesa.

Giustamente, allora, l'Autrice può concludere la sua riflessione, dichiarando che un migliore rapporto tra preti e laici sarà possibile «quando *insieme* sapranno sentirsi Chiesa missionaria, Chiesa nel mondo, ugualmente appassionati di far risplendere nel nostro tempo la luce del Vangelo».

Armando Matteo

Paolo Trionfini, *Carlo Carretto. Il cammino di un «innamorato di Dio»*. Con un'antologia di scritti sulla stampa dell'Azione cattolica, AVE, Roma 2010, pp. 248



Tra gli studi che nell'ultimo decennio si sono occupati del movimento cattolico in Italia, particolare rilievo hanno assunto le ricostruzioni storiche dei profili dei principali protagonisti delle vicende successive al secondo conflitto mondiale. Convegni, raccolte di saggi e volumi monografici hanno inserito i percorsi biografici e le riflessioni di questi personaggi nel più ampio quadro della storia del Novecento, per comprendere non soltanto il ruolo svolto dai singoli nelle associazioni religiose, nel dibattito culturale e nell'ambito sindacale o politico, ma per definire diversi modelli di presenza del laicato

cattolico nella “grande trasformazione” della società italiana.

Il volume di Paolo Trionfini dedicato a Carlo Carretto si inserisce in questa fruttuosa corrente di ricerche che, tra le altre, ha esplorato (e sta indagando ancora) le figure di Alcide De Gasperi, di Giulio Pastore, di Giuseppe Lazzati, di Giuseppe Dossetti, di Luigi Gedda, di don Primo Mazzolari. Sulla scorta delle puntiformi pubblicazioni e della diffusa memorialistica sull'ex presidente della Gioventù di Azione Cattolica e, soprattutto, attraverso una approfondita indagine negli archivi, Trionfini ha ripercorso la vicenda complessa e, per certi tratti, ambivalente di Carretto.

Nato ad Alessandria nel 1910, Carlo si trasferì con la famiglia prima a Moncalieri e poi a Torino e nel capoluogo piemontese svolse i suoi studi, diplomandosi prima all'istituto magistrale e laureandosi poi, nel 1932, alla facoltà di Filosofia e di pedagogia. Cresciuto in una famiglia dalle salde radici cattoliche, entrò in contatto con l'esperienza oratoriana dei salesiani e con il circolo della GIAC della sua parrocchia. Per le sue capacità organizzative e comunicative, fu coinvolto con incarichi di crescente responsabilità dalla federazione torinese della Gioventù Cattolica, dove conobbe Gedda. Nel 1937, Carretto fu nominato presidente diocesano della GIAC e, anche per il legame di fiducia che lo univa a Gedda (divenuto presidente centrale dell'associazione nel 1934), nel 1946 divenne presidente centrale dell'associazione. La nomina avvenne nel segno della continuità con Gedda (nello stesso anno posto alla guida dell'Unione Uomini e sei anni dopo al vertice nazionale dell'AC) e rafforzò all'interno dell'Azione Cattolica le posizioni che intendevano costruire un movimento giovanile di massa, compattamente organizzato a livello

locale e nazionale per puntare alla “conquista cristiana” della società.

Trionfini delinea, attraverso la documentazione archivistica e gli articoli pubblicati sulla stampa associativa (alcuni dei quali riprodotti in appendice), i passaggi che portarono alle clamorose dimissioni di Carretto dal vertice della Gioventù Cattolica nel 1952, una scelta personale travagliata e sofferta che suscitò diffuse reazioni a livello locale. Il disagio di Carlo Carretto rifletteva, infatti, le tensioni create nella Chiesa italiana a seguito delle continue sovrapposizioni tra piano religioso e piano politico provocate dall'attivismo dei Comitati civici che, dal 1948, stavano impegnando direttamente l'associazione a fianco e in concorrenza con la Democrazia Cristiana. La decisione del presidente del ramo giovanile poneva in discussione la linea geddiana di governo dell'AC e, in modo più ampio, un modo di intendere la presenza dei cattolici e della Chiesa nella società che appariva, a Carretto e ad altri, lontano dall'ispirazione originaria del messaggio evangelico. Proprio la ricerca dell'essenzialità del cristianesimo portò Carretto a entrare nella fraternità dei Piccoli Fratelli ispirata al carisma di Charles de Foucauld che si era stanziata nel deserto algerino, a El-Abiodh-Sidi-Cheikh. L'esperienza di contemplazione e di testimonianza silenziosa, proseguita prima in Francia e poi in Italia, a Roma e definitivamente nell'eremo di Spello, non allontanò fratello Carlo dalle vicende della Chiesa e della società italiana: interventi, libri e articoli, attingendo alle riflessioni e al serrato confronto con centinaia di corrispondenti, offrivano una visione liberante del cristianesimo, suscitando in alcune occasioni vivissime polemiche. Nel clima arroventato precedente il referendum sul divorzio del 1974, la lettera aperta, in cui Carretto dichiarava: «Io voto

no perché voglio essere dalla parte dei peccatori», suscitò quella che Trionfini definisce giustamente una «reazione tellurica» nel cattolicesimo italiano. Al durissimo intervento de «L'Osservatore romano», seguì «uno sciame sismico alimentato da ferme prese di posizione pubbliche e indignate lettere private di vescovi, preti e fedeli. Non mancarono, invero, anche attestati di solidarietà» (p. 92). Si trattò del medesimo impulso che, nel 1986, due anni prima di morire, lo spinse a inviare una lettera a Giovanni Paolo II per difendere la «scelta religiosa» dell'Azione Cattolica e, con essa, la tensione verso l'aggiornamento sollecitato dal Concilio vaticano II.

La sintetica ricostruzione offerta da Paolo Trionfini suggerisce ulteriori itinerari di ricerca nel testo ora soltanto accennati: risulterebbe, infatti, di estremo interesse considerare quale impatto a livello locale ebbero le scelte compiute da Carretto, ma anche indagare quale contesto sociale e religioso rese possibile l'emersione nella Chiesa pacelliana dei segnali di crisi e di richieste di cambiamento a lungo sommersi.

Marta Margotti

Bartolomeo Sorge, *La traversata – La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi*, Mondadori, Milano 2010, pp. 212



Fra i più autorevoli intellettuali cattolici della seconda metà del Novecento, e tuttora operosamente attivo, il gesuita padre Sorge affida a questa sorta di “memorie” la ricostruzione del cammino compiuto dalla Chiesa post-conciliare (e in essa dall’autore) con specifico riferimento alla vicenda della Chiesa italiana. Vanno lette in questa ottica le pagine dedicate al fondamentale convegno del 1976 su “Evangelizzazione e promozione umana”, di cui Sorge fu uno dei protagonisti (cfr. le pp. 31ss.), al ruolo svolto da Paolo VI per l’attuazione del Concilio, ad alcune personalità di particolare rilievo con le quali l’allora direttore di «Civiltà cattolica» (e poi di «Aggiornamenti sociali») ha intessuto profondi

rapporti: da H. Càmara a E. Bartoletti, da G. Lazzati a C.M. Martini.

Di particolare interesse le pagine dedicate al breve pontificato di Albino Luciani (pp. 72ss.) con molte notizie inedite.

Ne emerge un ritratto a tutto campo, sia pure attraverso una serie di “medaglioni”, di una Chiesa alla quale il noto padre gesuita ha dedicato la sua vita e soprattutto il suo servizio intellettuale, divenendo così uno dei “traghettatori” – secondo la sua espressione – della Chiesa italiana degli anni di Pio XII a quelli del post-concilio. Quanto l’autore scrive della «forza profetica del loro servizio e del loro messaggio» – riferendosi ai protagonisti di questa vicenda, oggetto delle sue pagine – può essere applicato allo stesso Sorge, lucido “compagno di strada” di coloro che hanno guidato la Chiesa nel difficile passaggio dalla cristianità costituita ai nuovi orizzonti del XXI secolo.

Giorgio Campanini

Piersandro Vanzan, *Operai nella vigna del Signore. Preti e vescovi santi*, prefazione del card. Angelo Comastri, Edizioni Pro Sanctitate, Roma 2010, pp. 436

«[...] le varianti del “Quinto Vangelo” sono innumerevoli. Per il fatto che, se infinita è la fantasia dello Spirito [...], altrettanto innumerevoli sono le espressioni della santità che lo Spirito realizza nel “frattempo della storia”, se e quando trova donne e uomini disponibili a lasciarsi fare, corrispondendo generosamente alla Grazia». Con queste significative parole il gesuita padre Piersandro Vanzan introduce il ricco volume in cui presenta profili di preti e vescovi che, tra Ottocento e Novecento, hanno vissuto la loro avventura cristiana in una grande varietà di carismi e di esperienze.

Figure di santità, come esplicita il sottotitolo *Preti e vescovi santi*, santità non necessariamente confermata dal crisma istituzionale, santità quanto mai necessaria, come ricorda il card. Angelo Comastri nella prefazione del volume, riecheggiando le parole consegnate all’inizio del terzo millennio da Giovanni Paolo II alla lettera apostolica *Novo millennio ineunte*.

Comastri stesso, nell’esordire con una lunga e bella citazione di un Giorgio La Pira amareggiato per le critiche ricevute a causa del suo impegno evangelicamente politico a favore dei «senza lavoro, senza casa, senza assistenza», propone un elemento rintracciabile in non poche delle vicende che il libro di Vanzan propone. Si tratta della sofferenza, della difficoltà, degli ostacoli incontrati, talvolta l’incomprensione e perfino la censura subite da parte di quella stessa Chiesa a cui le figure qui presentate dichiaravano amore, devozione, fedeltà profonda.

È indubbiamente un merito dell'autore l'aver scelto come oggetto di non pochi di questi profili esemplari di santità – apparsi su «Civiltà Cattolica» a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento e ora raccolti nel presente volume –, personaggi talvolta discussi e solo successivamente riconosciuti portatori di un'autentica profezia evangelica nella Chiesa e nella società: è il caso di Antonio Rosmini, Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Zeno Saltini, Maria di Campello.

Accanto a questi, molti sono i nomi di figure già note per la vasta incidenza a livello ecclesiale o sociale e per le numerose pubblicazioni a loro dedicate: Luigi Sturzo, qui ritratto nelle sofferenze private che scaturivano dal suo innovativo contributo alla politica; Charles de Foucauld e la sua testimonianza apparentemente sconfitta di radicalità evangelica tra i Tuareg algerini; Carlo Gnocchi e Luigi Guanella fattivi soccorritori del “dolore innocente” degli ultimi e dei mutilati; Luigi Orione e la sua instancabile attività spirituale e caritativa con i poveri e gli “allontanati” dalla Chiesa; Daniele Comboni e il suo innovativo intento di «salvare l'Africa con l'Africa»; Giacomo Alberione e la sua geniale intuizione del ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nella evangelizzazione.

Molti altri personaggi, meno conosciuti dal grande pubblico ma non meno significativi, prendono vita in queste pagine: don Pietro Pappagallo e altre figure presbiterali ed episcopali distintesi per la loro resistenza al fascismo, e insieme don Francesco Bonifacio “martire delle foibe”; grandi missionari come Guglielmo Massaia, troppo presto dimenticato perché ingiustamente accusato di collusione con il colonialismo fascista; la “filantropia della fede” di Nicola Mazza, all'interno del cui solco si svilupperà l'amore di Comboni per l'Africa; le fondazioni di Guido

Maria Conforti, prima fra tutte la sofferta realizzazione della congregazione missionaria saveriana; la carità fattiva e l'impegno per lo sviluppo della pietà del popolo di Annibale Maria di Francia; e l'elenco non è ancora completo.

Dalla penna di padre Vanzan escono profili agili e insieme intensi di figure rievocate in occasione di anniversari significativi o per l'uscita di qualche nuova raccolta di carteggi o di studi. Il volume ha così il grande pregio di presentare o ripresentare una numerosa schiera di protagonisti della vita ecclesiale moderna e contemporanea inseriti, anche attraverso il ricco apparato di note, nella storia e nelle vicende del proprio tempo. Ne emergono differenti aspetti della testimonianza cristiana nella società che vive le trasformazioni della modernità. Le contraddizioni sociali originate dall'industrializzazione e dalla secolarizzazione della cultura; l'incontro con i nuovi popoli, in particolare in Africa; il confronto-scontro con i totalitarismi; le terribili guerre mondiali del Novecento; la nascita della nuova società democratica e i suoi nuovi strumenti di comunicazione e di azione sociale e politica: di fronte al sorgere di inedite congiunture i presenti saggi segnalano un patrimonio di operosità che si traduce spesso in intelligente inventività, imprenditorialità creativa, e, sovente, in istanza innovativa della stessa Chiesa, con proposte e sollecitazioni che anticipano spesso, come sottolinea anche Vanzan, i temi e i dibattiti del Concilio Vaticano II.

Un prezioso servizio di conoscenza e di divulgazione, una carrellata di personaggi che fanno memoria di un amore per Dio vissuto nella compagnia di una umanità segnata dal dolore o da nuovi bisogni; che ricordano di quanto coraggio, iniziativa, capacità di «servire in piedi», per dirla con le parole di don

Primo Mazzolari, *necessiti lo Spirito per incarnarsi nella storia degli uomini.*

Giorgio La Pira, *Il valore della persona umana*, Polistampa, Firenze 2009, pp. 140

Mariangela Maraviglia



L'opera di La Pira non ha goduto di un'attenzione editoriale adeguata al suo rilievo e alla sua importanza. Le sue opere politiche, in particolare, hanno avuto una circolazione limitata e sono ancora oggi difficilmente reperibili (come accade per *La nostra vocazione sociale* e per *L'attesa della povera gente*). Deve dunque essere accolta con favore – anche se affidata a una piccola editrice fiorentina – la ristampa di un testo non più riedito da oltre trent'anni e arricchito da una lucida prefazione di Vittorio Possenti (pp. 5-12) che ricostruisce la genesi dell'opera, risalente agli anni 1940-1947, e ne mette in rilievo la persistente attualità.

Il testo lapiriano – elaborato negli anni di transizione dal fascismo alla democrazia – è

tutto incentrato su una lettura in senso accentuatamente personalista della *Summa theologiae* di Tommaso d'Acquino, con chiara intenzionalità anti-autoritaria: l'irriducibilità della persona ai miti dello Stato, della razza, della potenza militare è chiaramente argomentata dal filosofo medievale e attualizzata dal professore fiorentino in relazione al processo di riduzione dell'umano in atto nella stagione dei totalitarismi.

Riletto nella prospettiva fortemente e dichiaratamente personalista della *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, *Il valore della persona umana* rimane un'importante testimonianza dell'impegno intellettuale dei cattolici europei del Novecento in vista di una adeguata rifondazione teoretica della categoria di persona.

Giorgio Campanini

Il cielo capovolto (su testi di Primo Mazzolari), Multimedia San Paolo, Milano 2010, libro pp. 50 + cd



«In don Mazzolari si intrecciavano in modo mirabile due virtù apparentemente antitetiche: l'audacia profetica e la fedeltà evangelica». il neo cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, firma una delle due prefazioni all'audiolibro *Il cielo capovolto*, che propone una lettura di alcuni tra i più significativi scritti di don Mazzolari (“Ci impegniamo”, “Non uccidere”, “Una piccola fede”, “Primo maggio”, “Padre nostro”...). I testi sono accompagnati dalle musiche di Mino Balduzzi e letti dagli artisti Paolo Bonacelli, Vanessa Gravina, Giovanni Scifoni, Claudia Koll, Giorgio Marchesi. Al progetto hanno collaborato Caritas italiana, Fondazione Don Primo Mazzolari, Centro europeo risorse

umane. Ravasi scrive ancora che il messaggio di Mazzolari «diventa particolarmente significativo ai nostri giorni in cui impera lo scontro, il duello verbale e fisico con l'altro e col diverso, la chiusura integralistica e fondamentalistica».

Don Primo infatti affermava: «In ogni pensiero c'è un raggio di verità; in ogni ricerca un palpito di sincerità; in ogni strada un avviamento verso Dio. Nulla è fuori del cristianesimo».

La seconda prefazione è affidata a Mino Martinazzoli, che annota: «Don Mazzolari fu un capostipite.

Fu l'iniziatore di quella stagione di modernizzazione della presenza cristiana che maturò alla vigilia del Concilio vaticano II».

A parte il lieve errore in cui si definisce il parroco di Bozzolo «sacerdote della diocesi di Mantova», l'audiolibro è una proposta valida, che consente di gustare alcune belle pagine mazzolariane lette da voci esperte e accompagnate da musiche che favoriscono l'ascolto e la riflessione.

Mons. Giuseppe Merisi, vescovo di Lodi e presidente della Caritas italiana, nel presentare l'opera, a Roma nel marzo 2010, ha affermato che Mazzolari «invita a soffermarsi in questi nostri tempi» su alcuni «grandi temi», fra i quali la centralità del Vangelo, l'amore per i poveri, l'attenzione ai lontani, la ricerca della giustizia e della pace.

Per Merisi è di particolare attualità uno scritto di don Primo, *La Via Crucis del povero*, «dove il sacerdote indicava nella figura del Cireneo il rapporto tra il Signore che soffre e il povero lavoratore che soffre».

«Come allora – ha detto il presidente della Caritas – anche oggi ci sono i lavoratori poveri, quelli il cui lavoro non è garantito e difeso». «Possono cambiare i poveri – ha osservato il vescovo –, ma c'è sempre bisogno

di un coraggio», come quello espresso da Mazzolari, «sacerdote di frontiera», che «ci invita a sollevare lo sguardo verso coloro che soffrono e hanno diritto alla nostra solidarietà».

Gianni Borsa

La Resistenza delle donne 1943-1945, a cura di Giorgio Vecchio, Prefazione di Fabio Pizzul e Introduzione di Marco Garzonio, In dialogo-Ambrosianum, Milano 2010, pp. 144

Le suore e la Resistenza, a cura di Giorgio Vecchio, Introduzione di Marco Garzonio, In dialogo-Ambrosianum, Milano 2010, pp. 380



Due libri gemelli dedicati alle donne nella Resistenza italiana, entrambi a cura di Giorgio Vecchio, sviluppano gli interventi tenuti nei due convegni che si sono svolti a Milano, promossi dalla Fondazione culturale Ambrosianum, in collaborazione con l'Azione Cat-

tolica ambrosiana, rispettivamente nel 2007 e nel 2009. Il primo, volto più in generale al ruolo attivo che molte donne ebbero nel terribile periodo 1943-1945 per il ripristino della democrazia e il raggiungimento della pace nel nostro Paese, riprende i temi del convegno «1943-1945. La Resistenza delle donne». Il secondo, centrato sull'apporto dato da molte suore e donne cattoliche consacrate alla Resistenza italiana, quelli del convegno «Le suore e la Resistenza».

Entrambi combattono la mancata trasmissione di memoria delle donne e delle donne cattoliche in particolare rispetto a un periodo cruciale della storia italiana. Ci suggeriscono come, prima di praticare una storia di genere talora sconfinante nella filosofia, sia utile costruire una storia delle donne, nel senso più semplice e alto: far riemergere dall'oblio nomi e situazioni, storie e azioni, particolari biografici e spezzoni di vita vissuta.

Alla base delle ricerche sta l'interpretazione della Resistenza come un movimento non soltanto armato, ma inclusivo di azioni coraggiose nonviolente, di gesti di solidarietà e di rifiuto attivo dell'obbedienza al potere nazi-fascista. La dimensione della quotidianità e della diffusività della lotta resistenziale intesa in questa accezione acquista così finalmente un giusto rilievo. Si sfata inoltre il pregiudizio storiografico che ha considerato troppo spesso come un'attività soltanto residuale, di supporto, quella delle donne nella Resistenza.

Lo sfondo su cui si muovono le protagoniste è la realtà spasmodica di terrore e violenza che la guerra porta con sé; non solo l'uccisione gratuita di singoli, ma le crudeltà inenarrabili e gli stupri, le stragi. In tale contesto anomalo i soggetti si misurano con prove etiche decisive, acquistano valore le «azioni minime», segni di quelle «virtù quotidiane» che hanno

costituito le fitte maglie della Resistenza senz'armi, spesso operata dalle donne, complementare a quella con le armi, che però non fu prerogativa solo maschile. La guerra rende necessario l'acuirsi dell'intelligenza morale e affettiva dei soggetti – e di quelli femminili in particolare – quando si tratti di affrontare situazioni-limite; diviene indispensabile inventare strategie di sopravvivenza, che circoscrivano per quanto possibile il male e i danni che la guerra stessa provoca.

Si vedono allora particolarmente attive le donne in quelle che la Chiesa definisce «opere di misericordia corporale», in un *maternage* di massa, inteso come capacità di compiere azioni materne e protettive nei confronti di soldati, renitenti alla leva, ricercati, sbandati specialmente dopo l'8 settembre '43. Anche le donne cattoliche sfidarono stereotipi e pregiudizi sessuali, specialmente quando si trovarono a condividere la vita delle formazioni partigiane in montagna.

Gli autori mettono in risalto il complesso rapporto tra le donne e l'impegno politico: queste avrebbero incominciato proprio allora il tirocinio della politica che le porterà dentro le istituzioni pubbliche. Le donne cattoliche, in particolare, saranno chiamate dalla stessa Chiesa a essere attive nella rinata democrazia, valorizzando le finalità civili, e parteciperanno a correnti di rinnovamento della Chiesa.

Nel primo libro si rivela una volta di più l'importanza di un approccio comparativo che si allarghi a fenomeni resistenziali, anche apparentemente lontani nel tempo e nello spazio, come la guerra d'indipendenza algerina del '54-'62; Giorgio Vecchio nel suo saggio introduttivo offre alcuni interessanti spunti in tal senso riferiti alle donne della nostra Resistenza italiana.

Riguardo agli altri due saggi, i numerosi ri-

tratti di donne nella Resistenza ricostruiti da Elisabetta Salvini delinearono nuovi modelli comportamentali per le italiane, le scelte antifasciste dopo l'8 settembre '43 di cui parla Carla Bianchi Iacono segnalano il valore che assunsero per molte donne gli ideali di libertà e di pace, connotati in molti casi da un'opzione di fede.

Infine le testimonianze riportate, alcune probabilmente da fonte orale, contribuiscono a quella trasmissione delle emozioni e dei valori che è anche una delle migliori forme di trasmissione di memoria possibile tra le generazioni.

Poco si è saputo e detto fino a oggi riguardo alla presenza intelligente e fattiva nelle file resistenziali di molte suore e donne cattoliche consacrate, persino di umili “perpetue”, anche a causa della volontà di silenzio e di nascondimento propria delle religiose. Si vanno oggi però recuperando come fonti preziose e rare le cronache – diari, memoriali, appunti – tenute dalle suore spontaneamente o per suggerimento o imposizione da parte dell'autorità religiosa durante gli anni di guerra (si veda per esempio il diario di Madre Donata Castrezzati, *Ora di grazia*, che descrive l'esperienza del carcere milanese di San Vittore, di cui parla Silvio Mengotto).

Nella mentalità comune alle suore viene spesso negato il riconoscimento del loro essere donne, di avere ciascuna un mondo di affetti, di sentimenti, di emozioni, in altre parole le si considera troppo spesso “asessuate”. Nel secondo libro Giorgio Vecchio riflette sui motivi di questo azzeramento delle religiose come persone e della loro memoria e valorizza le fonti citate per la storia, sia della Resistenza, che delle donne e, non ultima, per la storia della spiritualità. Non mancò anche tra le suore il senso della consapevolezza delle proprie azioni rischiose e coraggiose, il senso

della partecipazione corale a una ribellione collettiva.

Il libro disegna un affresco nazionale dell'apporto dato dai vari ordini religiosi femminili alla Resistenza senz'armi. Per la prima volta vengono ricostruite le attività caritative e le reti di soccorso agli ebrei, che si ritrovano dappertutto, a Brescia come in Toscana, nella diocesi milanese come a Roma. Ne escono illuminati numerosi spezzoni biografici, nomi in parte già noti, come quello di suor Enrichetta Alfieri, «l'angelo di san Vittore» (si veda il saggio di Ennio Apeciti), e nomi sconosciuti, segni di storie di vita che meriterebbero ciascuna una ricerca. Le vicende recuperate ci parlano delle scelte di tante suore, che seppero muoversi con una libertà straordinaria per un'epoca in cui erano state formate – non lo si dimentichi – a un'obbedienza che richiedeva di rendere conto anche delle minuzie della vita quotidiana, come ci ricorda Albarosa Bassani, nella sua ricerca sulle Dorotee di Vicenza. Molte suore per la loro opera fattiva subirono l'arresto e la detenzione, riuscendo a salvarsi talvolta per l'intervento delle autorità ecclesiastiche.

Fu larga l'ospitalità verso i sofferenti, furono molti gli interventi di mediazione tra le parti, i gesti di comprensione umana verso i nemici, fu frenetico il lavoro nelle infermerie degli ospedali, con simulazione di malattie e infortuni per salvare chi era ricercato; in alcuni istituti religiosi si svolsero persino riunioni clandestine del CLN. Di fronte a dubbi e paure, prevalse nelle monache la volontà di soccorrere coloro che erano nel bisogno, a qualsiasi popolo, religione o anche fazione politica appartenessero, in nome della carità, ma anche di un senso di solidarietà umana profonda, che spinse a fare la cosa giusta. Non vi era una volontà politica nelle suore che prestavano soccorso, ma si può dire che

la carità e l'assistenza ai bisognosi da loro prestate, data la contingenza storica, si trasformarono oggettivamente in atti politici, come nota Paola Galuppini descrivendo l'attività delle religiose bresciane.

È corretto sottolineare che nel libro ci si riferisce comunque a un cristianesimo minoritario, che coinvolse una parte delle religiose italiane; la storia non è fatta soltanto di luci, ma anche di ombre, come ci ricorda Andrea Villa nel suo saggio sulle suore piemontesi, di atti di carità, ma anche di durezze e di porte chiuse.

Si può affermare che in molte zone d'Italia nel periodo 1943-1945 avvenne una notevole mobilitazione del tessuto ecclesiastico in raccordo con la rete antifascista. Fu talvolta per iniziativa dei vescovi o dei parroci o di singoli religiosi che chiesero la collaborazione di suore e di monache. Ci furono diocesi molto attive in tal senso, come quelle di Firenze e di Lucca, di cui ci parla Francesca Cavarocchi. Si ebbe persino il coinvolgimento dei conventi di clausura: Barbara Garavaglia, descrivendo le vicende delle Clarisse del monastero di San Quirico ad Assisi, richiama la felice metafora del convento trasformato in una vera «arca di Noè», luogo di protezione e rifugio; la guerra rimette in discussione non soltanto il rapporto tra i sessi, ma anche quello tra le claustrali e il mondo esterno. Grazia Loparco con il suo saggio aggiunge un tassello all'ampia ricerca che svolge da tempo sui rifugiati, soprattutto ebrei, nascosti nelle case religiose di Roma e fornisce in appendice un vasto apparato documentario.

Sono tantissimi gli episodi riportati nei due libri, che il lettore potrà seguire come spezzoni di trame avvincenti, capaci di illustrare come nella tragedia della guerra vi fu spazio per gesti di generosità e di bontà intelligente compiuti in modo assolutamente gratuito. A

Giorgio Vecchio e al suo gruppo di ricerca va il merito di aver aperto, soprattutto con il libro sulle suore e la Resistenza, una serie di problematiche relative al rapporto tra la Chiesa e il mondo e alle trasformazioni della spiritualità nel contesto critico del conflitto mondiale, con la consapevolezza dei fragili confini che esistono tra riflessione storiografica e imperativi etici.

Roberta Fossati

Gianna Agostinucci Campanini, *Donna tra storia e profezia. Percorsi di riflessione sul femminile (1966-1990)*, a cura di Giorgio Campanini, Ave, Roma 2010, pp. 272



La storia è disseminata di solchi che a volte ne lacerano il tessuto ma si riempiono anche di semi che maturano, magari lentamente, e costituiscono una ricchezza per la società. Di questi “semi” è ricca la produzione di un’autrice, purtroppo non così conosciuta come meriterebbe: Gianna Agostinucci Campanini.

A distanza di venti anni dalla sua prematura scomparsa, il marito ha raccolto in un volume la testimonianza del suo pensiero e della sua azione in favore della promozione fem-

minile. Scelta difficile, senza dubbio, stante la molteplicità di scritti e interventi – molti proprio in collaborazione con il marito – che spaziano nei diversi ambiti in cui la donna, nel tempo, ha radicato la sua presenza mettendo anche in gioco difficili equilibri socio-culturali e religiosi.

È un femminismo, quello trattato da Gianna Agostinucci, che non scardina valori irrinunciabili, ma li recepisce nella prospettiva di mutamenti sociali ineludibili, dandone una lettura e un orientamento di grande ricchezza di valori.

Nelle pagine del volume è racchiuso un percorso denso di pensiero rapportato a concrete situazioni di vita. Sono pagine ricche di riflessioni e proposte, scelte tra la vastissima produzione dell'autrice. Dal fecondo scambio di idee in ambito coniugale scaturiscono soprattutto le tematiche famigliari: il matrimonio, la maternità, l'educazione dei figli.

L'altro apporto considerevole riguarda gli studi sul "femminismo cristiano", sul suo difficile percorso storico, le sue potenzialità, il suo apporto nella sfera pubblica. Non c'è dubbio che la presa di coscienza del ruolo e della responsabilità della donna nella Chiesa e nella società ha trovato una sua alta e significativa espressione nella *Mulieris dignitatem*. Donna nella Chiesa, donna nella società: due aspetti inscindibili per una completa e matura visione della questione femminile sotto il profilo cristiano.

Tutta la materia è indubbiamente vasta e complessa, perché attraversata da un intreccio di aspetti culturali, sociali, legislativi che hanno accompagnato la donna – soprattutto nella seconda metà del Novecento – nel suo affermarsi in settori portanti della società: politica, scuola, lavoro extradomestico in genere. I testi selezionati presentano acute riflessioni anche in questi campi. Significa-

tivo il contributo che si colloca nell'ambito di un qualificato gruppo di studiose facente capo alla rivista «Progetto donna» di cui Gianna Agostinucci è stata una della colonne. Non è possibile dar qui conto di tutte le tematiche specifiche presenti nel volume. Lasciamo al lettore il piacere di scoprirne il valore e l'attualità, avvalendosi anche del supporto di una ricca bibliografia. Sarebbe auspicabile che da questa raccolta di testi partisse un ulteriore cammino, non circoscritto esclusivamente alla riflessione, pur imprescindibile, ma che muovendo dalla riflessione facesse altri passi in campo progettuale e operativo. È un sommesso appello alle forze delle nuove generazioni, cui non mancano intelletto e capacità di intraprendere ulteriori percorsi. Sarebbe questo l'omaggio più affettuoso a Gianni Agostinucci Campanini, il modo migliore per ricordarla apprezzandone l'apporto culturale inscritto nell'esemplarità della sua vita.

Giuliana Zavadini

Anselmo Palini, *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, Messaggero, Padova 2010, pp. 160



Anselmo Palini sta dedicando ampie energie alla studio della figura di Mazzolari e alla divulgazione della parola, dell'insegnamento, della "profezia", ecclesiale e civile, di don Primo. Dopo un volume di complessiva ricostruzione biografica (*Primo Mazzolari. Un uomo libero*, 2009) e un secondo sui rapporti tra il parroco di Bozzolo e la realtà bresciana (*Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani*, 2009), ora Palini si concentra, con un volume fresco di stampa, sul rapporto tra il bresciano Giovanni Battista Montini e il sacerdote della Bassa lombarda. «La vicenda biografica di Giovan Battista Montini e di Primo Mazzolari si è più volte intrecciata: hanno infatti abitato in paesi fra loro vicini, hanno avuto

amici comuni e si sono ritrovati entrambi a frequentare, per determinati periodi, gli stessi ambienti e le medesime realtà ecclesiali. La loro conoscenza iniziale – si legge nel libro – risale alla metà degli anni Venti del Novecento e da allora i rapporti tra i due non si sono mai interrotti, anche se condizionati dai diversi cammini seguiti in ambito ecclesiale, dalla diversa sensibilità e soprattutto dai diversi ruoli ricoperti». Mazzolari e Montini «si sono trovati, a un certo punto della loro vita, agli estremi della scala gerarchica della Chiesa: uno parroco di un piccolo paese della bassa padana, l'altro arcivescovo della diocesi più grande del mondo. Entrambi sono stati animati da un grande amore per la Chiesa, un amore espresso in forme sicuramente differenti, ma non per questo meno appassionate e autentiche».

Il testo riporta fra l'altro una densa prefazione di Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari, e una puntuale postfazione di Pierantonio Lanzoni, vice postulatore della causa di beatificazione di Paolo VI.

Le parole di don Bignami introducono, e invitano, alla lettura del lavoro di Palini. «Autorità e profezia. Quale relazione? – si domanda il presidente della Fondazione – Il rapporto tra mons. Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano dal 1955 al 1963, e don Primo Mazzolari, parroco nella campagna mantovana dal 1922 al 1959, porta a fare qualche considerazione. Una storiografia caricata ideologicamente ha cercato di sposare uno dei due elementi a scapito dell'altro: la profezia come esperienza capace di offrire speranza alla vita ecclesiale e l'autorità come presidio dell'istanza di fedeltà alla tradizione. Ne è emerso così uno sguardo di sterile contrapposizione: il profeta è riformatore, l'autorità conservatrice». Ma la realtà non è così semplice, e ulteriori riflessioni si impongono.

«La prima – scrive Bignami – è che autorità e profezia hanno senso all'interno della medesima esperienza di fede. L'autorità è al servizio della comunione, è garante dell'unità della fede. Anche la profezia è al servizio della fede, proponendo un suo rinnovamento e aprendo percorsi di fedeltà al Vangelo». Ma se questo è vero, «ne deriva un secondo passaggio. Se ciascuno è al servizio della comunità cristiana, allora l'atteggiamento di ascolto reciproco si fa assolutamente urgente. L'autorità ha bisogno della profezia per mantenersi viva nel solco della storia e la profezia ha bisogno dell'autorità per discernere la propria credibilità». La comunità cristiana vive quindi «di questa sana tensione. Si tratta di un equilibrio da ricercare in continuazione. Si potrebbe esprimere il tutto con uno slogan: profezia autorevole e autorità profetica. Entrambe sono in relazione alla Parola che non passa».

Bignami sottolinea un aspetto particolare: «Spesso capita che la profezia incontri difficoltà e subisca contrasti. Paga lo scotto dell'incomprensione per prese di posizione scomode. Profetiche, appunto. È il conflitto. La vita del profeta diventa allora un segno di contraddizione. La sofferenza è spesso pagata con l'isolamento o la denigrazione». Dal canto suo l'autorità «può rischiare di pensarsi come potere e non al servizio. Quale soluzione in caso di conflitto? Che dire? La storia insegna che normalmente è la posizione profetica a pagare». Ma non è accaduto così «per i nostri due protagonisti. La profezia di Mazzolari sembra oggi non conoscere l'usura del tempo. È stato capace di leggere i segni dei tempi nella prima metà del Novecento e ha presentato riflessioni di attualità nonostante il passare degli anni. [...] Tuttavia, anche mons. Montini, pur tra le tensioni vissute col parroco di Bozzolo, ha saputo vivere la sua

autorità in veste profetica. Sia da metropolita di Milano, sia da pontefice, si è speso per la conversione evangelica della Chiesa. Un disegno che ha incontrato non poche difficoltà e contestazioni. Già l'ardire di continuare e portare a compimento il Concilio ha rappresentato una scommessa vinta. C'è di più. Paolo VI ha pensato il suo ruolo come umile servizio. Ha incarnato un'autorità che in punta di piedi si è messa a camminare con il popolo di Dio. Si è speso nel fare discernimento all'interno del proprio tempo. In qualche caso non ha rinunciato ad accollarsi le sofferenze della solitudine in vista di un miglior bene della Chiesa. Così autorità e profezia si richiamano in un circolo virtuoso».

Gianni Borsa

I fatti e i giorni della Fondazione

Incontri mazzolari a Pistoia e dintorni

Gennaio 2010 – Mariangela Maraviglia, membro del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari, ha presentato il volume di Mazzolari, Sorella Maria di Campello, *L'ineffabile fraternità*, edizioni Qiqajon, nella parrocchia di San Bartolomeo a Pistoia. Ha inoltre illustrato la figura di don Primo Mazzolari il 17 gennaio nella parrocchia di San Michele a Sesto Fiorentino e il giorno 20 nell'ambito dei "mercoledì di San Domenico" promossi da padre Alessandro Cortesi a Pistoia.

Ricordo di madre Maria Rosaria Spingardi

5 febbraio 2010 – Scompare una figura di religiosa molto vicina a Mazzolari. Madre Maria Rosaria Spingardi era nata a Soresina (Cremona) nella notte fra il 14 e il 15 agosto 1927 da Carlo Spingardi e Erminia Attolini. Lei, però, amava festeggiare il suo compleanno il giorno 15, solennità dell'Assunta, essendo devota della Madonna. A causa del lavoro del padre, la famiglia si trasferì a Bergamo e lì, con particolare dispensa da parte del priore provinciale, entrò a far parte della Fraternità dei laici domenicani presso il Convento S. Bartolomeo, a soli 17 anni. A 21 anni passò alla vita religiosa entrando nella Congregazione delle suore Domenicane del Rosario di Melegnano, che a Bergamo aveva e ha in via Tassis la comunità di Noviziato. La Congregazione la avviò subito agli studi così che ben presto iniziò a insegnare. Nel 1958 entrò nel monastero delle domenicane di "Matris Domini" di Bergamo. Madre Maria Rosaria aveva la passione dello studio e della scrittura e, nel silenzio della clausura, iniziò a scrivere pagine di spiritualità per le Sorelle e per l'Ordine. Nel 1973 si trasferì presso il monastero di Pratovecchio (Arezzo). Qui cominciò a lavorare sulle pagine di don Primo Mazzolari, pubblicando con le Dehoniane. La Fondazione la ricorda con molta gratitudine per il dono che ha lasciato nei due testi tratti dai pensieri del sacerdote-scrittore, ancora



oggi apprezzati. Anzitutto *Il Solco*, spigolature dagli scritti di don Primo (1979) recentemente pubblicato. Quindi *Un pane per 24 ore* (1990).

Anselmo Palini a Fano-Fossombrone

20 febbraio 2010 – Per il settimo anno di corso della Scuola di pace Carlo Urbani, organizzata dalla Caritas della diocesi di Fano-Fossombrone, in collaborazione con numerose associazioni, un incontro è stato dedicato alla figura di don Primo Mazzolari. Introdotto da Luciano Benini, coordinatore della Scuola di pace, è intervenuto Anselmo Palini. Numerosi i presenti, tra i quali il vescovo della diocesi di Fano Fossombrone, mons. Armando Trasarti.

Incontro a Casalmaggiore con don Bruno Bignami

22 febbraio 2010 – Primo dei quattro incontri programmati a Casalmaggiore (Cremona) presso l'Istituto "Santa Chiara", dedicato a Mazzolari, nell'anno sacerdotale nella Zona pastorale IX sul tema: "Viviamo l'anno sacerdotale". Relatore don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo. Gli altri tre incontri con cadenza settimanale sono dedicati ad altri tre sacerdoti: don Vincenzo Grossi, don Giacinto Bianchi, don Carlo Gnocchi. Al termine dell'incontro si sono avuti numerosi interventi dal pubblico.

Primo di tre incontri a Brignano Gera d'Adda

24 febbraio 2010 – A Brignano Gera d'Adda primo incontro di un programma di tre, con relatore don Bruno Bignami sul tema della pace. Si approfondisce la figura del parroco di Bozzolo.

Giovani di Agrate Brianza a Bozzolo

27 febbraio 2010 – Gruppo di 25 giovani in Fondazione accompagnati da suor Giusy Riva e da un sacerdote provenienti da Agrate Brianza per un incontro di riflessione sulla figura di Don Primo Mazzolari.

Relatore il prof. Angelo Rescaglio. Al termine dell'incontro di rifles-

sione sono stati accompagnati presso la chiesa di S. Pietro per rendere omaggio alla tomba di don Primo con successiva visita al suo studio in canonica.

Parrocchia vicentina di S. Giuseppe alle Maddalene

1 marzo 2010 – Nella parrocchia di S. Giuseppe alle Maddalene in Vicenza incontro sul tema: “Voci di profeti del XX Secolo” in preparazione della Pasqua. Si inizia la serie delle serate con don Primo Mazzolari, con intervento di Mario Pavan; Antonio Bertoldo legge alcuni passi dei testi di don Primo.

Sacerdoti provenienti dalla diocesi di Venezia

1 marzo 2010 – Questa mattina è giunto in visita alla Fondazione un gruppo di sacerdoti, provenienti da Venezia e diretti a Modena, per approfondire la loro conoscenza sulla figura ed il pensiero di Don Mazzolari. Si sono intrattenuti per più di un’ora a parlare di don Primo col segretario della Fondazione; al termine dell’incontro informativo, sono stati invitati a visitare la Biblioteca e l’Archivio del grande sacerdote.

Brugnolo di Rivarolo del Re: proiezione di “Don Primo... adesso”

2 marzo 2010 – Incontro sulla figura di Mazzolari presso la parrocchia S. Maria Nascente in Brugnolo (Rivarolo del Re) in preparazione alla Pasqua con don Giuseppe Giussani e i suoi parrocchiani.

Nell’occasione si è proiettato il dvd prodotto dalla Fondazione Mazzolari nel 2009: “Don Primo... adesso”.

Appuntamento mazzolariano a Villanova di Rivarolo

3 marzo 2010 – Incontro sulla figura di don Primo presso la parrocchia di S. Maria Maddalena in Villanova (Rivarolo del Re), in preparazione alla Pasqua con don Luigi Pisani, don Giuseppe Giussani. Viene proiettato “Don Primo... adesso”.

Genova, quella voce profetica

4 marzo 2010 – Il gruppo Piccapietra dei cattolici genovesi, nell'ambito degli incontri 2009-2010, dal titolo *Modernità, Chiesa, profezia*, ha invitato Mariangela Maraviglia a tenere una relazione dal titolo *Don Primo Mazzolari: una voce profetica nella Chiesa del suo tempo*.

L'incontro si è svolto il 4 marzo e ha visto la partecipazione di un folto e attento gruppo di persone che, dopo l'intervento, hanno animato un interessante dibattito sull'“essere profeti” nella Chiesa di ieri e di oggi.

Don Bruno Bignami invitato a Udine

4 marzo 2010 – Nell'ambito degli incontri promossi dalla Scuola cattolica di cultura della diocesi friulana di Udine, don Bruno Bignami ha presentato la figura di don Primo Mazzolari. La sala del Centro culturale “Paolino di Aquileia” era affollata da circa 150 persone, disponibili ad approfondire la propria conoscenza del parroco di Bozzolo.

La serata è stata moderata da Bruno Forte, con la presenza del biblista don Rinaldo Fabris. Tema dell'incontro: “Don Primo Mazzolari: un prete scomodo o un profeta coraggioso?”.

Incontro su Mazzolari a Caronno Pertusella

5 marzo 2010 – Il Cammino quaresimale della parrocchia di Caronno Pertusella (Varese) è scandito da tappe con lo scopo di conoscere figure sacerdotali del Novecento. Questa sera don Bruno Bignami ha predicato alla comunità parrocchiale nella Chiesa di S. Alessandro illustrando la spiritualità presbiterale di don Primo Mazzolari.

L'attenzione al parroco di Bozzolo è dovuta al fatto che Caronno è il paese natale del compianto cardinale Giovanni Colombo, che nel 1969, a dieci anni dalla morte di don Primo, fu invitato a Bozzolo per una celebrazione in memoria di Mazzolari.

L'attuale parroco della comunità in diocesi di Milano è don Francantonio Bernasconi, già segretario personale del cardinale Colombo.

A Cisoni incontro promosso da Acli e parrocchia

9 marzo 2010 – Incontro su don Primo Mazzolari a Breda Cisoni con don Bruno Bignami, presso il Circolo Acli nell'Oratorio parrocchiale. Si ricorda con varie testimonianze anche la grande figura sacerdotale di don Paolo Antonini, scomparso qualche mese fa a Bozzolo, ultimo discepolo e grande ammiratore di don Primo.

Brignano Gera d'Adda, relazione di Bruno Bignami

10 marzo 2010 – A Brignano Gera d'Adda si svolge il secondo incontro con don Bruno Bignami su Mazzolari. Al centro dell'attenzione la parrocchia e la Chiesa. L'ultimo incontro sarà il 23 marzo e si parlerà di spiritualità.

Sacerdoti faentini incontrano il presidente della Fondazione

10 marzo 2010 – Incontro a Cremona presso il Seminario vescovile di un gruppo di dieci sacerdoti provenienti da Faenza, sulla figura di don Primo Mazzolari con relazione di don Bruno Bignami. Si sono promessi di venire anche a Bozzolo in Fondazione e presso la sua tomba.

Pellegrinaggio nei luoghi mazzolari di un gruppo di frati liguri

11 marzo 2010 – È giunto presso la Fondazione Mazzolari di Bozzolo un gruppo di 15 frati liguri guidati da padre Bernardo, per un incontro sulla figura e il pensiero di don Primo Mazzolari. Ad attenderli in Fondazione, il presidente don Bruno Bignami e il segretario. Nel primo pomeriggio Messa in S. Pietro.

Serata dedicata a Mazzolari a Burago

12 marzo 2010 – A Burago di Molgora, nell'auditorium della parrocchia Santi Vito e Modesto, don Bruno Bignami ha presentato l'opera e il pensiero di don Primo Mazzolari. Grazie all'organizzazione di don Massimo Zappa, la parrocchia ambrosiana ha proposto nel periodo quaresimale un ciclo di incon-

tri su figure sacerdotali significative: don Marcellino Brivio, don Zeno Saltini di Nomadelfia, don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani.

Cologno Monzese, le parole-chiave di don Primo

12 marzo 2010 – Promosso dal decanato di Cologno Monzese, si è svolta una serata, nell'ambito dei quaresimali, sulla figura sacerdotale di don Mazzolari. La serata è stata introdotta con la proiezione di un video biografico su don Primo, seguita dalla lettura di alcuni suoi testi più noti ad opera di una compagnia teatrale locale. È dunque seguita una relazione di Gianni Borsa, che ha dapprima ripreso alcuni punti essenziali della vita e dell'opera del sacerdote lombardo per poi soffermarsi su alcune parole-chiave necessarie a comprenderne l'eredità, fra cui la Parola di Dio, i poveri, la Chiesa e il laicato, la pace. È seguito un ampio dibattito durante il quale sono stati approfonditi in particolare i temi della "riforma ecclesiale" attuata mediante il Concilio e le anticipazioni mazzolariane, il rapporto tra Mazzolari e la spiritualità, le vicende della rivista «Adesso».

Brescia: Mazzolari, figura profetica

13 marzo 2010 – Presso il Centro pastorale Paolo VI di Brescia, si è tenuta una mattinata di studio su *Primo Mazzolari testimone e profeta*, organizzata dalla diocesi di Brescia in collaborazione con svariate associazioni locali. Sono intervenuti, di fronte a un folto pubblico di circa 140 persone, il vescovo di Brescia mons. Luciano Monari, il prof. Giorgio Vecchio, il prof. Anselmo Palini e il prof. Paolo Corsini (che ha inviato una comunicazione scritta). Hanno preso la parola anche alcuni testimoni diretti: don Antonio Fappani, la signora Claudia Tosana, nella cui casa fu presente parecchie volte don Primo, e don Samuele Battaglia, che con don Primo firmò la celebre lettera ai vescovi della Valle Padana.

In visita presso la Fondazione un gruppo di Breda Cisoni

14 marzo 2010 – Un gruppo di 15 persone, guidato da Giovanni Zardi appartenenti alle Acli e alla parrocchia di Breda Cisoni (Mantova) sono arrivati

a Bozzolo per visitare la Fondazione Mazzolari. Alla fine dell'incontro, dopo aver ascoltato alcuni passaggi di una famosa omelia di don Primo, il gruppo è stato accompagnato in chiesa S. Pietro per una preghiera sulla sua tomba.

Primo incontro a Sotto il Monte tra don Bignami e mons. Capovilla

17 marzo 2010 – Amichevole incontro tra il presidente della Fondazione, don Bignami e mons. Capovilla, grande estimatore di Mazzolari.

Il colloquio è durato più di un'ora, durante il quale don Bignami ha espresso la sua volontà di operare per la Fondazione di Bozzolo, ricordando il suo predecessore don Giuseppe Giussani che lo ha più volte invitato a sostituirlo nella carica, dopo aver conseguito la tesi di laurea su don Primo.

Al termine dell'incontro, mons. Loris Capovilla ha impartito la sua benedizione e ha ricordato che al presidente spetta «la responsabilità in futuro di dirigere la Fondazione finalmente riconosciuta su tutto il territorio nazionale».

Visita in Fondazione di un gruppo trentino

18 marzo 2010 – Gruppo di 45 parrocchiani provenienti da Trento e guidati da don Renzo Zeni in visita a Bozzolo. Incontro presso la sede della Fondazione accolti dal presidente onorario, don Giuseppe Giussani, e dal segretario Ghidorsi.

Gruppo milanese di giovani in Fondazione

21 marzo 2010 – Un gruppo di 10 giovani milanesi guidati da don Bernardo, in ritiro spirituale quaresimale, incontra la figura di don Primo Mazzolari alla ricerca di un monito, capace di insegnare a rimanere nella stima con la passione del Vangelo.

Attesi a S. Pietro, sono stati ospitati dall'arciprete e dal vicario, presso la Casa della Gioventù dove hanno potuto trascorrere la notte del 20 marzo e il mattino seguente si sono recati presso la sede della Fondazione per approfondire il pensiero e la figura del sacerdote.



La sede della Fondazione Mazzolari a Bozzolo

Incontro sulla figura di Mazzolari a Orvieto

25 marzo 2010 – A Orvieto don Bruno Bignami ha tenuto in Seminario una meditazione al clero della diocesi di Orvieto-Todi. Il ritiro spirituale di quaresima è stato programmato sulla figura e spiritualità di don Primo Mazzolari. Alla presenza del Vescovo della diocesi, mons. Giovanni Scanavino, i sacerdoti presenti hanno potuto riflettere sull'anno sacerdotale a partire dal ministero del parroco di Bozzolo.

Roma, presentazione audiolibro su testi di Mazzolari

25 marzo 2010 - A Radio Vaticana, nella sede di Roma, si svolge la presentazione di un audiolibro intitolato *Il cielo capovolto*, su testi di Primo Mazzolari, promosso da Caritas italiana (si veda la recensione nella rubrica Lo scaffale).

Incontro in Seminario a Como con Palini

26 marzo 2010 – Su invito del rettore del Seminario di Como, don Andrea Caelli, e del vice rettore, don Ivan Manzoni, il prof. Anselmo Palini tiene ai seminaristi di teologia una relazione sulla figura di don Mazzolari e sui suoi rapporti con Giovanni Battista Montini.

Bose, Pistoia, Quarrata, Lugo di Romagna

Aprile 2010 – Circa duecento persone hanno partecipato al monastero di Bose a un confronto dal titolo *Primo Mazzolari, una voce ancora viva*, in occasione dell'uscita del volume di Mariangela Maraviglia, *Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2010. L'autrice del libro ha tenuto due incontri nella giornata di domenica 11 aprile. La platea di ospiti e di monaci, colpiti dalla profondità e dalla ricchezza del messaggio mazzolariano, ha poi lungamente interloquuto con la relatrice presentando domande di carattere storico ma anche interrogazioni originate dalla realtà ecclesiale contemporanea. Nello stesso mese di aprile altri appuntamenti sono stati animati da Mariangela Maraviglia. Il giorno 13 il gruppo culturale Maria Cristina di Savoia, sezione di Pistoia, nell'ambito della programmazione annuale ha invitato la relatrice, chiedendole di svolgere il titolo *Primo Mazzolari, una voce ancora viva*. Il giorno 23 le realtà Casa della Solidarietà-Rete Radiè Resch di Quarrata, le parrocchie di San Piero Agliana-Santomato-Stazione di Montale e Vignole, Giustizia e Pace (Provincia romana dei Domenicani - Pistoia) le hanno proposto di intervenire su *Don Primo Mazzolari, il Vangelo profezia nella storia*

Nonostante i diversi orientamenti culturali dei gruppi ospiti, vasto e condiviso è stato l'apprezzamento per il contributo di fede e di esperienza cristiana emergenti dalla vicenda del parroco di Bozzolo. Il giorno 22 aprile l'associazione "Democrazia e valori" di Lugo di Romagna ha proposto alla professoressa Maraviglia una conferenza sul tema *Don Primo Mazzolari oggi: l'imperativo dell'impegno*. Davanti a una platea in buona parte composta di figure impegnate in ambito politico, la relatrice ha ripercorso alcuni nodi della vicenda "politica" mazzolariana. È seguito un vivace e appassionato dibattito sul rapporto tra fede e politica nel passato e nel presente della vita ecclesiale.

Gruppo di seminaristi Saveriani di Parma

8 aprile 2010 – A Bozzolo giungono quindici seminaristi Saveriani di Parma, attesi da don Bruno Bignami che per un'ora illustra la figura e il pensiero di don Primo Mazzolari nella saletta presso la sede della Fondazione.

Al termine dell'incontro si dirigono nella chiesa di San Pietro dove sono stati accolti dal parroco don Gianni Maccalli per la celebrazione della Messa.

Mostra a Bozzolo: immagini e sculture dedicate a don Mazzolari

10 aprile 2010 – Si è inaugurata oggi, a Bozzolo, la mostra di immagini rappresentanti la "Via Crucis" con disegni di Vittorio Sedini su testi di don Primo Mazzolari e sculture, opere in terracotta rappresentanti i "Crocifissi" dell'artista Mario Giuseppe Spadari.

Le opere sono state presentate da due critici d'arte presso la Sala civica di piazza Europa. Il significato di tali opere è stato illustrato da Sergio Slavazza e da Giovanna Manfredi.

Concelebrazione presieduta dal vescovo di Mantova

11 aprile 2010 – Quest'anno si è voluto ricordare il 51° anniversario della morte di Mazzolari in S. Pietro a Bozzolo con una solenne celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo di Mantova mons. Roberto Busti, che ha tenuto una toccante omelia sulla figura e il pensiero del sacerdote lombardo, alla presenza delle autorità civili e religiose.

Incontro a Milano promosso dall'Azione Cattolica

12 aprile 2010 – Presso il salone Pio XII, nella sede dell'Ac Ambrosiana, è stato organizzato un incontro sul tema: *Quale laico e quale immagine di Chiesa per l'oggi alla luce dell'insegnamento di Don Mazzolari*.

Ha coordinato i lavori Giorgio Vecchio; sono intervenuti Giorgio Campanini, Paolo Trionfini, Valentina Soncini (presidente diocesana dell'Azione Cattolica).

Milano, convegno di studio *Le inquietudini della fede*

13 e 14 aprile 2010 – Si svolge a Milano il convegno annuale della Fondazione, in collaborazione con (e nella sede de) l'Università degli Studi, sul tema *Le inquietudini della fede – Don Primo Mazzolari e il cattolicesimo italiano prima del Concilio*. Si vedano gli approfondimenti nelle pagine di questo numero della rivista.

Incontro con un gruppo di sacerdoti lodigiani

19 aprile 2010 – Il gruppo composto da una trentina di giovani preti della diocesi di Lodi giunge a Bozzolo per conoscere più da vicino la figura e il pensiero di don Primo guidati da don Dragoni.

Sono accolti in Fondazione dal segretario e da don Giuseppe Giussani, che li intrattiene illustrando la figura umana e cristiana di Mazzolari. Al termine, preghiera in S. Pietro sulla tomba di Mazzolari.

Sacerdoti bergamaschi in visita ai luoghi mazzolariani

21 aprile 2010 – Un gruppo di 10 sacerdoti provenienti dal Vicariato di Ponte S. Pietro in visita a Bozzolo per ricordare nell'anno sacerdotale la figura di Primo Mazzolari.

All'arrivo sono accolti da don Giuseppe Giussani, che illustra loro il pensiero e la spiritualità mazzolariana..

Quattrocento seminaristi provenienti da tutta la Lombardia

22 aprile 2010 – Incontro a Bozzolo con più di 400 seminaristi provenienti da tutta la Lombardia. Il programma prevede la Messa in S. Pietro del vescovo di Cremona mons. Dante Lafranconi e la preghiera per la santificazione dei sacerdoti assieme al vescovo ausiliare di Milano mons. Mario Delpini.

Quindi tavola rotonda su *Don Primo Mazzolari: il contesto storico ed ecclesiale – la figura sacerdotale, il pensiero, la passione per i lontani*.

Incontro presso la Biblioteca comunale di Cicognolo

23 aprile 2010 – La Biblioteca e l'Amministrazione comunale di Cicognolo (Cremona) hanno presentato presso la sala polivalente un incontro su *Don Primo Mazzolari. Un sacerdote scomodo alla politica e alla Chiesa*. Sono intervenuti: Erminio Morengi e Savio Girelli, docenti dell'Istituto superiore di Verolanuova (Brescia) che hanno accompagnato Leone Benyacar, l'ebreo che con la sua famiglia fu salvato a Bozzolo con l'aiuto della famiglia Zanchi e di don Primo Mazzolari, da sicura morte, raccontando al pubblico presente la personale testimonianza di quei giorni che precedettero la fine della seconda guerra mondiale.

Pralboino, due serate sulla figura di Mazzolari

26 aprile 2010 – Questa sera ha inizio il primo dei due incontri programmati a Pralboino (Brescia), su *Don Primo Mazzolari... adesso – un uomo libero – un amico di don Giovanni Barchi*, organizzato dai Comuni di Pralboino e Milzano e dalla parrocchia di Pralboino, con la Biblioteca e l'associazione culturale Girasoli Milzano. Relatori: Giovanna Reali, don Bruno Bignami, Anselmo Palini. Il secondo incontro è fissato per il 10 maggio.

Suore provenienti dalle province di Padova e Venezia

27 aprile 2010 – In mattinata è arrivato a Bozzolo un gruppo di 67 suore provenienti da Padova e Venezia, accolte dal presidente della Fondazione, per un incontro presso la sala Paolo VI della Casa della Gioventù. Don Bruno ha illustrato la figura e il pensiero del grande sacerdote, rimarcandone i punti principali del suo sacerdozio, del suo amore verso i poveri e i lontani. Al termine dell'incontro il gruppo di suore ha reso omaggio alla tomba di don Primo.

Incontro a Ceresè nell'Anno sacerdotale

27 aprile 2010 – A Ceresè (Mantova) si è voluto ricordare la figura di don Primo Mazzolari. Organizzatore dell'incontro il parroco don Paolo Gibelli

che per l'occasione ha voluto invitare il presidente della Fondazione Mazzolari, don Bruno Bignami, per illustrare ai suoi parrocchiani la figura e il pensiero del parroco che fondò la rivista «Adesso».

Caritas diocesane a San Benedetto del Tronto

27 aprile 2010 – In occasione dell'Anno sacerdotale si è tenuta una rappresentazione teatrale con recitazione e musiche su testi di don Primo Mazzolari al Teatro PalaRiviera di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno). Lo spettacolo è durato un'ora, alla presenza di moltissime persone e del presidente della Caritas italiana, mons. Giuseppe Merisi, vescovo di Lodi.

Vivace confronto a Pruno di Stazzema

8 maggio 2010 – Il gruppo “I raggi di Belen” ha invitato Mariangela Maraviglia a presentare il suo libro *Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo*, edizioni Qiqajon. L'incontro si è svolto nel caratteristico borgo medievale di Pruno di Stazzema (Lucca) e ha originato un confronto ricco e articolato su molte tematiche di matrice mazzolariana.

Da Rivoli Veronese per ricordare Mazzolari

1 maggio 2010 – È arrivato a Bozzolo un gruppo di 40 persone appartenenti all'associazione “Combattenti e Reduci” di Rivoli Veronese, guidati da Ulderico Ragno, invitati dal generale Francesco Boselli di Bozzolo. Il programma comprende una sosta sulla tomba di don Primo con visita in canonica e successivamente la presentazione della figura mazzolariana presso la sede della Fondazione.

Giovani milanesi nei luoghi mazzolariani

2 maggio 2010 – Un gruppo proveniente dalla parrocchia S. Ambrogio di Cinisello Balsamo (Milano), formato da ragazzi di 18-19 anni, guidati da don Massimo, visita i luoghi mazzolariani. Sono guidati alla scoperta della ricca spiritualità e umanità del sacerdote-scrittore.

Mons. Franco Cecchin guida un gruppo della Caritas Ambrosiana

5 maggio 2010 – Mons. Franco Cecchin, prevosto di Lecco, è giunto a Bozzolo in mattinata con un gruppo di 50 persone appartenenti alla Caritas Ambrosiana per parlare di don Primo. Il gruppo è stato accolto al suo arrivo sul sagrato della chiesa dal parroco don Gianni Maccalli e dal segretario della Fondazione. Mons. Cecchin ha raccontato di aver incontrato e conosciuto fin da bambino don Primo Mazzolari, negli anni in cui abitava a Bozzolo con la famiglia.

Sacerdoti di Gorizia sulla tomba di don Primo

6 maggio 2010 – Gruppo di 30 sacerdoti provenienti dalla provincia di Gorizia, guidati dal vescovo mons. Dino De Antoni, giunge a Bozzolo per un incontro con il presidente della Fondazione don Bruno Bignami.

Serata dedicata a don Mazzolari a Parma

7 maggio 2010 – Incontro su Primo Mazzolari a Parma, relatore il prof. Giorgio Vecchio, organizzato dal Meic (Movimento ecclesiale di impegno culturale) e Settore Adulti di Azione Cattolica della diocesi di Parma.

Gruppo di donne dell’Azione Cattolica in visita a Bozzolo

8 maggio 2010 – Folto gruppo di donne, guidate dalla cremonese Rosa Miti, in visita ai luoghi mazzolari per un incontro con il presidente della Fondazione, don Bignami. Si approfondisce la figura del sacerdote scomparso nel 1959 e si celebra la Messa.

Cento suore del Triveneto a Bozzolo

8 maggio 2010 – Due pullman di suore appartenenti all’ordine di Maria Bambina, provenienti da Padova e provincie vicine, sono giunti a Bozzolo per approfondire la conoscenza della figura di Mazzolari. Sono state accolte in S. Pietro dal parroco. Dopo la Messa, hanno ascoltato una presentazione della figura del prete-scrittore. Nel pomeriggio l’amministratore della Fondazione,

Carlo Bettoni, ha illustrato alla comitiva il lavoro che l'ente sta svolgendo per divulgare il pensiero e le opere di don Primo.

Incontro con don Bignami a Ripalta Arpina

10 maggio 2010 – Don Bruno Bignami ha presentato la figura di don Primo Mazzolari nella sala parrocchiale dell'oratorio di Ripalta Arpina, nella diocesi di Crema. L'incontro si colloca in un percorso di rivisitazione di figure di preti nell'anno presbiterale.

Incontro a Spinadesco su don Mazzolari

12 maggio 2010 – Si è svolto questa sera un incontro su don Primo Mazzolari a Spinadesco (Cremona), con la presenza di don Bruno Bignami, presidente della Fondazione .

Riunione del Comitato scientifico della Fondazione

15 maggio 2010 – Il Comitato scientifico della Fondazione, composto da docenti e appassionati studiosi della figura mazzolariana, si incontra a Bozzolo per affrontare diversi punti in relazione alla consueta attività scientifica, editoriale e divulgativa della Fondazione stessa.

“Scuola di Parma” in visita a Bozzolo

16 maggio 2010 – In Fondazione giungono 15 persone, provenienti dalla città di Parma e appartenenti all'associazione “Gruppo Scuola di Parma”. L'incontro è avvenuto presso i locali della Fondazione dove li attendeva il segretario che ha illustrato la figura di don Primo Mazzolari.

Don Bignami ad Ameno per un incontro su don Primo

17 maggio 2010 – Don Bruno Bignami ha incontrato i preti del primo decennio di ordinazione della diocesi di Novara. Sede dell'incontro è stata la Casa delle suore Giuseppine di Ameno. Organizzatore dell'incontro don Gian

Luigi Cerutti, responsabile della formazione dei giovani sacerdoti.

Preti bresciani a Bozzolo per visitare i siti mazzolariani

19 maggio 2010 – Sono arrivati a Bozzolo, nell'occasione dell'anno sacerdotale, una decina di sacerdoti della zona XVII Monte Castello di Brescia per visitare la sede della Fondazione e la tomba di don Primo.

Prete di Padova, pellegrinaggio per l'Anno sacerdotale

20 maggio 2010 – Gruppo di 35 preti padovani giunge a Bozzolo guidati da padre Zamengo per riscoprire il dono del ministero presbiterale.

Gruppo di trevigiani di Preganziol in Fondazione

23 maggio 2010 – Un gruppo di 50 persone provenienti da Preganziol, guidato da Daniela Milani, appartenenti all'associazione "Agape Mission" arriva a Bozzolo in visita ai luoghi mazzolariani.

Gruppo di 15 sacerdoti padovani ricorda don Primo

27 maggio 2010 – Gruppo di sacerdoti del Vicariato di Monselice (Padova) a Bozzolo per ricordare la figura di Primo Mazzolari nell'Anno sacerdotale (visita alla tomba e alla Fondazione).

Preparativi per le riprese RaiUno della Messa del 13 giugno

27 maggio 2010 – Si sono svolte stamane le riprese televisive preparatorie per la Messa del 13 giugno prossimo, con la presenza dei registi padre Giovanni Epifani e don Dino Cecconi della Rai – servizi vaticani. Riprese della chiesa, della cittadina e della Fondazione.

Gruppo da Trento in visita ai luoghi mazzolariani

28 maggio 2010 – È arrivato a Bozzolo un gruppo di 50 persone, da

Trento, guidato da don Renzo, per la celebrazione della Messa in S. Pietro e un incontro con don Bruno Bignami.

Serata a Modena con il presidente don Bignami

28 maggio 2010 – Incontro a Modena, nella Chiesa parrocchiale della Madonna Pellegrina, su Primo Mazzolari con la partecipazione di don Bruno Bignami. La serata comprendeva anche un video di introduzione preparato da alcuni giovani della parrocchia e ha visto una presenza numerosa e partecipe di under30.

Incontro al Politeama di Suzzara

28 maggio 2010 – Le parrocchie del Vicariato di S. Anselmo – Associazione Amici del Cinema – “Dino Villani” – Circolo Acli di Bondeno, Gonzaga, Sailetto, hanno organizzato a Suzzara (provincia di Mantova), al cinema Politeama, un incontro con la presentazione di un libretto di Gianni Andreani su don Primo Mazzolari. Sono intervenuti: mons. Giovanni Volta, Vescovo emerito di Pavia, prof. Carlo Benfatti dell’Istituto mantovano di Storia contemporanea. Tema: *Don Primo Mazzolari: un uomo di Dio, un uomo nella storia.*

Bozzolo: spettacolo musicale dedicato a Mazzolari

30 maggio 2010 – Gruppo musicale bergamasco a Bozzolo per riproporre lo spettacolo dello scorso anno a Caravaggio sul tema della pace, caro a Mazzolari, intitolato: “Don Mazzolari... adesso... De André”. Si tratta di un dialogo ideale tra il pensiero di Primo Mazzolari e la musica di Fabrizio De André. La band in scena si chiama “Ottocento”. Allo spettacolo partecipa il coro degli alunni della elementare “Don Primo Mazzolari” di Bozzolo e la corale della Domus Pasotelli-Romani del paese.

Folto gruppo di trevigiani in visita a Bozzolo

2 giugno 2010 – Gruppo proveniente da Treviso composto da 100 persone è arrivato a Bozzolo in mattinata per celebrare la Messa in memoria di don Primo Mazzolari nella chiesa della Ss. Trinità. Al termine, prima di lasciare Bozzolo, il

gruppo ha fatto sosta sulla tomba del sacerdote in S. Pietro con visita in canonica e al suo studio, accolti dal parroco don Gianni Maccalli.

Gruppo parrocchiale modenese in Fondazione

2 giugno 2010 – Gruppo parrocchiale di S. Cesario sul Panaro (Modena) composto da 40 persone, guidato da don Fabrizio Colombini, a Bozzolo per approfondire il pensiero e la figura di don Primo.

Gruppo piemontese alla scoperta del sacerdote pacifista

2 giugno 2010 – Un gruppo di 40 persone provenienti da Genola, provincia di Cuneo, guidato dal loro parroco don Marco, è giunto a Bozzolo per conoscere più da vicino don Primo Mazzolari. Don Marco spiega di averlo «sempre ammirato come un grande testimone di Cristo».

Giovani-adulti di Ac di Valeggio sul Mincio

5 giugno 2010 – Gruppo di giovani-adulti di Azione Cattolica, guidato da Antonella Giaretta e dal parroco, proveniente da Valeggio (Verona), è giunto a Bozzolo per ricordare la figura di don Primo in un incontro organizzato presso la sede della Fondazione.

Sacerdoti veronesi in visita ai luoghi mazzolariani

7 giugno 2010 – Un gruppo di 15 sacerdoti veronesi giunge a Bozzolo per visitare la tomba di Mazzolari, guidati da don Damiano Florio. Il programma comprende una meditazione con preghiere sulla tomba del sacerdote dei “lontani”, con visita al suo studio in canonica e un incontro in Fondazione.

Gruppo della Comunità emiliana Cristo Re

7 giugno 2010 – Un gruppo appartenente all’Istituto secolare Cristo Re della Comunità emiliana giunge a Bozzolo per un incontro in Fondazione. Ad accoglierli il segretario Ghidorsi, che illustra la figura e il pensiero mazzolariani.

Sacerdoti da Lodi in visita alla tomba di don Primo

7 giugno 2010 – Nel pomeriggio giunge in Fondazione un gruppo di sacerdoti di Lodi per una visita alla sede della Fondazione e recarsi successivamente in S. Pietro per celebrare una Messa in ricordo di Don Mazzolari, nell'ambito dell'Anno sacerdotale.

Sacerdoti monzesi sulle orme di Mazzolari

9 giugno 2010 – È arrivato a Bozzolo un pellegrinaggio di sacerdoti proveniente dalla parrocchia di S. Giovanni Battista di Monza per recarsi in S. Pietro sulla tomba di don Primo e per visitare la Fondazione, guidati da don Bruno.

Sacerdoti della diocesi di Verona fanno tappa a Bozzolo

10 giugno 2010 – Messa in San Pietro celebrata da un gruppo di 12 sacerdoti appartenenti alla diocesi di Verona e guidati da don Giovanni Barlottini a conclusione dell'Anno sacerdotale.

Incontro a Cremona con don Bruno Bignami

10 giugno 2010 – A Cremona, presso la chiesa di S. Sebastiano, si è tenuto un incontro con don Bruno Bignami, che ha illustrato il pensiero mazzolariano con particolare riferimenti ai temi sociali.

Preparativi per la Messa in diretta televisiva

11 Giugno 2010 – Sono arrivati a Bozzolo i tecnici della Rai, guidati dai registi Epifani e Cecconi, assieme a Remo Bertinelli che commenterà in diretta la Messa del 13 giugno. Intense anche le prove del coro parrocchiale, diretto da Daniele Dall'Asta.

In visita a Bozzolo le Acli di Buccinasco

12 giugno 2010 – Gruppo di 50 persone appartenenti alla sezione "Acli

– Don Primo Mazzolari” di Buccinasco (Milano) in visita alla sede della Fondazione di Bozzolo, per un incontro, seguito da una sosta sulla tomba di don Primo.

Diretta RaiUno per la Messa dalla chiesa di San Pietro

13 giugno 2010 – Bozzolo ore 10,30: primo collegamento in diretta dagli studi di RaiUno a Roma, all’interno della trasmissione “A sua immagine” condotta da Rosario Carello, dedicata a don Mazzolari. In studio Mariangela Maraviglia, del Comitato scientifico della Fondazione. A Bozzolo vengono raccolte alcune testimonianze sulla figura del grande sacerdote-scrittore. Alle 11 Messa in diretta dalla chiesa di San Pietro Apostolo per ricordare il 50° della morte di don Primo a termine dell’Anno sacerdotale. Il rito religioso è presieduto dal vescovo di Cremona, mons. Dante Lafranconi, dal presidente della Fondazione Mazzolari, don Bruno Bignami, dal parroco don Gianni Maccalli, da mons. Emilio Bini, e dal vicario foraneo don Marco Tizzi.

Visita alla tomba di don Primo di un gruppo di Vignate

13 giugno 2010 – Gruppo di Vignate (Milano) in visita a Bozzolo nel pomeriggio, per ricordare la figura di Mazzolari in chiusura dell’anno sacerdotale, e visita in Fondazione.

Incontro con una ventina di sacerdoti bergamaschi

15 giugno 2010 – Gruppo di sacerdoti del vicariato di Civate – Chignolo – Terno, della diocesi di Bergamo, guidato da don Luigi Cortesi, arriva a Bozzolo per un incontro sulla figura di Mazzolari con una relazione del presidente della Fondazione.

Gruppo di lodigiani a Bozzolo per riscoprire don Primo

16 giugno 2010 – Gruppo di 20 persone provenienti da Lodi in visita a Bozzolo in ricordo di don Primo nella chiusura dell’Anno sacerdotale.

Sacerdoti bresciani per la chiusura dell'Anno sacerdotale

18 giugno 2010 – Un gruppo di preti della diocesi di Brescia, in pellegrinaggio a Bozzolo in occasione della conclusione dell'Anno sacerdotale in ricordo di don Primo Mazzolari. Messa in San Pietro e visita alla Fondazione.

Don Bignami incontra la comunità parrocchiale di Staranzano

24 giugno 2010 – Don Bruno Bignami ha incontrato a Bozzolo una comunità goriziana, guidata da don Francesco Fragiaco, presentando la figura di don Mazzolari. La conferenza si è tenuta nella nuova sala S. Pio X e aveva come titolo: *Don Primo Mazzolari testimone, sacerdote e profeta*.

Anziani di Cesano Maderno a Bozzolo per conoscere don Primo

24 giugno 2010 – Gruppo “Anziani di Cesano Maderno” (Monza-Brianza), con oltre 70 persone, giunge a Bozzolo per la celebrazione della Messa in S. Pietro, a conclusione dell'Anno sacerdotale, e per conoscere Mazzolari.

Maraviglia a Camaldoli per la settimana biblica

30 giugno 2010 – Padre Alfio Filippi, in occasione della settimana biblica che si tiene ogni anno a Camaldoli, organizzata dai responsabili delle edizioni Dehoniane di Bologna, ha invitato Mariangela Maraviglia a svolgere una relazione su *Don Primo Mazzolari, voce profetica della Chiesa del Novecento*.

Suore provenienti da Bologna in pellegrinaggio a Bozzolo

4 luglio 2010 – Un gruppo di suore di Bologna, guidate dalla madre priora, in pellegrinaggio a Bozzolo per rendere omaggio al grande sacerdote. Il gruppo appartiene alle Piccole suore della Sacra Famiglia bolognese.

Cinquanta persone da Rovigo in visita ai luoghi mazzolari

11 luglio 2010 – È arrivato a Bozzolo un gruppo di 50 persone prove-

nienti da Rovigo, guidato da Gino Forini, per assistere alla Messa in S. Pietro con la recita di alcune preghiere sulla tomba di Mazzolari. Quindi è seguita la consueta visita presso la sede della Fondazione che porta il suo nome.

Seminaristi della diocesi di Senigallia col loro Vescovo a Bozzolo

21 luglio 2010 – Giungono in Fondazione i seminaristi della diocesi di Senigallia accompagnati dai loro educatori e dal vescovo, mons. Giuseppe Orlandoni. Don Bruno Bignami presenta la personalità di Mazzolari. In seguito Carlo Bettoni accompagna tutti in chiesa per una preghiera.

Pellegrinaggio con il Vescovo di Altamura

30 luglio 2010 – La diocesi di Altamura ha organizzato un pellegrinaggio fino a Ars a conclusione dell'Anno sacerdotale. Guidati dal Vescovo, mons. Mario Paciello, un pullman di sacerdoti, seminaristi e laici hanno sostato a Bozzolo per conoscere don Mazzolari.

Studio sulla scrittura di don Mazzolari

8 agosto 2010 – La prof. Alba Belletti, milanese di adozione ma di origini mantovane, studiosa della psicologia della scrittura, ha svolto un lavoro sulla figura di don Primo Mazzolari attraverso la struttura della sua grafia, concentrandosi in particolare su un manoscritto del 1941. L'esito dell'indagine è stato consegnato alla Fondazione

In bicicletta da Schilpario fino a Bozzolo

21 agosto 2010 – Folto gruppo di ragazzi provenienti da Schilpario (Bergamo) a Bozzolo in bicicletta, in visita alla tomba di don Primo Mazzolari, sono stati accolti dall'arciprete di S. Pietro don Gianni Maccalli.

Seminaristi di Imola in visita alla Fondazione

23 agosto 2010 - Gruppo del Seminario diocesano di Imola a Bozzolo

per conoscere da vicino l'insegnamento profetico del parroco-scrittore.

Due visite missionarie in Fondazione

26 agosto 2010 – Giunge in Fondazione, con un suo collaboratore, padre Adelino Brunelli, che svolge il suo ministero e la sua attività missionaria nella Repubblica Centrafricana. Da tempo desiderava conoscere meglio la figura del sacerdote lombardo. Quindi visita Bozzolo padre Marco Vailati, di origini comasche, missionario comboniano, accolto in Fondazione dal segretario, che gli illustra la figura mazzolariana.

Gruppo bresciano di Pralboino in visita ai luoghi mazzolariani

30 agosto 2010 – Una comitiva di 50 persone, proveniente da Pralboino (Brescia), visita la tomba di don Primo e la Fondazione. L'organizzatore, sig. Filippini, sostenitore mazzolariano, nell'occasione ha omaggiato la Fondazione di Bozzolo di un testo ritrovato in parrocchia a Pralboino, di don Primo Mazzolari, intitolato "La Samaritana", con dedica in data 22 settembre 1944 all'amico di Pralboino padre Vincenzo, mentre si trovava in quel momento a Gambara nascosto in canonica, protetto dall'amico don Giovanni Barchi.

Ricordo di Libero Dall'Asta, discepolo mazzolariano

24 ottobre 2010 – Si è spento il professor Libero Dall'Asta, grande amico e discepolo di don Primo, segretario del Comitato onoranze negli anni successivi alla morte di Mazzolari, fino al 1981, e autore di alcuni scritti e testimonianze sulla sua figura sacerdotale. Libero Dall'Asta era considerato uno degli ultimi "discepoli" che avevano conosciuto Mazzolari. Subito dopo la morte del prete dei poveri e dei lontani fondò, nel 1960, il Comitato per le onoranze a don Primo, Comitato che permise di raccogliere e custodire tutto il materiale, evitando pericolose dispersioni sino al 1981, anno di nascita della Fondazione Mazzolari. «Impegno» ricorderà prossimamente l'amico mazzolariano.

(a cura di Giancarlo Ghidorsi)